

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

20/2009, a. XXIII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,
Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante,
Marco Fincardi

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Mario Rigoni Stern in una delle ultime istantanee
(foto di Adriano Tomba).

© Copyright 2010 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Editing a cura di Cierre edizioni

Stampa: Cierre grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

LE STAGIONI DEL MARIO

Indice

LE STAGIONI DEL MARIO

- 7 *Renato Camurri*
Introduzione
- 15 Interventi di Eraldo Affinati, Linda Cottino, Fernando Bandini,
Mario Isnenghi

SAGGI

- 53 *Matteo Ermacora*
Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia
durante il primo conflitto mondiale
- 77 *Carlo Verri*
Silvio Trentin e Giovanni Colonna di Cesarò.
Note sull'antifascismo democratico degli anni Venti
- 103 *Andrea Rizzi*
La valle della giovinezza. I reparti addestrativi repubblicani
in Val d'Astico nella primavera-estate 1944
- 127 *Federico Bernardinello*
Dal fascismo all'azionismo. Quattro itinerari

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

- 141 *Marino Tegon*
Le carte veneziane della Gioventù Italiana del Littorio

DAGLI ISTITUTI

- 153 Schede di Amerigo Manesso, Giulia Albanese, Marco Borghi,
Maria Teresa Segà, Agata La Terza, Giovanni Favero
- 177 *Gadi Luzzatto Voghera*
Quando muore un partigiano. Memorie di Bettino Forni (1926-2009)

Il numero di «Venetica» dedicato a *La Grande Crociata. Il 18 aprile nel Veneto* ha subito i contraccolpi di mutamenti logistici e redazionali in corso d'opera. Particolarmente sinistrato il testo di Carlo Monaco, che invece, per sua natura, avrebbe richiesto il massimo di precisione. Ce ne scusiamo con lui e con tutti.

Introduzione

di Renato Camurri

Nell'estate del 2007 tornavo in Italia dopo un lungo periodo trascorso negli Stati Uniti. Nel tragitto tra l'aeroporto di Venezia e il casello di Vicenza, guardavo dalla macchina il paesaggio di quella che un tempo era la campagna veneta e che ora è una distesa di fabbriche, capannoni ed aree urbanizzate.

Complice la lunga assenza e il fatto di venire da un'area come il Massachusetts, con una storia industriale simile a quella del Veneto, ma con una ben diversa capacità di coniugare sviluppo e difesa dell'ambiente, osservavo quel paesaggio martoriato e uniforme che mi passava sotto gli occhi e pensavo a come era stato possibile raggiungere un risultato di questo tipo.

Cominciai in quei giorni a rileggere quanto era stato scritto negli anni precedenti relativamente al caso veneto e mi accorsi subito che la percezione dei danni che l'impetuoso sviluppo economico avvenuto nella nostra regione a partire dagli anni '80 aveva portato agli equilibri della nostra società e al suo paesaggio, era emersa tardivamente, praticamente solo agli inizi del 2000.

Per anni siamo stati letteralmente sommersi da libri, ricerche, convegni che hanno in vario modo celebrato i miracoli del sistema economico delle tre regioni che componevano quello che un tempo si chiamava Triveneto¹. Quando la famosa locomotiva economica di queste regioni cominciò a rallentare la sua folle corsa, iniziò una nuova fase di questo racconto². Una fase più riflessiva ma sostanzialmente priva, salvo rare eccezioni, di accenti critici: anzi. Mentre, infatti, qualcuno cominciava a chiedersi "chi siamo", "da dove veniamo" e soprattutto "dove stiamo andando"³, altri lanciavano una nuova controffensiva mediatica tesa ad esaltare le eccellenze creative del "Terzo Veneto" e a tenere a battesimo una nuova leva di giovani imprenditori candidati a guidare il "rinascimento" creativo del Veneto⁴. Prontamente ribattezzati con la qualifica di

“innovators”, costoro sarebbero – secondo questa vulgata – i nuovi protagonisti della “Innov(e)tion Valley”, spazio fisico coincidente con il territorio del Nordest, ma soprattutto spazio culturale e progettuale dove, a leggere nel sito della omonima associazione, si verificherebbero fenomeni mirabolanti. «Innov(e)tion Valley», ci viene spiegato «è un vero e proprio attivatore e dispositivo sociale, culturale, economico e politico»; «produce e crea un territorio, agendo con il tema dell’innovazione e della creatività sulla società e sul sistema imprenditoriale, con particolare riferimento ai giovani» ed inoltre «promuove internamente ed esternamente la sua unicità»⁵.

Il linguaggio molto alla moda, un po’ confuso per la verità, nasconde una povertà di idee disarmante: la sola proposta di creare «un network avanzato di aziende, artisti, designer, creativi e innovatori»⁶, non sembra proprio una grande novità. Eppure esso è stato sostenuto con grandi investimenti che in questi anni hanno garantito ai suoi promotori spazi sempre più consistenti nei media regionali e nazionali.

A spezzare la monotonia di un pensiero “unico” che poco o nulla ci diceva sulle reali condizioni della società del Nordest di quegli anni, fu per primo un gruppo di scrittori che diedero alle stampe una raccolta di quindici racconti con i quali tentarono di guardare oltre l’immagine del Veneto *felix*, per catturare gli umori più profondi, le inquietudini, le paure di quella società⁷. Ora, senza entrare nel merito della qualità letteraria di quel volumetto, esso tuttavia contribuì ad aprire un interessante dibattito che vide, ad esempio, alcuni economisti prendere posizione ed inserirsi nella discussione sulla necessità di pensare ad una diversa rappresentazione del Nordest, capace di superare i più consolidati stereotipi⁸.

Ma chi meglio di altri riuscì a cogliere il senso delle trasformazioni che avevano interessato la società del Nordest fu un regista. Nell’ottobre del 2007 Carlo Mazzacurati portava nelle sale cinematografiche *La giusta distanza*, un viaggio nelle inquietudini della provincia veneta. Con grande sensibilità il regista padovano riusciva a cogliere il significato profondo del malessere che da anni covava nella società veneta; attraverso i protagonisti del suo film metteva a nudo il disorientamento di un mondo privo di memoria, senza più legami con le proprie radici culturali⁹.

Fu in quel momento, nell’autunno del 2007, che assieme ad alcuni componenti del Consiglio direttivo della Casa di Cultura Popolare di Vicenza, cominciai a definire il progetto di un ciclo di incontri intitolato *PassatoFuturo. Riflessioni sulle società contemporanee* che si articolò in 13 appuntamenti distribuiti

tra gennaio e maggio del 2008¹⁰. Il tema scelto aveva a che fare con alcune delle questioni più complesse che le società evolute si sono sempre trovate ad affrontare e che possiamo sintetizzare molto schematicamente in questi termini: quali sono state le conseguenze dell'impetuoso sviluppo economico che negli ultimi venti anni ha investito alcune aree dell'Europa e del resto del mondo; come le comunità locali hanno metabolizzato le grandi trasformazioni provocate da questo sviluppo e ancora come esse si sono adattate alle accelerazioni di un sistema economico sempre più globalizzato e come hanno reagito al manifestarsi di fenomeni di mobilità sociale senza precedenti.

Una questione, dunque, nella quale rientrava a pieno titolo anche il caso veneto che poteva sicuramente offrire molti spunti di riflessione. Come abbiamo sottolineato in apertura, questa regione è stata negli ultimi venti anni interessata da trasformazioni enormi che ne hanno profondamente modificato la struttura economica e quella sociale. Essa non è certamente stata l'unica ad aver subito questo genere di processi. Ciò che tuttavia ha contribuito a rendere il caso veneto del tutto peculiare sono state le *performances* ottenute dal suo sistema economico-regionale in molti settori e i tempi in cui sono state raggiunte.

Oggi il Veneto sta attraversando una fase particolarmente delicata della sua storia recente, da un lato è impegnato a garantire continuità agli standard di sviluppo sin qui raggiunti. La locomotiva economica non si può fermare, per continuare la sua corsa deve trovare sul piano strutturale le soluzioni per i problemi che negli ultimi anni ne hanno frenato la crescita. Nello stesso tempo, però, è sempre più diffusa la percezione che qualche cosa si è rotto nel rapporto tra sviluppo economico e società. L'ambiente che ci circonda è ormai irriconoscibile, molti segnali lasciano capire che si è spezzato il legame con le nostre tradizioni, con un quadro di valori che aveva fatto da collante per la società veneta negli ultimi cinquant'anni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti ma è un risultato che gli scienziati sociali fanno fatica ad inquadrare con le loro analisi e le loro statistiche. Chi vive in questa regione avverte un diffuso senso di spaesamento, di difficoltà nell'affrontare il futuro e di difficoltà nel rapportarsi con il proprio passato e nel riannodare i fili con la propria storia. Siamo di fronte a una società disorientata che ha manifestato in molti modi questo malessere: penso non solo ad alcuni fatti di cronaca nera, ma alla diffusa sensazione di paura e di insicurezza che alimenta atteggiamenti e comportamenti di chiusura e di rifiuto dell'altro e delle culture altre spesso ritenute pericolose. È una società questa in cui sempre più spesso, come ha ricordato Ulrich Bech in alcuni suoi lavori, siamo indotti a cer-

care soluzioni personali a problemi e contraddizioni sistemiche, ma è una società in cui nello stesso tempo sembra riaffacciarsi una forte voglia di comunità¹¹.

Come tentare allora di avviare una riflessione su questi fenomeni? Il progetto *PassatoFuturo* nasceva dalla convinzione che occorreva arrivare ad una più equilibrata rappresentazione del Veneto. Non raccontare solo le fabbriche e le partite iva ma anche le realtà nuove emerse in molti settori, dalla ricerca all'arte per esempio. Si pensava inoltre che fosse necessario far dialogare mondi distanti, in particolare l'impresa con la cultura, l'arte e la letteratura con l'economia. Un tempo era normale che alcuni grandi scrittori veneti si occupassero di questioni così concrete, si prendessero la briga, in altre parole, di indagare trasformazioni ed evoluzioni della società e del costume. Oggi questo accade molto raramente. In terzo luogo, si riteneva che bisognasse cominciare a ragionare sul rapporto tra passato e futuro.

La velocità dei cambiamenti indotti dalla tecnica rischia di far sparire dalla nostra cultura la dimensione del passato. Il nostro modo di vivere e il modo in cui avviene la trasmissione delle notizie e delle informazioni stanno alterando la percezione della memoria. Il tempo in cui viviamo è un tempo sempre più schiacciato sulla dimensione del presente, un tempo in cui la memoria è rimossa, sollecitata a un continuo oblio di sé. In queste condizioni risulta difficile anche relazionarci con la dimensione del futuro. Se, infatti, rinunciamo al compito di spiegare e interpretare il passato e ci limitiamo semplicemente a cancellarlo o peggio, se lo utilizziamo per alimentare memorie contrapposte e sempre più divise, perdiamo la capacità di guardare criticamente a noi stessi, alla nostra società e ai suoi problemi, finendo per accettare tutto, passivamente, come un risultato quasi scontato. È questo insomma un presente sempre più incapace di capire le opportunità e i rischi che abbiamo di fronte: è un presente accecato incapace di guardare lontano.

Muovendo da queste considerazioni preliminari, individuai nell'opera di Mario Rigoni Stern un primo "deposito" della memoria da cui partire. Perché questa scelta? La risposta è semplice. I libri dello scrittore asiaghese rappresentavano in quel momento – e rappresentano ancora oggi – una grande archivio di memorie stratificate. L'obiettivo principale era quello di guardare dentro la produzione di Rigoni Stern per ragionare sul nostro passato, sul peso delle tradizioni, sull'importanza della cultura popolare, sul rapporto uomo e ambiente, sul rapporto tra uomo e mondo animale e su quello tra l'uomo e le guerre. Da questo punto di vista credo che effettivamente, come dimostrano le relazioni

che qui pubblichiamo, l'opera di Rigoni Stern rappresenti uno dei più ricchi giacimenti di memorie di cui oggi disponiamo, dentro il quale si possono trovare tante perle preziose. Non va, inoltre, dimenticato che negli ultimi anni sempre più spesso Rigoni Stern era intervenuto nel dibattito pubblico per denunciare le distorsioni di un modello di sviluppo che stava seriamente compromettendo l'equilibrio dell'ambiente in cui viviamo¹².

Nel ripubblicare l'ennesima edizione di *Uomini, boschi e api*, lo scrittore asiaghese aggiungeva una breve nota introduttiva che suonava come un appello rivolto a tutti noi e, forse, in primo luogo a chi ai vari livelli aveva responsabilità di potere:

Se dobbiamo riconoscere che lo sviluppo dei grandi centri urbani e delle industrie, che attorno ad essi gravitano, hanno portato un notevole benessere materiale e migliorano le condizioni di vita di una parte dell'umanità, aumentano l'età media e l'istruzione, dobbiamo anche dire che così come corre questo sviluppo porterà a quello che gli scienziati chiamano "crescita zero" e poi, in tempi lontani, a una grande crisi. E tutto semplicemente perché la natura non è una risorsa illimitata, e quando sarà consumata scomparirà la vita: l'aria, l'acqua, la terra non sono risorse infinite.

E chiudeva aggiungendo:

I brevi racconti di questo libro non parlano di primavere silenziose, di alberi rinsecchiti, di morte per cancro, ma di cose che ancora si possono godere purché si abbia desiderio di vita, volontà di camminare e pazienza per osservare. Vorrei che tutti potessero ascoltare il canto delle coturnici al sorgere del sole, vedere i caprioli sui pascoli in primavera, i larici arrossati dall'autunno sui cigli delle rocce, il guizzare dei pesci tra le acque chiare dei torrenti e le api raccogliere il nettare dai ciliegi in fiore¹³.

Vi sono molte altre pagine in cui Rigoni Stern ci parla con la stessa grazia e forza. Leggiamo, ad esempio, un brano tratto da *Stagioni*:

A segnalare l'arrivo dell'inverno, da sempre, è per primo lo scricciolo che si avvicina alle case degli uomini. È il più piccolo degli uccelli europei, un batuffolo raccolto di piume brune con fini striature più scure e una e piccola e breve coda sempre portata all'insù. Il suo richiamo è come un leggero tocco su un campanellino d'argento: è con questo che chiama la neve¹⁴.

È vero, dunque, quello che ha scritto Affinati nell'introduzione al volume de *I Meridiani* dedicato a Rigoni Stern: «Mario ci porta in un altro mondo»¹⁵. Un mondo che sembra ormai in via d'estinzione. In realtà, brani come questi mettono in luce un elemento che lo stesso Affinati ha colto molto bene nella citata introduzione. Rigoni Stern ci ha raccontato il "suo" mondo senza alcuna intenzione di volerlo modificare: questo mondo è rimasto per tutta la sua vita quello del passato, quello segnato dalle guerre e quello della sua isola, l'Altipiano, alla quale è rimasto sempre fedele. Il rapporto con il passato è stato dunque alla base della sua narrativa.

È ancora troppo presto per poter dire quale sia l'eredità lasciata da Rigoni Stern. Di sicuro, però, ci ha lasciato una lezione di "realismo integrale" che conosce pochi altri esempi nella narrativa italiana del novecento¹⁶, e un insegnamento morale del cui valore non dobbiamo scordarci.

Avvertenza

I testi di seguito riproducono gli interventi delle lezioni tenute presso l'Odeo Olimpico di Vicenza da Eraldo Affinati (17 gennaio 2008), Linda Cottino (29 gennaio 2008), Fernando Bandini (4 febbraio 2008), Mario Isnenghi (11 febbraio 2008). Rivisti dagli autori, i testi hanno mantenuto il tono colloquiale utilizzato nei diversi incontri. Per volere dell'autore il testo di Fernando Bandini appare qui in una versione modificata rispetto a quella presentata nella citata lezione.

Ringrazio Enrico Battistolli, Alessandro Baù, Valeria Mogavero e Paolo Tagini che hanno provveduto alla trascrizione delle registrazioni delle singole lezioni.

Alessandro Baù e Piero Piazza hanno condiviso con me la responsabilità del coordinamento generale del progetto *PassatoFuturo* che dopo la prima edizione non è stato più finanziato.

Note

1. Sul passaggio dal Triveneto alla costruzione del mito del Nordest cfr. I. Diamanti, *il Nordest fra costruzione e realtà*, in Id., (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

2. E. Rullani, *Dove va il Nordest? Vita, morte e miracoli di un modello*, Venezia, Marsilio, 2006.

3. Cfr. F. Jori, *Prigionieri del Nordest*, Treviso, Canova, 2005 e Id., *Di Nordest non c'è n'è uno. Materiali di lavoro per le nuove classi dirigenti*, Treviso, Canova, 2007 e per alcuni versi G. Copiello, *Manifesto per la metropoli Nordest*, Treviso, Canova, 2007.

4. Ci riferiamo a P.L. Secco, *Un rinascimento creativo per il Veneto*, in *Please Disturb. Una mappa del Veneto contemporaneo*, supplemento de «Il Corriere del Veneto» a cura di Fuoribiennale, maggio 2007.

5. Citiamo dalla pagina che si trova all'indirizzo: <http://innovationvalley.com/it/about/mision-obiettivi/>

6. *Ibidem*.

7. Vedi *I nuovi sentimenti*, Venezia, Marsilio, 2006.

8. Ci riferiamo alla discussione che in quel frangente fu aperta da Stefano Micelli nel sito www.firstdraft.it. Una ripresa di questo dibattito si trova in F. Visentin, *Gli scrittori agli economisti*, «Il Corriere del Veneto», 7 dicembre 2006.

9. Id., *Il mio film sul Veneto inquieto*, intervista a Carlo Mazzacurati, «Il Corriere del Veneto», 14 ottobre 2007.

10. Finanziato dalla Regione Veneto, il programma fu promosso dal Comitato Regionale Veneto Società di Mutuo Soccorso su un progetto ideato e realizzato dalla Casa di Cultura Popolare-Società Generale di Mutuo Soccorso di Vicenza. *PassatoFuturo* fu aperto dallo spettacolo teatrale di Marco Paolini *Il sergente nella neve*, tratto dall'omonimo libro di Mario Rigoni Stern, che andò in scena il 7 dicembre 2007 al Teatro Astra di Vicenza. Il programma era diviso in quattro parti, rispettivamente intitolate: *Depositi della memoria: l'opera di Mario Rigoni Stern*, *Depositi della memoria: sguardi letterari sugli anni settanta*, *Dialoghi sul presente*, *Esplorazioni: Il Veneto tra passato e futuro*.

11. Cfr. U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci, 2004, Id., *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005 e Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Roma, Laterza, 2001.

12. Illuminante risulta in questo senso risulta una delle ultime "lunghe" interviste concesse da Rigoni Stern che appare proprio come una sorta di testamento. Ci riferiamo a Mario Rigoni Stern, incontro con Gianfranco Bettin e Goffedo Fofi, in *Il Veneto che amiamo*, prefazione di G. Fofi, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 65-101.

13. M. Rigoni Stern, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 2009, p. VI.

14. Id., *Stagioni*, Torino, Einaudi, 2006, p. 14.

15. E. Affinati, *Mario Rigoni Stern: la responsabilità del sottoufficiale*, in M. Rigoni Stern, *Storie dell'Altipiano*, a cura e con un saggio introduttivo di Id., Milano, Mondadori, 2005, p. XXXI.

16. Ivi, p. XII, adesso anche in Id., *Mario Rigoni Stern e le ragioni dell'uomo*, in M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Torino, Einaudi, 2008, p. 132.

La responsabilità del sottufficiale

di Eraldo Affinati

La notorietà di cui oggi gode Mario Rigoni Stern, che il Meridiano del 2003 ha contribuito a rafforzare, è stata conquistata a fatica negli anni. Dobbiamo pensare che lo scrittore trovò grande difficoltà a collocare la sua prima opera, *Il sergente nella neve*, oggi ritenuto uno dei classici della letteratura bellica novecentesca, tant'è che solo l'interessamento di Elio Vittorini consentì la pubblicazione di quel libro nel 1953 presso Einaudi, nella prestigiosa collana dei Gettoni.

Siamo di fronte a un autore di statura europea. Fino a vent'anni fa tale considerazione non era così scontata come sembra ora. Perché? Ecco, vorrei partire da qui per presentare Mario Rigoni Stern nella giornata inaugurale di questo ciclo di incontri che, come sapete, prevede altri appuntamenti su temi specifici. Quali possono essere state le ragioni del fraintendimento? Se noi rispondiamo a questa domanda entriamo nella questione che l'opera stessa dello scrittore ancora oggi pone. Nei primi anni Cinquanta eravamo pieni di documenti autobiografici, testimonianze di protagonisti della seconda guerra mondiale. C'era il rischio, che si è purtroppo realizzato, di confondere *Il sergente nella neve* con i numerosi resoconti che uscirono a quei tempi. L'opera di esordio di Mario Rigoni Stern possiede invece una misura universale. Le pagine, pur rappresentando esperienze personali, hanno un valore simbolico profondo che va oltre i fatti. Questo romanzo non è certo una semplice cronaca come quelle che tanti reduci composero dopo essere "tornati a baita". Mario Rigoni Stern, nel raccontarci la sua storia, è riuscito a parlare anche a nome di tutti. Oggi lui rappresenta per noi italiani ciò che per un americano è Norman Mailer, per un tedesco Heinrich Böll: un uomo che è riuscito non solo a esprimere il sentimento di una generazione ma anche a testimoniare dei valori etici che, alla distanza, possiamo continuare a sentire nostri. Io appartengo a una generazione successiva a quella

di Mario: ho l'età dei suoi figli biologici. Anche dopo averlo conosciuto personalmente, posso dire di essermi sentito un suo figlio spirituale. Credo di essere in numerosa compagnia. Questo scrittore ti fa capire che la letteratura non può ridursi a una dimensione formale, ma deve nascere da un'esperienza profonda della realtà; solo così possiamo certificare l'esperienza e capire, di fronte a noi stessi in primo luogo, cosa abbiamo fatto, quali insegnamenti ricavare dalla vita. Se l'espressione scaturisse dal puro talento stilistico, alla lunga risulterebbe sterile. In quel caso le opere di Mario Rigoni Stern sarebbero già perse, svanite. Al contrario esse, lo affermo anche come insegnante, sono più vive che mai. Gli adolescenti che leggono *Il sergente nella neve* lo ricreano e lo rinnovano.

Ma torniamo a quel lontano 1953. Mario aveva partecipato da protagonista alla guerra, essendo stato in tre fronti decisivi: francese, albanese e russo. Sperimentò sulla sua pelle il conflitto che il fascismo aveva mitizzato, ingannando molti giovani sulla falsa preparazione bellica che in realtà non esisteva, vista l'approssimazione con la quale le nostre truppe furono spinte verso la steppa contro uno dei più grandi eserciti che si andava formando in quegli anni: l'Armata Rossa. Gli italiani stavano dalla parte del torto: mentre i russi difendevano le loro case, la loro terra, schierati contro il nazismo, noi eravamo alleati a Hitler. Molti ragazzi che partirono in quegli anni si trovarono a combattere una guerra che non sentivano propria. Mario, come racconta nelle *Stagioni di Giacomo*, uno dei suoi libri più importanti, era cresciuto negli anni del fascismo e quindi, di fronte alla triste realtà della guerra, subì uno scacco interiore. Mai disillusione fu più propizia all'accensione ispirativa. Sulla tradotta verso la Russia si era portato dietro *Italia mia*, un testo di Giovanni Papini, inautentico nella sua falsa retorica. Dopo averne sfogliato qualche pagina, lo gettò dal finestrino. Nel gesto d'insofferenza compiuto d'istinto scaturì la sua coscienza antifascista.

A quel tempo era ancora un ragazzo, eppure aveva già capito, non solo con la testa, anche con il corpo, cos'era davvero la guerra. Si trattava di un evento ben diverso da quello di cui aveva letto sui giornali, che comprendeva il sangue, la fatica, la violenza, traumi inenarrabili, a volte quasi impossibili da comunicare. Quando tornò aveva questo peso enorme. Si sentiva isolato dai suoi compagni, specie rispetto a quelli che avevano fatto la Resistenza e, a differenza sua, potevano dire a se stessi di aver combattuto contro il totalitarismo. Mario cominciò a scrivere i primi ricordi della ritirata di Russia, come volle intitolarli all'inizio, nel lager 1B, in Polonia, nei pressi dei laghi della Masuria, verso Königsberg. Si sentì spinto dal desiderio di poter comunicare a tutti la tragedia vissuta. Aveva

scoperto in Russia un'umanità imprevedibile: l'aveva trovata negli alpini italiani ma anche negli avversari. Celebre è l'episodio, riportato in quasi tutte le antologie scolastiche, in cui Mario, durante la ritirata, ricorda di essere entrato in un'*isba* calda e protettiva. Era quasi congelato. Si trovò davanti alcuni soldati russi che stavano mangiando serviti dalle loro donne. Avrebbe potuto venire ucciso. Ma il nemico lo invitò al tavolo. Fra l'italiano e i russi nacque una sorte di tregua istintiva che nessuno aveva proclamato. Il sergente alla fine ringraziò dicendo *spasiba*, grazie, e se ne andò come se niente fosse accaduto. Alcuni uomini avevano stipulato una pace separata, da soli, senza pensare ai proclami ufficiali. C'era stato un "addio alle armi", per dirla con Hemingway, tra persone che si erano guardate negli occhi. Elio Vittorini, quando lesse questo brano, volle aggiungere alcune note che oggi consideriamo accessorie. Lo scrittore dovette accettare l'editing pur di veder pubblicato il testo che oggi rimane comunque così come lui lo consegnò all'editore. Scrivendo *Il sergente nella neve* Mario Rigoni Stern dimostrò sulla pagina che l'azione da sola è cieca, muta, sorda. La letteratura completa la vita, la definisce, le dà un senso. In quale modo lo scrittore raggiunse questo esito? Non raccontò le cose dall'alto. Adottò una posizione subalterna, come se avesse visto tutto attraverso le zampe dei muli. Nel romanzo non ci sono i nomi dei Paesi attraversati, non c'è l'itinerario, perché i soldati non sapevano niente. Dopo il contrattacco sovietico furono costretti a ritirarsi cercando di sopravvivere e basta.

La mia introduzione a *Storie dall'altipiano*, il libro in cui sono raccolte tutte le opere di Mario Rigoni Stern, s'intitola *La responsabilità del sottufficiale*. Rigoni era un sergente, eppure dalla sua opera filtra un'essenza profonda che ci spinge a spiegare la matrice metaforica di tale condizione. Mentre l'ufficiale può permettersi il lusso di delegare il comando, il soldato lo deve realizzare. Il sottufficiale rappresenta l'uomo di raccordo fra chi ordina e chi esegue. È questo il carattere di Mario Rigoni Stern, che possiede una *sapienza minorenn*e, secondo la bella definizione di Andrea Zanzotto. Nello scrittore di Asiago viene alla luce una coscienza delle cose concrete, come deve avere un soldato, però egli dimostra di possedere anche una cognizione superiore. Questa integralità dell'esperienza lo rende grande. Gli consente di non distinguere mai fra il pensiero e l'azione. Molti intellettuali del Novecento sono caduti nella rete di una conoscenza priva di riscontro ed hanno lasciato da solo l'uomo d'azione, orfano della guida spirituale che avrebbe dovuto orientarne il cammino. Ecco perché Mario Rigoni Stern è sempre così convincente quando racconta la ritirata di Russia. Più di tanti docu-

menti storici ci spiega cosa è stata la battaglia di Nikolajewka, nel momento in cui l'esercito italiano si trovò costretto ad aprirsi dei varchi per indietreggiare. Fu la nostra piccola Beresina. Se non ci fosse stato quel buco, quel passaggio, molti soldati sarebbero morti. In particolare quando gli fu chiesto di iniziare il ripiegamento, Mario lasciò che la sua compagnia si sganciasse e restò in trincea, fronteggiando nel buio con la mitragliatrice le ombre che avanzavano. Negli anni del dopoguerra, ripensando a questo episodio, confessò a se stesso di potersi guardare allo specchio con una certa fierezza perché aveva contribuito a portare in salvo i suoi uomini. Ma lo scrittore, rispetto all'uomo, compie un passo ulteriore.

In Mario Rigoni Stern la responsabilità del sottufficiale coincide con quella che Primo Levi poteva considerare la responsabilità del salvato. Piccolo inciso: grande libro di Primo Levi oltre a *Se questo è un uomo*, è l'ultimo, *I sommersi e i salvati*. Tutto ciò che sappiamo della guerra deriva dai salvati. Ma forse soltanto i sommersi avrebbero potuto spiegarci la verità. La responsabilità di coloro che sono riusciti a tornare indietro è raccontare quello che il sopravvissuto può dire di avere visto.

Dopo *Il sergente nella neve* passano nove anni prima che venga pubblicato il secondo libro, *Il bosco degli urugalli*, una raccolta di racconti, e poi ancora nove per vedere *Quota Albania*, l'altra opera in cui Mario Rigoni Stern racconta la sua esperienza albanese in uno dei fronti peggiori fra tutti quelli vissuti perché le nostre truppe si trovarono a combattere in un territorio impervio, senza preparazione. *Quota Albania* compone, insieme a *Il sergente nella neve*, un formidabile binomio espressivo.

Negli anni questo scrittore è andato approfondendo il suo legame con l'Altopiano dei Sette Comuni, sfigurato dalle due guerre novecentesche. Una terra in cui si riflette la lacerazione profonda fra cultura e natura: i monti, le pietre, le montagne, sembrano essere il frutto della storia e tuttavia conservano una forza propria. Ad Asiago non si possono dimenticare le ferite belliche. Mario Rigoni Stern da bambino giocava con i bossoli sull'Ortigara, sentiva la prima guerra mondiale nei racconti del padre, dei nonni, delle persone vicine a lui, poi partecipò alla seconda, quindi è l'uomo della ricucitura, della cicatrice, dell'ortopedia, lo scrittore che ci fa capire che non dobbiamo mai perdere la speranza e dobbiamo continuare a ricordare il nostro passato non come magazzino di ricordi, o alibi interiore, né in senso retorico e bibliotecario in modo accademico e polveroso e commemorativo. La memoria deve essere concepita come certificazione di identità: solo scoprendo le nostre radici capiremo chi siamo.

Tutti i viaggi degli scrittori del Novecento ci hanno spinto verso lo smarrimento: chi li compiva sembrava voler cancellare le tracce. Invece in Mario Rigoni Stern c'è la presenza di una radice profonda, quindi si parte sempre per ritornare indietro. In tutti i suoi libri, pensiamo soltanto a *Ritorno sul Don*, emergono piuttosto le radici collettive che ci legano gli uni agli altri. Lo scrittore è spesso un individuo solo. Anche Mario Rigoni Stern lo era, ma sapeva acquisire una dimensione corale. Non scrisse soltanto a nome suo. Lo fece anche a nome nostro. Scrisse per i vivi e per i morti. Soprattutto per i suoi compagni, specie quelli che non ebbero la fortuna di uscire indenni dal calvario bellico. Quei soldati che il sergente aveva visto morire e di cui si sentiva responsabile. Quando, dopo tanti anni, tornò insieme alla moglie sul fronte russo, avrebbe voluto restare insieme alle tombe dei caduti, rispetto ai quali provò un sentimento foscoliano. La "corrispondenza d'amorosi sensi" prefigura in Mario Rigoni Stern un luogo comune, una casa, un'*isba* per dirla con le sue parole, in cui tutti si possano ritrovare. È il nucleo di umanità inattaccabile che lui vorrebbe custodire come un germoglio prezioso. Nella *Storia di Tönle*, l'altro suo capolavoro, scritto a cinquantasei anni con una cura stilistica che pochi avrebbero pensato potesse emergere dalla penna di un rude rocciatore, torna questa corallità. Sembra una storia inventata ma in realtà era vera. L'indimenticabile protagonista superava le frontiere, andava in Austria a piedi partendo da Asiago e raggiungendo Praga addirittura. Mario Rigoni Stern possiede un respiro epico davvero inusuale nella letteratura contemporanea, pur restando legato alle abitudini umane concrete. Quando cominciò a scrivere non aveva neanche lui la coscienza di dove sarebbe potuto andare, sebbene avesse sempre avuto una accentuata predisposizione letteraria. Aveva amato Tolstoj, Conrad, Hemingway, letti in modo appassionato, non scolastico. Quando lo vidi nella sua Asiago, nel bosco, seguendolo nei percorsi che mi faceva fare nei giorni di preparazione del Meridiano, compresi che non c'era differenza, né scarto, tra la pagina che avevo letto e l'uomo che avevo conosciuto.

Durante queste passeggiate lui decifrava per me il bosco e io riuscivo a capire le piante, gli alberi. Una misura umana così profonda non sarebbe potuta nascere per una semplice dote stilistica. Doveva scaturire da una esperienza profonda del mondo. Così lo scrittore di Asiago si è ritagliato uno spazio tutto suo nello straordinario Novecento italiano. Si potrebbero fare tanti esempi. Facciamone soltanto alcuni. Silone ha lasciato un'impronta indelebile sugli Abruzzi. Pavese e Fenoglio hanno segnato le Langhe con la loro presenza. Oggi

vediamo il Veneto anche con gli occhi di Comisso e Parise. E come dimenticare la Liguria di Eugenio Montale? Mario Rigoni Stern è lì, insieme a loro. Lui si è definito *un pino mugo* della letteratura italiana. Un bosco è fatto di tanti alberi, piccoli e grandi, però la vegetazione è bella perché stanno tutti insieme e rappresentano una vegetazione, la vegetazione della letteratura italiana. Mario Rigoni Stern mi ha fatto capire che non ci può essere un'espressione letteraria priva di una forte esperienza. La scrittura che nasce solo dal talento rischia di essere sterile.

Breve conversazione tra Renato Camurri e Eraldo Affinati

Renato Camurri intervieni:

La prima domanda che vorrei porre ad Affinati è questa: come è visto, come è letto oggi Mario Rigoni Stern dalla critica? Affinati ci ha spiegato che la sua considerazione è cresciuta nel corso degli anni e che Mario Rigoni Stern ha oggi una collocazione precisa nella letteratura italiana del Novecento, però non è infrequente sentire giudizi sbrigativi nei confronti della scrittura di Stern. Molti la ritengono una scrittura troppo semplice, troppo ripetitiva, priva di costruzioni complesse ecc.

Avrei poi una seconda domanda. Affinati ha parlato molto del tema della guerra. A me sembra che un altro dei punti centrali nella sua opera sia quello del rapporto con la natura, cioè il bosco, l'ambiente, la sua terra. Io prima ho parlato di un'"isola"; Stern ha vissuto sempre lì, nella sua terra, da cui ha guardato ciò che avveniva in lontananza. Pur vivendo nella sua "isola", non gli sfuggivano assolutamente la portata e la dimensione di alcuni processi che sono avvenuti negli ultimi anni, soprattutto in questa parte dell'Italia. E mi ricordo una sua frase che mi fece molto riflettere, risalente alla fine degli anni Novanta, forse il Duemila mi pare; mi disse che un giorno scendendo da Asiago verso la pianura, in una giornata splendida, guardando la pianura in lontananza da una delle prime curve della strada del Costo, fece questo commento: «Questo non è più il Veneto sembra Los Angeles». Davanti ai suoi occhi aveva una distesa continua di case, capannoni e fabbriche, non più la campagna, ma un panorama che assomiglia a panorami che non fanno parte della nostra tradizione e che rimandano a quelli del continente americano.

Eraldo Affinati risponde:

Il Veneto come Los Angeles! Davvero riconosco Mario in questa battuta. La sua capacità di sorprendere l'interlocutore è leggendaria. Ti spiazzava sempre. Anche nella fede nei confronti della natura non perde mai la lucidità di giudizio. Sa bene che l'idea di voler preservare l'ambiente così com'è sempre stato rischia di diventare illusoria. La concezione di Mario Rigoni Stern è un'altra. L'uomo, a suo parere, deve intervenire in modo equilibrato anche attraverso il prelievo di alcune eccedenze per evitare che uno sviluppo selvaggio del bosco e delle specie animali possa rivelarsi controproducente. La sua visione è quindi tutt'altro che antica e obsoleta. Non cede alla nostalgia dei bei tempi andati. Dimostra di essere consapevole della modernità, ma si rende conto che il progresso va guidato, controllato, non bisogna lasciarlo deflagrare. Proprio per questa ragione tante volte cita l'Altipiano di Asiago come modello di simbiosi armoniosa fra intervento dell'uomo e gli equilibri naturali. Del resto nelle sue opere, successive a quelle belliche, lo ha spesso posto in rilievo. In *Arboreto salvatico*, ad esempio, illustrando la fisionomia degli alberi in tutte le loro risonanze storiche, ci fa capire che se l'uomo perde il rapporto con la terra rischia grosso, si allontana da se stesso. Non si tratta soltanto di un rapporto interno-esterno fra noi e le piante, noi e gli animali. È anche un problema interiore che riguarda l'organicità. Mario Rigoni Stern è un narratore profondamente armonico che cerca un equilibrio profondo. Tale equilibrio non esiste una volta per tutte ma si rinnova nel tempo. Lui per tanti anni è stato un cacciatore. Molti lo hanno criticato a causa di questo. In realtà aveva una concezione assolutamente coerente con quanto appena esposto. Una volta mi mostrò le sue armi: doppiette e sovrapposti. Niente fucili a ripetizione. Voleva dare all'animale la possibilità di fuggire, concedergli una possibilità. Pensai alla copertina della traduzione francese di alcuni suoi libri, "un Hemingway italiano" c'era scritto. Il vitalismo di Mario Rigoni Stern non è certo dannunziano. Non c'è neppure un pizzico di narcisismo. È un'energia retrattile. Giustamente Camurri ricordava la sua decisione di non abbandonare Asiago. Gli furono rivolti inviti a trasferirsi a Milano o a Torino in qualche casa editrice. Li rifiutò tutti. Mai e poi mai avrebbe potuto abbandonare l'ambiente naturale nel quale era cresciuto. Mi disse una volta che, se l'avesse fatto, si sarebbe sentito come un capriolo in gabbia, avrebbe perduto i suoi ritmi, le sue passeggiate nei boschi.

Tutto ciò, e vengo alla prima parte della domanda, ha creato equivoci nella critica italiana che soprattutto all'inizio, anche sulla scorta del celebre giudizio

di Vittorini, lo percepì come scrittore di genere. In verità quella che, di primo acchito, può sembrare una scrittura facile, perché scorrevole, leggibile, è invece molto difficile. Provate a scrivere alla sua maniera: vi accorgerete di quanto sia arduo ottenere il medesimo risultato. È una questione di scelte lessicali, di ritmi, di sintassi. Ogni frase possiede forza, intensità, immediatezza, non ci sono sbavature, né ristagni. Quello che sembra nascere come un gioco, in realtà è frutto di un lungo lavoro artigianale. Questo scrittore lavora sulla pagina come un poeta, riflette sui punti, sulle virgole, usa i vocabolari per trovare le parole giuste. C'è un'applicazione certosina. La critica è cambiata nel corso degli anni però ancora oggi restano a mio avviso alcuni pregiudizi. Bisogna compiere ancora un ultimo passo per inserire in modo stabile Mario Rigoni Stern nel canone novecentesco. Si ha ancora l'idea di uno scrittore legato in modo troppo forte al suo contenuto, come se ci avesse consegnato un descrittivismo puro e semplice, quasi che il suo non fosse un realismo integrale capace di farti entrare dentro il mondo. Ti fa capire che la letteratura non è carta ma carne viva, sangue che scorre. La critica è rimasta leggermente indecisa negli anni però dobbiamo riconoscere che la notorietà anche qualificata non è mai mancata allo scrittore. Basti pensare al numero delle traduzioni che sono state fatte delle sue opere. Io ho avuto la fortuna di conoscere gran parte dei suoi traduttori perché Mario li ha invitati tutti ad Asiago in un celebre incontro. C'erano i giapponesi, gli israeliani, i francesi, a sottolineare la dimensione planetaria raggiunta da Mario Rigoni Stern, conosciuto e apprezzato ovunque: una bella ricompensa rispetto alle incomprensioni che dovette patire all'inizio.

Una volta Mario mi disse: "Siamo tutti paesani". Intendeva ricordare che, nella realtà umana profonda, le cose che ci uniscono sono più numerose di quelle che ci dividono. Durante una passeggiata gli raccontai una storia che lo colpì molto perché si incrociava con la sua. Io insegno in una comunità educativa, la Città dei Ragazzi, dove sono presenti molti adolescenti stranieri. Uno di loro, Ali, giunto a piedi dall'Afghanistan in Italia, ha ripercorso l'itinerario di viaggio che Mario Rigoni Stern ebbe l'avventura di compiere in Russia. Ali ha attraversato a piedi la steppa per raggiungere l'Iran, la Turchia, la Grecia, quindi il nostro Paese dove è sbarcato nascosto in un Tir che lo ha scaricato a Treviso. Vedi, Mario mi rispose, siamo davvero tutti paesani. Il viaggio dei ragazzi afgani non è molto diverso da quello intrapreso dai nostri alpini durante la seconda guerra mondiale per tornare a casa. Entrambi dovettero rifare l'Anabasi (è un parallelo intravisto da Italo Calvino quando lesse *Il sergente nella neve*).

In Mario Rigoni Stern è forte l'esigenza di superare gli steccati e ogni barriera divisoria per affermare l'universalità della condizione umana. Quando era nel lager in Masuria, prigioniero dei nazisti, dove cominciò a scrivere i suoi ricordi, gli capitò di stare nella stessa baracca dei russi che erano diventati i suoi compagni dopo essere stati i suoi nemici. Si trovò bene dal punto di vista umano, riuscì a entrare in confidenza con loro, per dire come le differenze che la storia impone agli uomini con i colori diversi delle uniformi e le bandiere, alla fine, se scopri l'umanità delle persone, non contano più. Mario Rigoni Stern tiene sempre gli occhi aperti. In lui il senso forte dell'identità non diventa mai ostacolo nel rapporto umano. Essere se stessi non significa chiudersi a riccio ma vuol dire confrontarsi con gli altri e anche sporcarsi le mani. Meglio rischiare di sbagliare piuttosto che conservare la coscienza immacolata.

Una montagna etica prima che letteraria

di Linda Cottino

Alla richiesta di come avrei voluto intitolare questa mia relazione, in tutta tranquillità avevo risposto: *La montagna di Rigoni Stern*. Poi, quasi meccanicamente, il pensiero era andato ad altri scrittori associati alla montagna; primo fra tutti a Dino Buzzati e al suo *Barnabo delle montagne*, dove molte sono le descrizioni di scalata; ma pure a *Il deserto dei Tartari*, in cui a un certo punto si racconta della salita per creste che un drappello partito dalla Fortezza Bastiani compie allo scopo di segnare il confine, e dello scontro avvenuto lassù con le truppe dello Stato del Nord – scena nella quale alcuni critici hanno voluto leggere la storica lotta di Whimper e Carrel per la conquista del Cervino.

Una veloce rassegna mentale mi faceva prendere atto che il contesto “montagna” portava perlopiù in ambiti narrativi contaminati dall’elemento alpinistico. Ma se parlare di montagna è parlare di alpinismo, dove collocare allora Rigoni Stern, che di alpinismo in senso proprio non ha parlato mai? Sicuramente ha parlato di vita in montagna, ha parlato di natura, ha parlato di animali... ma di montagna?

È dunque con un po’ di stupore che d’improvviso percepivo tutta la difficoltà di mettere a fuoco il nucleo del discorso. Forse, mi sono detta, avrei potuto più opportunamente intitolare la relazione *La non-montagna di Rigoni Stern o Dov’è la montagna in Rigoni Stern?* Nel prosieguo del ragionamento, però, si è fatta strada una domanda-paradosso: forse che un Joseph Conrad o un Italo Calvino sono considerati, rispettivamente, scrittori di mare e di fiume o di città?

Massimo Mila, noto critico musicale del Novecento e autore di tanti lavori dedicati alla montagna, nonché eccellente alpinista, affermò che è necessario distinguere tra “letteratura sulla montagna”, il cui oggetto è la scoperta, l’esperienza dell’ambiente, sia in senso paesaggistico sia antropologico, e “letteratura

alpinistica”, concentrata sull’ascensione delle cime, che prende forma nel *récit d’ascension*. Ebbene, fuorviata proprio da quei *récit d’ascension* in cui la montagna è oggetto e non soggetto, l’assenza in Rigoni Stern di descrizioni di pareti e bivacchi, marce di avvicinamento, pericoli e lotte per la sopravvivenza, adrenalina e sconfitte, faceva sì che la montagna restasse ai miei occhi materia indistinta sullo sfondo. Solo riflettendo sul distinguo proposto da Mila, ho avuto la misura di quanto il mio punto di vista fosse falsato: la montagna, nei racconti di Mario Rigoni Stern, è nei fatti una entità che tutto di sé pervade; montagna come aria, aria che non vedi ma c’è, aria che ti nutre, aria che ti consente di respirare e ti fa vivere. Questa montagna, nella sua narrativa, è ovunque, è l’elemento costitutivo delle sue storie. Senza di essa – memorialistica di guerra a parte – quasi null’altro si darebbe dalla sua penna.

Procedendo nel laborioso percorso di rilevamento e tracciatura, provavo a portare il ragionamento un poco oltre. Riletti qua e là i suoi racconti, il soggetto montagna – da oggetto era dunque diventato soggetto – scendeva ancor più nel profondo: in una sorta di processo di interiorizzazione, la montagna si insinua e si fa viscere, si fa identità essenziale dello scrittore. Il connubio montagna-aria (l’aria è pur sempre elemento esterno) si reifica nel narratore medesimo, la montagna diventa carne della sua carne, elemento costitutivo della sua identità, grazie alla quale, in questo *unicum*, l’uomo – e dunque la scrittura come suo naturale prolungamento – si alimenta. Volendo forzare un po’ il ragionamento, potremmo quasi dire che la montagna è colei che lo fa vivere in quanto narratore. Ma, prima ancora, in quanto uomo. Così intesa, essa non ha bisogno di essere descritta, non ha bisogno di essere disegnata.

È illuminante, al proposito, un brano tratto dal racconto *Parroco di montagna*: «Il mattino d’ottobre era bello di suoni e di colori, e luminoso nel sole che faceva brillare le gocce sui fili dei ragni. Don Marco Lepre non rimirava attorno perché era anche lui con il mattino senza rendersene conto; era tutt’uno con i segugi, con il lepre, con i compagni cacciatori sparsi per il monte e la valle, con le case della sua parrocchia».

Così come don Marco non osserva dall’esterno il suo mondo perché ne è parte, così la montagna è parte di Rigoni Stern. È quel ‘qualche cosa’ che ne permea l’intera narrativa. Può quindi egli parlare di guerra o di caccia, può ritrarre dei personaggi come rievocare una festività, descrivere le stagioni o riportare un fatto storico, oppure dare semplicemente voce a una memoria di paese.

Compiuto così un ulteriore passo chiarificatore, riprendevo in mano l’anto-

logia *Scritti di montagna* curata da Davide Longo per l'editore Einaudi, in cui il narratore di Asiago è inserito insieme con altri ventidue autori. A cosa si deve questo inserimento? Nell'introduzione, Longo dichiara il suo intento: «Un racconto è un racconto di montagna quando narra l'incontro di un uomo con il tempo della montagna. Il cuore pulsante dell'antologia doveva quindi essere un'esperienza, non un luogo, un'esperienza di cui la montagna era il motore e l'uomo il protagonista». E precisa ancora: «Le storie che cercavo, comuni o straordinarie, reali o ideali che fossero, dovevano essere toccate dalla montagna più che abitarla. I loro protagonisti dovevano vivere l'esperienza della rarefazione cui la montagna obbliga l'uomo».

Ebbene sì. Un altro elemento distintivo della letteratura di Rigoni Stern è proprio la rarefazione. Che è rarefazione di beni, rarefazione di tempo, rarefazione di rumori; quest'ultima, portata all'estremo, diventa silenzio. Il narratore di Asiago parla spesso del silenzio della sua terra, dice: «Il mio paese è il silenzio, è l'andare nei boschi dove non possono andare le macchine, cerco i luoghi dove c'è poca gente e posso stare in silenzio a guardarmi intorno e ascoltare. O anche dove trovo un pastore o un boscaiolo con cui parlare del bestiame e del tempo. Non mi sento mai solo, quando sono nel silenzio non sono solo, sono con chi ha scritto musiche, poesie, racconti. E se poi voglio uscire di casa ed andare nell'orto o nel bosco o sulle montagne tutte le cose intorno hanno da raccontarmi qualcosa, e non è una vita anonima».

Ero dunque giunta al punto cui non avevo più bisogno di convincermi che non aveva importanza se nella letteratura di Rigoni Stern non trovavo scenari montani con pareti, ghiacciai, bivacchi e cime. Perché la montagna, prima ancora che come luogo geografico o fisico, era per lui un luogo dell'anima; era, anzi, "il" luogo della sua anima. La montagna è la terra, la montagna sono le radici, la montagna è la conservazione di saperi e di memoria. In un articolo dedicato all'Altopiano di Asiago e pubblicato ormai ventisette anni fa, Rigoni Stern al proposito scriveva: «Se considero il modo di vivere dei nostri vecchi dell'altopiano, che erano pastori, boscaioli e cacciatori, mi rendo conto che era veramente un alto stato di civiltà. Non intesa come cultura di arte, di poesia e di architettura, era una maniera di vivere in modo libero, in un rapporto giusto con la natura e con la gente. Forse un modo un po' rustico, aspro, ma anche gli indiani d'America erano considerati selvaggi, eppure avevano una loro civiltà; e anche i popoli africani, colonizzati dagli europei, avevano una loro civiltà dietro la loro apparente barbarie. Bisogna quindi vedere che cosa si intende per civiltà e cosa si intende per felicità».

Attenzione però, la montagna, così come l'abitarla, può rivelarsi solo in potenza un modello "buono", essendo nella realtà facilmente attaccabile. È lo stesso Rigoni Stern a metterci sull'avviso, affermando con forza che se i territori montani vengono usati per esportare consumismo, rumori e inquinamento, in una sorta di urbanizzazione a briglia sciolta, allora la montagna non è più che uno scenario qualsiasi, deprivato dei suoi valori intrinseci e contaminato con "dell'altro" che non ha nulla a che spartire con essa.

E qui apriamo un capitolo ancora diverso. Ricordo che quando intervistai Rigoni Stern per il semestrale «L'Alpe», che alla letteratura di montagna dedicava un fascicolo, egli di letteratura praticamente non parlò. Consegnata l'intervista (che con qualche acrobazia misi insieme senza uscire troppo dal seminato), il direttore commentò: «Ma qui di letteratura di montagna non si parla...». In realtà lo scrittore aveva parlato *della* montagna, perché solo questa gli interessava; così come gli interessava far capire che la montagna è il simbolo di una resistenza. Una resistenza che è innanzitutto difesa della natura. Ad Antonio Lopez, che nel 2001 lo intervistò per il mensile «Airone», disse, chiarendo il suo pensiero: «Ce l'ho con i cercatori di funghi e con gli sciatori che usano gli elicotteri per le discese fuori pista. Ma i più incoscienti sono i ricchi dell'ultimo momento, che usano i fuoristrada a sproposito e vanno sui pascoli e in altri luoghi dove non dovrebbero andare. Se poi gli si dà una multa, la pagano con la massima leggerezza e magari ripetono l'errore il giorno dopo. Occorre intervenire, spiegare che con quei mezzi pesanti – e in queste affermazioni si riconoscono il montanaro e il suo sapere – si rompe la cotica dove crescono i pascoli, e se c'è meno erba le vacche danno meno latte e ci rimette il malgaro. Per i fungaioli poi esistono dei permessi, zone, quantità e qualità da raccogliere, ma loro non li rispettano e si scoprono poi nei portabagagli casse piene di funghi».

Nell'intervista citata affermo: «Se guardo fuori dalla mia finestra, ottant'anni fa era tutto diverso; il modo di vivere in montagna è cambiato, la coltivazione del bosco, la pastorizia, le malghe, tutto questo ha lasciato il posto al turismo, allo sci. Ma come si può descrivere il mondo del nuovo tipo – ecco il solo accenno alla letteratura – se non con una letteratura di consumo?». La montagna, perciò, offre materia per parlare di sé se rimane in qualche modo integra o preservata da un certo consumo. Importando modelli che con essa non hanno niente a che vedere la si snatura; anche la letteratura di montagna ne risentirà e diventerà qualcos'altro.

Rigoni Stern era una miniera di esempi: «Una volta ero ad Arabba e mi ac-

corsi che avevano aperto una finestra tra due montagne per far passare una funivia. Ma con tutti i caroselli che già ci sono nelle Dolomiti, c'era proprio bisogno di insistere? L'essere umano fa degli interventi orribili sulla natura, però c'è un limite, quando poi si arriva al colmo si regredisce».

Per il narratore di Asiago la montagna è veramente la sua identità essenziale, luogo dell'anima, sede di un'armonia millenaria che canta nelle sue novelle attraverso la descrizione degli odori del bosco, dei rumori, degli animali e dell'uomo, cauto e rispettoso anche quando è cacciatore. «Non voglio però essere pessimista – concluse in quell'intervista – perché venti o trent'anni fa, in pieno boom economico, era sicuramente peggio. Oggi si torna a cercare un contatto con la natura, e sui sentieri, alle malghe c'è sempre più gente, incontri sempre più gente che cammina; poi magari va a vedere anche le trincee, le gallerie, tutti i segni della guerra e alla fine di sicuro qualcosa prova, si porta a casa dei pensieri diversi».

A ben vedere, dunque, non era così fuori luogo pensare che questa relazione avrebbe potuto intitolarsi *La non-montagna di Rigoni Stern*. Essa è infatti un luogo come un altro, che deve parlare e narrarsi... se può. Rigoni Stern è un testimone del suo tempo che racconta ciò che vive: se fosse nato in città o nelle sue periferie di questo avrebbe parlato. Oggi, come lui stesso mi fece notare, ci sono ragazzi e ragazze che s'inventano percorsi diversi, un'altra vita da quella di pianura, e che così facendo tentano di riallacciare dei fili interrotti, di ricreare delle connessioni che con gli anni della grande industrializzazione si sono spezzati.

In Piemonte restano vive le testimonianze raccolte da Nuto Revelli. Con la desolazione delle montagne spopolate e la tristezza dei paesi che oggi hanno 6 abitanti quando nel dopoguerra ne contavano varie centinaia. Qualcosa sta mutando, è vero; in alcune valli arrivano dei giovani e nascono nuove opportunità, si valorizza il patrimonio in modi alternativi al turismo delle seconde case e degli impianti sciistici.

Nei suoi scritti Rigoni Stern ci esorta a raccontare *questa* montagna, sottolineando sempre che la natura e gli uomini, insieme, producono la vita. Ed è la vita che deve essere raccontata, non la montagna in sé. Sempre che l'uomo ricominci a curare la natura, per far sì che il ciclo possa continuare all'infinito. È una resistenza quella a cui ci esorta, non una contemplazione. Già nel 1982, in un convegno su montagna e letteratura organizzato dal Museo Nazionale della montagna di Torino, si esprimeva così: «In questa Italia degli scandali c'è ancora chi in montagna raccoglie un fascio di legna per non bruciare petrolio e abbrustolisce sulla brace una crosta di formaggio, quando nei bidoni delle im-

mondizie vediamo fette di panettone. Poco lontano da una discoteca alla moda dove si brucia giovinezza, hashish e denaro, due vecchie che vivono serene con dignità vivono con la misera pensione sociale. Questi sono gli ultimi segni di quella che chiamo la civiltà delle porte aperte e che mi fanno essere scrittore di montagna oggi, benché di retroguardia». E concludeva: «Rimango in montagna per scrivere di queste cose, anche perché non saprei cos'altro dire».

Per concludere, possiamo forse sintetizzare così il pensiero che attraversa le novelle di Rigoni Stern: la montagna non è un semplice oggetto e neppure un luogo fisico in cui riportare le nostre azioni individuali, bensì un intreccio di vita e di esistenze da raccontare. Oggi questo contesto è minacciato dall'incuria e dalla trascuratezza, dall'assenza di pensiero; è perciò essenziale ritrovare un'attenzione nuova e far diventare la montagna un luogo alternativo, fucina di modelli alternativi.

A questo ci esorta Rigoni Stern, uomo di montagna, impregnato dei suoi valori essenziali. Un'esortazione etica più che letteraria, perché la sua scrittura, le sue affermazioni e, in definitiva, la sua stessa esistenza sono state l'espressione di una semplicità di azione, ancor prima che contemplazione retorica.

L'habitat spirituale di Mario Rigoni Stern

di *Fernando Bandini*

Ripensare a Rigoni Stern significa rivedere l'immagine della sua casa, il luogo tra le montagne della sua operosa solitudine. Quell'angolo di terra non era l'Arcadia di uno che vuole isolarsi dal mondo e dal suo tumulto. Il suo sguardo sul mondo non era meno ampio e consapevole che se fosse vissuto a Roma, a Parigi o a New York. In quel fertile silenzio Rigoni Stern aveva coltivato il tema centrale della sua ispirazione. Il rapporto appunto tra storia e natura, intendendo la storia come qualcosa che, nelle sue manifestazioni più violente e alienanti, saccheggia la nostra integrità, ci deruba di umanità e di natura. E per questo il suo messaggio prevedeva paradossalmente una intensa partecipazione alla storia per salvare l'immagine naturale dell'uomo, un'utopica fine della storia o il battersi per una storia che fosse diversa da quella che il nostro secolo ha attraversato.

Nella realtà violenta della storia Rigoni Stern si era imbattuto durante la campagna militare di Russia e ce ne aveva un testimonia di grande verità e alta poesia. Il primo a leggere a Vicenza *Il sergente nella neve* e a parlarne agli amici fu Gino Nogara. Ci si chiedeva chi fosse l'ignoto vicentino che aveva scritto quel libro. Sommarie notizie lo davano come impiegato al catasto di Arzignano. In quel lontano 1953 la realtà sociale della nostra provincia era meno vasta e complessa di quella odierna; quelli che si interessavano di letteratura e avevano l'ambizione di scrivere si conoscevano tutti fra loro. Ma ci dimenticavamo che lo spirito soffia dove vuole. Noi si guardava anche al di là degli stretti confini provinciali e avevamo invitato a parlare al circolo allora più vivace e all'avanguardia in città, il "Calibano", un Andrea Zanzotto ancora sconosciuto. Ricordo il suo viso da ragazzo di campagna e la sua pronuncia clamorosamente dialettale. Il 1953 fu anche l'anno della crisi del "Calibano" che, preso da improvvisa vocazione politica, trascurò arte e poesia dedicandosi a una agitata tournée per i

paesi della provincia dove faceva tavole rotonde contro la famosa “legge-truffa”. E la cosa provocò all’interno tensioni e abbandoni.

Ebbene, tra le cose imprevedute di quell’anno ricco di eventi ci fu anche l’apparizione prodigiosa del *Sergente nella neve*. I ricordi che qui evoco riguardano Vicenza ma subito il libro era stato salutato come un importante evento da tutta la stampa nazionale. Mi sembra di rivedere Neri Pozza che scrolla la testa, perplesso tra un ammirato stupore e alcuni suoi dubbi: «C’è di sicuro la mano di Vittorini», diceva. La tendenza era quella di fornire a Rigoni Stern soltanto la patente di eccezionale testimone. Vittorini stesso aveva convalidato questa opinione definendo Rigoni Stern, sul risvolto di copertina del libro, «scrittore non di vocazione». Il che implicitamente lasciava congetturare che quello sarebbe stato l’unico suo libro, nato da una eccezionale esperienza trascritta come in un diario e/o rievocata dalla memoria. Ma nel *Sergente nella neve* c’era qualcosa in più, una profonda poesia che non era difficile percepire. La rappresentazione della drammatica ritirata attraverso il micidiale inverno russo, il sogno che pare impossibile di un ritorno al luogo natale e alla casa, erano animati da un soffio poetico-epico che ricordava uno dei testi più alti della letteratura occidentale, l’*Anàbasi* di Senofonte: la lunga ritirata fra terre ostili della Persia e dell’Armenia dei diecimila mercenari greci, il loro incredibile *nostos* verso la patria dell’Ellade, e finalmente l’esplosione di gioia alla vista del mare. Forse Rigoni Stern non aveva letto l’*Anabasi*, ma contrariamente a quanto pensava Vittorini, era scrittore di vocazione. E fu proprio Neri Pozza a dimostrarlo pubblicando nel 1962, a quasi dieci anni di distanza da quella sua prima prova, *Il bosco degli urogalli*. Mi par di risentire Neri Pozza mentre la voce gli si arrochisce per l’entusiasmo: «Sono racconti belli come quelli di Hemingway». E in verità la storia del reduce che non riesce a inserirsi nei bianchi tempi della pace, e compie lunghe camminate solitarie per i boschi a caccia della mitica preda dell’urogallo (e lo colpisce infine ma il gallo cedrone ferito sprofonda in una gola irraggiungibile vanificando la possibilità di un trofeo) aveva qualcosa di hemingwayano. La maggior parte dei critici scorse nel *Bosco degli urogalli* l’apparire di un nuovo tema ispirativo dell’opera di Rigoni Stern, una sorta di ricominciamento: paesaggi alpestri, cacciatori, animali e il succedersi astrale delle stagioni... Natura *versus* Storia: un giudizio che alla fine perpetuava la convinzione sull’unicità del primo libro. Ma Geno Pampaloni, che del libro edito da Pozza fu uno dei primi recensori, con la sua nota lucidità affermava perentorio: «Le pagine di Mario Rigoni Stern confermano il dono di semplicità

e di poesia che appartiene alla sua scrittura». E sottolineando la continuità di una scrittura, Pampaloni riconosceva la persistenza, dopo il *Sergente nella neve*, di una vocazione letteraria che Vittorini sembrava non aver visto nello scrittore asiaghese. Certo, Vittorini inseguiva il mito di una narrativa che traesse origine dalla vita più che da artificiosi programmi letterati, sollecitato in questo dalla sua ammirazione per il romanzo americano e dalle non “accademiche” biografie dei suoi autori. C'è da mettere in conto a questo proposito anche quel tanto di tendenze irrazionalistiche che giaceva al fondo delle poetiche vittoriniane, come si può capire leggendo la prefazione della sua famosa antologia *Americana*; cultura che gli avrebbe, pregiudizialmente e con fredda chiusura dogmatica, rinfacciato Palmiro Togliatti al tempo della rivista «Il Politecnico». Nell'*habitat spirituale* di Rigoni Stern non c'è posto per alcun aspetto della violenza come supporto di una qualche visione del mondo o soggetto della scrittura. La guerra e la pace nei suoi libri si alternano: la prima è vista come suprema alienazione dell'umano, la seconda ha i connotati della terra natale e della casa, del lavoro e della fatica, della legna raccolta nei boschi e bruciata durante i lunghi inverni, del pane e del vino, dei riti della mensa e del riposo, sacramento della vita anche per credenti e non credenti.

Rigoni Stern è stato il più profondamente tolstoiano dei nostri scrittori del Novecento, quello che più ne ha assorbito il messaggio e ne ha condiviso le componenti umano-cristiane, come se Asiago fosse la sua Jasnaja Poljana e l'altipiano la regione di Tula. In lui sopravvive e poeticamente agisce l'antitesi natural-civiltà che è stata una delle componenti fondamentali dell'opera di Tolstoj. E tolstoiano è anche il suo sentimento della guerra, dove si deve infliggere agli avversari la morte. «Non ho mai ucciso per uccidere. Ho ucciso per tornare a casa, e per salvare i miei compagni», dichiarava in una intervista alla trasmissione televisiva *Che tempo che fa* nel 2006. E soggiungeva: «Un giorno ricevetti una lettera da San Pietroburgo (allora si chiamava Leningrado): di un uomo che avendo letto il mio libro tradotto in russo mi scriveva: “So chi mi ha sparato quella notte del 26 maggio a Nikolajewka. Ma per fortuna siamo vivi tutti e due”». Rigoni Stern era stato anche insignito di una medaglia d'argento al valor militare. E anche in quella sua azione contro un forte caposaldo avversario a dare un forte impulso al suo coraggio era stata la responsabilità nei confronti della squadra che si trovava a comandare.

Nel corso degli anni Rigoni Stern si rivela sempre più scrittore di vocazione, il suo linguaggio si fa sempre più netto, il suo respiro narrativo ha per modello

la misura dei classici dell'Ottocento russo che egli particolarmente amava. Il suo sguardo si estende anche a fatti più remoti ma dei quali la memoria tramandata dai padri, e la stessa terra nelle sue faglie ferite, conservano ancora la traccia. Nella *Storia di Tönle*, forse il suo libro più bello, la vita difficile e povera del pastore e contrabbandiere s'incrocia con la tragedia della prima guerra mondiale che sconvolge l'Altopiano. Il libro otterrà l'anno successivo il Premio Campiello e il Premio Bagutta. La rievocazione di quel passato e delle guerre del secolo si prolungherà nell'*Anno della vittoria* e nelle *Stagioni di Giacomo*. Col contrappunto dei racconti che hanno per tema il paesaggio natale e i suoi segreti, dove la pace raduna in contesti concordi l'uomo e la natura: lepri che d'inverno imprinono orme sulla neve, uccelli che all'alba vengono a battere col becco sui vetri, api. Oh, il meraviglioso vasetto di miele di sua produzione che Mario ci regalava quando andavamo a fargli visita! E ho un appuntamento mancato con lui: aveva promesso che mi avrebbe condotto a delle rocce sulla cui sommità si posava il codirossone a cantare, un uccello della famiglia dei turdidi che io, ornitologo dilettante, gli avevo confessato di non aver mai visto. Questo suo amore per la natura era qualcosa di unico, e assai diverso dalle posizioni ecologistiche oggi di moda, delle quali egli spesso contestava la cultura superficiale, come si è visto nei suoi interventi e nelle sue precisazioni a proposito delle polemiche contro la caccia.

Quello che manca a questo profilo-memoria è un discorso ampio e inclusivo sul grande significato che ha la sua opera di scrittore nel nostro secondo Novecento. Gli interventi che perpetuano il suo ricordo hanno infatti come tema, per lo più, l'alto livello della sua testimonianza umana e civile. Ma una singolarità della sua voce di scrittore va qui marcata. Era una voce vicina alla nostra inquietudine odierna e insieme una voce antica. Aveva creato la sua forza di persuasione facendosi vindice di una memoria tenace che nelle sue scritture diventava poesia in atto, la più adatta a scuotere le coscienze di un tempo come il nostro così facile a cadere nei paralitici neri dell'oblio. Ma lo faceva da poeta appunto, non da predicatore, anche se intensa era la sua indignazione per lo smarrimento di tanti valori. Scrive in *Sentieri sotto la neve*: «I ricordi sono come il vino che decanta dentro la bottiglia: rimangono limpidi e il torbido resta sul fondo. Non bisogna agitarla quella bottiglia». E nell'ultima riga di quello stesso libro, descrivendo una nevicata che ha cancellato i sentieri dei pastori, le aie dei carbonai e le trincee della Grande Guerra conclude: «Sotto quella neve vivono i miei ricordi».

Noi oggi, nel grande vuoto che ha lasciato la sua scomparsa, possediamo, tramandata dai suoi libri, l'eredità di quella memoria. Rigoni Stern leggeva il passato e la storia e insieme amava il cielo stellato e sapeva indicarti il nome di molte stelle. Oggi il suo nome è stato dato all'asteroide 12811 scoperto nell'Osservatorio astrofisico di Asiago nel 1996. Anche se l'asteroide non è visibile ad occhio umano senza il telescopio, com'era invece visibile, bella metafora di un sogno di pace, la costellazione di Cassiopea dalle rive del Don, tante volte contemplata nel cielo di casa.

Le guerre nell'opera di Mario Rigoni Stern

di Mario Isnenghi

Sarebbe bello avere qui con noi il Mario. Non sarà lo stesso evidentemente, non così caldo, non così affettuoso.

Qual è la traversata migliore dei tanti libri e racconti dedicati da Mario Rigoni Stern alle guerre. Da dove dobbiamo cominciare? Non è un andamento cronologico, mi sembra, quello che dobbiamo preferire. In fondo Rigoni ha cominciato dalla fine. *Il sergente nella neve* esce nel 1953 ed è il ripensamento della Seconda Guerra mondiale e in particolare del Fronte orientale. Libro unico dissero molti allora, tra gli addetti ai lavori. E quanti, invece, ne sono seguiti. E via via Rigoni Stern ha conquistato la coscienza di poter farsi carico anche di altre guerre, di quella guerra che aveva conosciuto abitando bambino l'Altipiano, il suo Altopiano, del Primo dopoguerra, per cui la Grande guerra l'ha vissuta in questo modo, per interposta persona, per ragioni ambientali, in modo quindi completamente diverso da quello in cui ha vissuto la Seconda. Quest'ultima l'aveva raccontata ne *Il Sergente* sulla base di quel particolare fronte – quello orientale – al quale avrebbe dedicato altri libri. Mario aveva cominciato la Seconda Guerra mondiale in Francia, e poi l'Albania, la Grecia. E i libri sono venuti via via da uno spunto all'altro, tanto che non è uno sviluppo cronologico regolare dall'inizio alla fine quello che ci può meglio accompagnare per entrare nell'universo "Rigoni e guerra", ma forse piuttosto quello a lui così caro delle stagioni.

Siamo di fronte quindi a qualche cosa di circolare, in fondo ci si può entrare dentro questo universo delle guerre da qualunque punto e girarci dentro e girarci attorno, ritornando alla fine a chiudere il cerchio con *Le stagioni di Giacomo*. Con le *Stagioni* il suo compagno di scuola e di contrada, Giacomo, che dalla Russia non ritorna, ma ci rimane. Quindi dal *Sergente* alle *Stagioni di Giacomo*, con alcuni decenni in mezzo di ripensamento e di elaborazioni. Possiamo dire

davvero che questo scrittore ci accompagna e a lungo ci accompagnerà attraverso tutte le guerre del Novecento.

Come? Ci potevano essere tantissime altre maniere. La sua maniera non è assolutamente quella che riuscirebbe naturale a molti oggi, che segnalerebbero molto di più nel senso della catastrofe, del non senso e dell'assurdo, la partecipazione alla guerra. Il Mario non ce la racconta così. Certo con spirito critico, segnalando una infinità di morti, di sacrifici, di cose che non andavano, di magagne, ma non è solo con il non-senso della strage, ma anche con i segni di recuperi sul piano dell'umano che si caratterizza la sua lettura ed è quello che dobbiamo cercare di capire.

Credo che per diventare il nostro piccolo Omero delle guerre del Novecento, Mario Rigoni Stern abbia avuto bisogno di tre precondizioni, che sono queste. È stato un soldato, un caporale, un sergente. Il primo libro mette in luce fin dal titolo la centralità del suo essere "sergente". Approccio raro. Quasi tutti gli scrittori che hanno raccontato le guerre erano sottotenenti o tenenti, ufficiali di complemento che venivano dal Liceo. Molto importante, dunque, fu questo approccio diverso. Seconda precondizione: "alpino". Decisivo. Non un'altra Arma, non un bersagliere, non un ardito. Questi sono altri approcci interessanti, militarmente significativi, ma questo corpo in fondo ristretto, questa specialità della fanteria che occupa grande parte della memorialistica e della narrativa, che gremisce la memorialistica narrativa sia della Prima che della Seconda guerra, dal punto di vista della "contabilità" memorialistica letteraria è un assurdo. Perché tanti alpini? Non è un caso. Le ragioni si possono ritrovare nel fatto che questa guerra, la guerra alpina, sia stata più dicibile, più raccontabile, e la memoria di questa guerra sia stata relativamente più distesa e possibile che non quella della fanteria sul Carso o di altri momenti o di altre dinamiche militari. Terza precondizione: l'Altopiano, l'Altopiano dietro e dentro di lui. Le tre precondizioni messe insieme fanno Mario Rigoni Stern in rapporto alla guerra. Soldato, caporale, sergente vuol dire approccio "dal basso". Non che sia molto più in alto dal punto di vista delle gerarchie militari vedere e raccontare le cose come sottotenente o tenente, però in trincea il potere di un tenente, piccolo rispetto alle gerarchie superiori, può essere grandissimo rispetto al soldato semplice. E andando in giro anch'io, come lettore dei loro libri, per le guerre – io ho praticato soprattutto la Prima guerra mondiale –, rarissimamente mi sono trovato di fronte alla penna di un soldato. Se è vero che negli ultimi anni sono stati ritrovati molti diari degli umili, è altrettanto vero che per decenni quando abbiamo

cercato un'ottica, una visione complessiva sulla Prima Guerra mondiale l'abbiamo cercata in libri stampati, in testi che avevano raggiunto la dignità della stampa o perché si trattava di uno scrittore conosciuto o perché quel testo riusciva a farsi accettare come testo. Così non avveniva per le lettere e i diari degli analfabeti, che è una fonte che si è aggiunta negli ultimi decenni, che all'inizio – quando ho cominciato ad occuparmene – non potevo utilizzare, non era stata ancora rinvenuta. Ma chi non era tenente fin da principio o sottotenente? Comisso, Malaparte, pochissimi altri. Ecco, invece, qui, il nostro sergente partiva dai primi anni Cinquanta con la sua modesta dignità di sottufficiale a diretto contatto con le truppe, con una concretezza di visione, con un realismo, con un essere parte delle truppe come neanche il tenente o il sottotenente più affidabile e affettuoso e vicino ai suoi soldati poteva avere, perché comunque le differenze della cultura, della condizione sociale, delle famiglie che stavano dietro c'era e tutti la sentivano. Si poteva interpretare in modo più buono, comprensivo nei confronti del soldato semplice, il loro esser sottotenente o tenente, ma questa differenza era affidata alla singolarità dell'individuo, visto che la differenza di classe c'era, ed era verificabile in mille maniere. Invece, con Mario Rigoni Stern, ecco che il nostro discorso si abbassa, e si amplia. E però senza che lui diventi un numero, un semplice soldato semplice, perché comunque il suo micro-potere un sergente ce l'ha e lo esercita e se, poi, diventa un bravo sergente, molto stimato, da cui dipende la pelle dei suoi soldati – *Il Sergente* è pieno di questi momenti – a maggior ragione lui è dentro e relativamente anche un po' fuori da questa folla di non graduati.

Ma, appunto, alpino e non di un'altra Arma. Ma che cos'ha di particolare la guerra degli Alpini? Sono fanteria anche gli Alpini, ma il reclutamento è diverso. La composizione sociale, socioculturale, del battaglione, del reggimento alpino è diversa dal carattere raccoglietico e dispersivo degli altri battaglioni e degli altri reggimenti di fanteria, non della specialità alpini. Nella storia dell'esercito solo in questo caso ci si è fidati di comporre con vicini di casa e con parenti i battaglioni e reggimenti. Fin dal principio, dalla fine dell'Ottocento chi ha fondato questo corpo ha detto: “ma sì, son dei montanari, ci possiamo fidare: non fanno politica”. Quindi, questa poteva essere la ragione per chi l'ha fondato; ma poi che cosa produceva il fatto che fossero alpini? Che si conoscevano, che si riconoscevano, che si sentivano simili, che parlavano lo stesso dialetto, che venivano dagli stessi paesi e contrade, e conoscevano le stesse Mariette e Guerrina, venivano dalle stesse valli e dalle stesse quote. Nella scalcinata fanteria questo non avven-

niva. Non solo, quando poi gli alpini venivano usati in modo corretto – perché non sempre è avvenuto questo e neanche sul Fronte orientale sono stati mandati in montagna –, ma quando venivano mandati in montagna vi era anche un tipo di guerra in cui la bravura e le esperienze di vita dei singoli potevano funzionare. E la guerra dell'alpino, perciò, non era una guerra così anonima come quella del fante. È molto importante quando viene il momento della memoria e del racconto: è più riconoscibile questa guerra che mantiene in una certa misura un volto umano. Nella disgregazione dispersiva della carneficina del Carso, la guerra in montagna mantiene un volto umano e addirittura una riconoscibilità tra nemici maggiori perché ci sono montanari anche dall'altra parte. Tenete, poi, presente che con gli alpini non siamo di fronte al contadino-soldato. Le pagine di Rigoni Stern ce lo mostrano continuamente. Il montanaro non è semplicemente un contadino al quadrato o al cubo. Il montanaro ha conosciuto quella grande esperienza che è l'emigrazione, preferibilmente l'emigrazione stagionale. Qui la *Storia di Tönle* ci balza subito nella memoria, libro che io credo il suo più bello. *Il Sergente*, per forza, ci viene subito in mente; molti di noi l'hanno letto a scuola, è un libro fondante nella memoria collettiva dell'italiano ormai, ma dal punto di vista della riuscita letteraria forse Tönle è ancor di più. Tönle è questo contadino, ma non solo contadino, minatore, questo venditore di stampe che ha esperienza di viaggio per tutta Europa, è tutt'altro che l'uomo chiuso nel suo villaggio come ideologicamente ci figuriamo, almeno ci figuriamo, il contadino. Tutt'altro che quel tradizionalista legato alle tradizioni della microcomunità paesana perché altro non ha conosciuto. No, al contrario. L'uomo di montagna non può campare sui campetti di montagna che sono troppo poveri per dare da vivere a lui e alla sua famiglia e quindi per mesi e mesi ogni anno deve andare altrove e fa altre esperienze. Nelle nostra regione questo è tipico del bellunese, e produce anche dei risultati di ordine politico questa possibilità di fare altre esperienze e conoscere altri mondi. Ma dietro il Mario non c'è soltanto questa esperienza di essere andato nei battaglioni, nei reggimenti alpini là dove la coscrizione portava tutti i ragazzi dell'Altopiano. C'è, appunto, l'Altopiano, questa isola a 1000 metri, per quanto riguarda questi 7 o 8 comuni, e molto più che 1000 metri per quanto riguarda le zone alte, i boschi e le rocce dell'Altopiano. Un'isola ben definita geograficamente, territorialmente; fondamentale come punto di partenza, come preconditione, per il nostro Omero. Cioè un universo ben definito e bisognoso di qualcuno che lo rinsaldasse nella sua identità, donandogliela anche in larga misura.

Chi va in giro per l'Altopiano stenta qualche volta a riconoscere nei personaggi veri i personaggi quali ce li ha raccontati il Mario. La fantasia, la rielaborazione, la memoria, l'arte aggiungono, possiamo anche figurarci che una, due, tre, cinque generazioni fa fosse tutto vero quello che rimane "vero" adesso per virtù della rappresentazione narrativa. Ma in partenza c'era questa maggiore unità, questo microcosmo, questo piccolo mondo insieme con una grande forza centripeta e un centro che attira, magnetizza verso di sé (*ghe rivarem a' baita?*) e però abitato da gente che non è sempre stata lì dentro, al chiuso. La dimensione centripeta è una, ma c'è stata, eccome, di necessità, la dimensione centrifuga che li ha sbalestrati in giro per il mondo. E quanti in Australia, nelle lontane Americhe, non soltanto emigrazione temporanea, emigrazione con ritorno, ma anche emigrazione senza ritorno.

Io penso che il meno lontano nella generazione memorialistica narrativa precedente, quella della Grande guerra, il meno lontano da Rigoni Stern, si possa riconoscere in Piero Jahier. Jahier è l'autore di *Con me e con gli alpini*, scritto nel 1916 quando Jahier aveva poco più di trent'anni ed era un tenente che faceva istruzione militare nel bellunese. Gli alpini, appunto. C'è anche lì la guerra degli alpini, c'è un mondo solidale, un mondo di uomini dai cento mestieri, e c'è il riconoscersi reciproco e il rispetto reciproco. Sono molti elementi in comune, però Rigoni Stern parte da condizioni decisamente superiori rispetto a quelli di Jahier, tanto è vero che Jahier dopo la Prima Guerra mondiale letteralmente ammutolisce, e il silenzio narrativo di Jahier verrà rotto da pochissime pagine, molto lontane nel tempo dal suo celebrato, ma non ristampato fino al 1943, *Con me e con gli alpini*. Al contrario Rigoni Stern che una volta preso l'avvio continua a ritornare sulla centralità della guerra nella vita e nella storia dell'uomo e a riaggredire di continuo questa grande sfera dell'umano che è l'esperienza collettiva, l'andare e lo stare insieme alla guerra ripensandola e raccontandola per sé e per tutti. Rigoni scrive per altri sessant'anni delle guerre sue e del suo tempo. Recupera altre guerre e altri dopoguerra. Non c'è guerra senza dopoguerra, e i dopoguerra sono nella narrativa rigoniana altrettanto importanti delle guerre: pensate a *L'anno della vittoria*. E poi Jahier era un ex montanaro, dal punto di vista familiare, valdostano. È un montanaro di testa, di scelta, di ideologia. Mario ha ben altro come risorsa. È un montanaro di immedesimazione, d'esperienza, d'affezione. Il microcosmo che esprime gli alpini, il soldato delle montagne, Jahier se lo figura, lo recupera vagamente da reperti di famiglia di suo padre pastore protestante, i ricordi di famiglia delle valli valdesi del Piemonte.

Per Mario Rigoni Stern l'altipiano è il suo mondo; è il mondo dei suoi piccoli e meno piccoli maggiori, delle sue scrupolosissime genealogie, genealogie umane e animali e arboree, così tipiche del suo sempre voler parlare meticoloso, chiaro, concreto, preciso. Mai dirà "albero". Un albero è sempre per Rigoni "quell'albero", "quella specie", quell'individuo. E così come si dice di un albero, non può non dirsi per ogni uomo, per ogni donna che abita il suo altipiano. Una base di 20.000 persone, questo è il mondo da amministrare con tutti gli andirivieni in giro per il mondo.

I tre maggiori memorialisti della guerra di Russia, Rigoni Stern, Nuto Revelli, Giulio Bedeschi, coetanei sostanzialmente, partono per la Seconda Guerra mondiale, in particolare per il Fronte orientale, per questa incredibile aggressione dell'Italia all'Unione sovietica, come ragazzi normali del proprio tempo. La normalità di Mario Rigoni Stern voleva dire le scuole degli anni Trenta, la frequentazione dei suoi coetanei, la ginnastica, i maestri elementari, gli sport, lo sci, il podestà, i federali, i balilla, gli stessi dei suoi coetanei a cui pochissimi si potevano sottrarre. Il racconto di sé, via via che cresce la sua autocoscienza di essere diventato uno storico per via narrativa, si porrà il problema di come affrontare gli anni che immediatamente precedono il ritorno dalla Russia. Aveva cominciato con il ritorno. Sì, ma prima di tornare bisogna andare. Perché chi si era quando si era partiti? A lungo, per decenni, la reticenza e il silenzio hanno accompagnato la negata autocoscienza degli italiani rispetto al fascismo, all'aver voluto la guerra, all'aver voluto anche questa strana guerra di far la guerra contemporaneamente all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti d'America. Tutto ciò è difficile da ricordare e quindi molti dei nostri libri di guerra partono dalla fine, dal ritorno, come se ci fosse un ritorno senza una partenza. Ma il Mario continuò a rimuginare, quante volte ne abbiamo parlato del libro che avrebbe dovuto finalmente scrivere sugli anni Trenta, sui primi anni Quaranta, sul Mario ragazzo, e ci arriva alla fine con *Le stagioni di Giacomo* attribuendo un po' a Giacomo e un po' al personaggio che si chiama proprio Mario le sue proprie esperienze. Questi tre coetanei, che tanti di noi abbiamo letto, Rigoni, Revelli, Bedeschi, non sovrapponibili dal punto di vista delle idee, sono partiti fascisti e uno dei tre lo è pure rimasto, Rsi compresa. Questo non gli ha impedito di avere un grande successo misurabile in milioni di copie, parlo di Bedeschi; Nuto Revelli, amicissimo di Mario, addirittura nel 1939 aveva deciso di fare l'ufficiale di professione. Questo non prefigura l'antifascismo e la Resistenza evidentemente. Uno che nel 1939, alle soglie della guerra, in pieno fascismo trionfante si dimostra militaresca-

mente pronto alla guerra, uno che vuole fare di mestiere il soldato, vuol dire che ci sta bene, ci sta dentro questo mondo, non pensa altro. Sarà il Fronte orientale a far pensare a Nuto cose diverse di sé, cose diverse di sé al Mario, cose diverse di sé a tanti altri tra i loro coetanei. La loro vita spezzata, diversificata, profondamente trasformata dall'andamento delle cose. E se l'Italia avesse vinto la guerra? Posso trincerarmi dietro il luogo comune che la storia non si fa con i "se", ma è una semplificazione. Bisogna invece porsi certi drammatici "se". La caduta dell'ideologia nazional-fascista, rapida, lascia povero di gloria il Fronte francese, per diverse ragioni non c'è gloria sul Fronte greco, forse in qualche misura ce ne è di più dal punto di vista del coraggio, dello spirito del sacrificio, del tener duro, oltre che in Africa, proprio sul Fronte sovietico; ma la caduta dell'ideologia nazional-fascista lascia la guerra scoperta sul fronte politico, sul fronte delle giustificazioni, delle motivazioni, delle spinte, dei perché si è fatta quella guerra. E allora, se cadono le motivazioni politiche per farla, anzi, per averla fatta, se non si vedono più queste motivazioni già nel 1942 e nel 1943, non dico dopo quando Rigoni scrive *Il sergente*, ma già a metà della guerra se andiamo a vedere quello che dicono le spie del tempo, o quello che ci dicono i diari ritrovati di allora, già nel corso del '42 le sconfitte accumulate sono tante che gran parte della classe dirigente revoca al fascismo la fiducia che gli ha dato nel 1920, nel 1921, nel '22 puntando sulla "normalizzazione"; abbandona il fascismo e comincia a puntare sull'Inghilterra e sugli Stati Uniti, mentre il proletariato comincia a puntare sull'Unione sovietica; ma in ogni caso puntano su altri e non più sul cavallo nostrano che sta portando il paese alla malora. Allora cosa resta, venendo meno le motivazioni politiche della guerra? Ne viene fuori una guerra prevalentemente destoricizzata, ricondotta alla sua dimensione umana. Ne *Il sergente* noi abbiamo l'avventura dell'uomo in quelle difficoltà tipiche e ritornanti di secolo in secolo, di generazione in generazione, di guerra in guerra che sono appunto le guerre "da prova", "da pericolo": la capacità di cavarsela nell'ora di pericolo, il coraggio, l'audacia, ma anche il buon senso. Molto semplicemente non siamo di fronte a grandi eroi, ma siamo di fronte a uomini semplici portatori semmai di concretezza, di realismo, buon senso. Il sergente questo deve essere: l'uomo di buonsenso che riesce a risolvere tutta una serie di problemi del quotidiano. Un po' di politica, però, sopravvive e sopravvivrà sempre nei testi rigoniani.

Nel racconto di Rigoni Stern nel suo rapporto con la guerra e le guerre del Novecento, c'è l'avventura umana, c'è il far fronte, c'è la vita dell'uomo qualunque attraversato dalla storia. Lui non avrebbe voluto in linea di massima partire

per “la storia”; è la storia che ha raggiunto lui, la sua vita comune; l’ha raggiunto sull’Altopiano e in tanti altri luoghi. L’Altopiano riesce più che altri luoghi a far prendere forma e a consentire che mantenga forma l’esperienza dell’uomo, specie se il colpo di fortuna fa sì che nasca uno scrittore proprio all’interno dell’Altopiano, a raccontare l’Altopiano a se stesso, e naturalmente attraverso l’Altopiano a raccontare l’uomo, gli uomini a se stessi. Accanto però a questa dimensione umana generale della guerra, noi nei libri di Rigoni continuiamo sempre ad avere tutta una serie di punti di riferimenti che sono di ordine storico, che sono riconoscibili come le guerre, le difficoltà, fino agli uomini addirittura del nostro tempo, anzi, proprio è tipico di Rigoni volere accumulare il massimo di riferimenti concreti e specifici. Tutta l’opera di Rigoni Stern sta in equilibrio tra “natura” e “storia”, e questo è vero anche per rapporto alla guerra. C’è la guerra come natura, e c’è la guerra come storia. C’è la stagione della guerra – e la stagione ha in sé qualcosa di ciclico, di ritornante, di atemporale –, e c’è la guerra, che è quella guerra, quell’anno della guerra, o quell’anno del dopoguerra, *L’anno della vittoria*. Il ritorno appena al termine nell’Altopiano, per dire una localizzazione precisa come spazio e come tempo, e quindi potremmo dire che ci siano nella sua opera *Iliade* e *Odissea*, qualche volta anche *L’Orlando furioso*, certamente tra le sue grandi letture, spesso il Mario si diverte a dirci che cosa aveva nello zaino, quello che porta e quello che butta via. Memorabile quando butta via Papini perché racconta balle retoriche, che immediatamente non reggono, come in *Italia mia*, di fronte all’esperienza concreta che le tradotte si trovano di fronte. Ci sono i capolavori bellici del passato, quelli dei grandi poeti del passato, c’è la bravura fisica, ci sono i cavalieri e i piccoli eroi del nostro tempo che sono anche “i sergenti nella neve” e non, c’è la fedeltà ai compagni, come in *Quota Albania*, ad esempio, che è del 1971. Lì non c’era molto di recuperabile dal punto di vista dell’eroico, ma c’era molto di recuperabile dal punto di vista della vita quotidiana, un certo numero di uomini qualsiasi a paragone con la guerra e, fra l’altro, in questo caso c’è anche un autoritratto del Mario da giovanissimo, ventenne già in Francia e poi in Albania, che entra nelle grazie del suo colonnello; praticamente il senso di questo libro è un dialogo complesso ma sempre più profondo tra il giovane e l’anziano, tra il caporale Rigoni, giovane di fiducia, “il pie’ veloce” – nessuna staffetta era brava come lui –, e il colonnello, un colonnello capace anche di prendere a bastonate gli alpini, però anche questo è un modo di farsi volere bene dagli alpini: tipi strani gli alpini! E oltre a questa solidarietà al grado minimo, c’è la storia di cui l’uomo comune, che ne viene

attraversato, entra a far parte. Non c'è nel Mario un atteggiamento di rifiuto. Avesse potuto farne a meno, ne avrebbe fatto volentieri a meno e in questo sta il suo essere uomo comune, ma quando si trova nell'ora del pericolo lui è capace di far fronte e quando rielabora queste esperienze non ricorda soltanto il non senso della guerra, ma anche queste modeste forme di buon senso e di senso minimo nella quotidianità: la cronaca, è questo che lo rende molto diverso oggi dagli atteggiamenti diffusi – anche nella storiografia, soprattutto francese – di fronte al non senso della guerra. Credo senz'altro che il Mario fosse amatissimo della pace, e con molte ragioni per esserlo nella sua vita, ma questo non lo rendeva incapace di ragionare di fronte agli stati di guerra e di sforzarsi di capirli.

Anche il brano da *Ritorno sul Don* che abbiamo sentito leggere mi sembra una buona esemplificazione di un meccanismo narrativo ritornante nell'opera di Rigoni. Possiamo chiamarlo del “recupero”, pensando anche a *I Recuperanti*, perché Rigoni recupera brandelli di cronistoria altopianese e non, come in questo caso, di ieri, dell'altro ieri: nomi veri, circostanze, dettagli, e ne intarsia la narrazione. Non romanziere ma narratore, quante volte l'ha ripetuto. Anche se ho visto che nell'ultima edizione del *Meridiano* si parla invece di romanzi. Fa con gli uomini e con le donne come fa ad esempio in quell'altra sua opera particolarissima che è *Arboreto selvatico*. Non dice alberi, ma quali alberi. È il principio di individuazione, il principio della determinazione, nel magma e nel coro di quel grande soggetto che è l'Altopiano nel suo insieme, questo è il soggetto con cui continuamente si misura, ma dentro questo macrosoggetto ci sono naturalmente le vite dei singoli, e ogni vita di singolo rimanda ad una famiglia, ad un clan familiare, ad una contrada: l'importanza della contrada. Potrebbe essere un bell'approccio: *La contrada nell'opera di Rigoni*. Ogni cosa è al suo posto, con il suo nome: geografia, botanica, lessico. Quante volte lo abbiamo visto impegnato a spiegare l'origine di certe parole: Monte Interrotto. «Macché Interrotto: italianizzazione forzata; in realtà antico toponimo cimbri che ecc...» con vivissima passione linguistica per mettere tutto al suo posto, con precisione, con scrupolo, mai essere generici, ma sempre individuare. Nel magma e nell'insieme a ciascuno il suo. Questo in pace e in guerra. Comunque quel che ne esce anche attraverso questa sua opera demiurgica – sento che si arrabbia, va be'... non lo dico, però lo penso! – è un universo ordinato, attraverso la sua opera di regolazione e di racconto ne esce un universo ordinato con le sue regole e i suoi modi per stare insieme con ordine. Un universo ordinato che neppure la guerra, supremo disordine, suprema catastrofe, riesce a scompaginare per intero e definitivamente.

Tutta l'opera di Rigoni è in fondo un rimettere ordine nel disordine, un ricomporre, un restaurare sensi, significati: ecco perché lo trovo così diverso dagli atteggiamenti attuali che viceversa si adagiano immediatamente sull'idea della guerra come non senso, infischandosene solennemente del fatto che magari quella guerra abbia avuto senso invece a suo tempo per altri mentre lo ha perduto per noi. Mario andando in giro per le guerre del Novecento, non è mai arrivato a pensare "Novecento, secolo di massacri insensati". No, questo non è il suo atteggiamento ed è, credo, storico oltre che narratore anche per questa sua volontà di comprendere, di rielaborare salvando i significati e quindi riordinando mentalmente anche il disordine. Penso, per esempio, a *L'anno della vittoria*, al ritorno dei profughi di cui il ragazzo Matteo è un'avanguardia, uno dei primissimi; l'incontro con il vecchio morto, Tönle, era stato sui bordi dell'Altopiano, adesso è la nuova generazione che va a vedere che cosa è successo, come hanno ridotto il nostro mondo, e con lui la sua famiglia.

Il ritorno dei profughi: il profugato è stata una esperienza straordinaria e tuttora presentissima nella memoria degli altopianesi, proprio come negazione dell'ordine, come distruzione del microcosmo, distruzione materiale, mai però mentale, tant'è che hanno voluto da subito ritornarci e ricominciare. *L'anno della vittoria* è il libro del ricominciamento. Il ritorno dei profughi in un universo di rovine, ma tutto riconoscibile e ricostruibile a partire dai più minuti pezzi, fra i muri diruti di ogni casa, di ogni contrada fino all'ultimo mestolo. Matteo e i suoi sono potremmo dire dei *Robinson* naufraghi in patria, nella propria piccola patria. Però *Robinson* è solo; l'uomo altopianese e la donna altopianese non sono mai soli, sono sempre gruppo familiare, clan, contrada. E quindi, semmai, se c'è un libro che viene in mente più che *Robinson* è *Seconda patria* di Giulio Verne. Verne è uno degli autori che ogni tanto Rigoni nomina, lettore, prima che scrittore di avventure. Il ragazzo Mario va in giro per i mercatini alle fiere di San Matteo ne *Le stagioni di Giacomo* a investire i suoi pochissimi soldi in libri, e le scelte sono spesso libri di avventura. Perciò penso di non far male se penso a *Seconda patria* dove invece di avere un unico Robinson nell'isola, i naufraghi sono tanti. Questo succede per i naufraghi della Prima Guerra mondiale. Prima sono pochissimi, poi ne arrivano altri e poi insieme – ed ecco il senso dell'insieme – ricostruiscono l'Altopiano.

Ho evitato di incentrare il discorso su *Il sergente* contando sul fatto che lo conosciate tutti di più e forse anche *Storia di Tönle*, proprio perché sono i due più importanti. Nel *Meridiano*, che è molto corposo, le pagine sono fini, sono

centinaia di pagine, le guerre sono continuamente ritornanti anche negli articoli, molte di queste pagine sono articoli su «Il Giorno», su «La Stampa» e molti di questi articoli, più o meno occasionali, anche sull'onda degli anniversari, si riferiscono alla/alle guerre. Ho dovuto compiere scelte di priorità e ho dato più peso ai libri, però non badando solo al merito qualitativo dei libri, ma tenendo conto anche di quelli forse un po' meno conosciuti, come *L'anno della vittoria* e *Le stagioni di Giacomo* che è del 1995 e il testo con cui il cerchio si chiude. Si torna dove aveva cominciato nei primi anni Cinquanta con *Il sergente*. Ritroviamo Mario e i suoi coetanei in Russia. Forse è il più politico dei suoi libri. In un certo senso è abbastanza politico anche *L'anno della vittoria*, perché in quel primo dopoguerra altopianese incontriamo il socialismo; c'è qualche eco della Rivoluzione sovietica, c'è qualche giovane altopianese che nel primo dopoguerra partecipa alle elezioni non riconoscendosi né nei liberali di Attilio Brunialti, né nei popolari e negli amici dei preti. Rimangono in pochissimi, rimangono molto male quando vanno a contare i voti – “ma siamo solo noi!” – dice qualcuno fra i pochi socialisti. Questo ne *L'anno della vittoria*; con *Le stagioni di Giacomo* c'è il fascismo: peggio che peggio. Come sopravvivono la politica e la dissociazione politica rispetto al consenso? Sopravvivono andando il Primo maggio a mangiare pane e salame il più lontano possibile dalla piazza; sopravvivono passando il testimone tra la generazione dei ragazzi del '19, che adesso è la generazione dei padri, e i ragazzi della metà degli anni Trenta, cioè la generazione del Mario. Scoprono questi loro padri in compagnia che festeggiano. “Ma cosa c'è da festeggiare?” e allora trapela qualcosa: il Primo maggio, il ricordo. Insomma, non ci sono soltanto le guerre in senso militare, qualche cosa trapela anche della guerra economica, della guerra del lavoro, direi soprattutto nelle *Stagioni* perché c'è molta disoccupazione e si sopravvive come si può. Uno degli uomini adulti emigra; fa, relativamente, dei soldi e alla moglie che va alla posta, mensilmente, arriva questo vaglia che serve a campare per un po', poi torna, i soldi finiscono presto e allora che fare? Già allora c'era il precariato. Per fortuna si mettono a costruire il Sacrario. Allora per un po' ci sono i lavori pubblici. Il Sacrario, che naturalmente viene presentato come memoria monumentale della Prima Guerra mondiale, qui, più che questo, sono lavori pubblici. Quindi possibilità di sopravvivere. Così ci sono tutta una serie di altre circostanze di Regime, come i Campi Dux, le riunioni di giovani che diventano invece occasioni di lavoro per questi poveri diavoli, il cui lavoro fondamentale diventa, o ridiventa, per un migliaio circa di persone quello del “recupero” con tutti i rischi del caso.

Siamo di fronte ne *Le stagioni di Giacomo* a due storie, due storie parallele. C'è la storia ufficiale, con il fascismo in Altopiano. L'isola non è un'isola; l'altopiano è Italia, il podestà c'è, il federale c'è, i maestri elementari fascistissimi ci sono. Ma accanto e un po' sotto la storia ufficiale, che è la storia del Regime, quindi la storia non militare ma politica che raggiunge anche il microcosmo, accanto e sotto di questa c'è la storia di un gruppo di emigranti e di recuperanti e dei loro figli, diciamo di due generazioni del Novecento, con molta attenzione alle donne. Rigoni ha vissuto questi decenni con gli occhi ben aperti anche al femminismo. Alla crescita dell'identità femminile, e quindi tutte le volte che può – e può e vuole spesso –, inserisce figure di donne, donne/mogli, donne/madri, donne/fidanzate, compagne di giochi. E questo libro è tutto costruito in *flashback*. All'inizio l'io narrante va in contrada, la contrada è ormai totalmente disabitata, entra in quella che è stata la casa di Giacomo, il suo coetaneo che non è tornato dalla guerra. I piccoli segni, che sono decifrabili soltanto per lui, lui che è colui che ridà voce alla memoria che si va perdendo. Sempre di più nel corso dei decenni, Mario ha acquisito coscienza di sé. All'inizio credeva forse di raccontare la sua propria esperienza, poi sempre di più è diventato il narratore di un mondo che lui fermava, a cui dava forma e via via se lo è visto annichilire, sparire sotto i suoi occhi, diventare un altro e quindi quest'ultimo libro è quasi una rivisitazione della contrada ormai abbandonata, primo ed ultimo capitolo, tra narrazione in *flashback*. Il gruppo generazionale dei padri, dei padri di Giacomo e di Mario stesso, è più o meno quello socialista del primo dopoguerra: sono schedati, sono generalmente non iscritti al partito, anche per questo non trovano lavoro, campano dei recuperi oppure di emigrazione. Le guerre in questo libro sono sfondo: la Grande guerra come sempre, il Sacario, la Grecia, la Russia, c'è anche l'Etiopia abbastanza di passaggio, per la possibilità di trovare lavoro andando in Africa. Ma in questo libro direi che la guerra che la fa da protagonista, non da sfondo, è piuttosto la guerra sociale, la guerra per il lavoro che non c'è. Una guerra che non abbiamo ancora nominato, ma che nel *Meridiano* che gli è stato dedicato, ha un suo capitolo a parte, è la Resistenza, c'è anche la prigionia, e anche questa diventa oggetto di ricordo e narrazione. Vorrei chiudere con il racconto in senso lato antifascista e resistenziale che si svolge all'osteria del Termine, quando il prigioniero torna ferito, intimamente ferito, e si ritira al lavorare ai ceppi, al recupero di legna sotto la neve accumulandola per quando sarà possibile venderla, per poi partire per l'Australia. Immagina già che questo sarà il suo futuro. Vive in questa osteria che molti di voi conosceranno e che è un

luogo continuamente ritornante nella narrativa rigoniana, finché un giorno che potrebbe esser Natale – lui ha un po' perso il senso del tempo – di sera, mentre è acceso il fuoco e si prepara a mangiare, sente un fruscio fuori e il suo orecchio distingue l'arrivo di uno sciatore. Poi lo sbattito degli sci per togliere la neve, poi qualcuno che bussa, unica presenza umana fino a questo punto, ma insomma il succo è che è uno dei fascisti della Repubblica sociale ed è proprio uno di quelli che lo ha portato ad essere riconosciuto per non fascista e condannato a morte e poi alla prigionia. È Natale, facciamo la pace, ha portato il panettone, ha portato un cattivo spumante, riconciamoci. Questo non è un testo del dopoguerra, è un testo molto vicino a noi. E probabilmente il Mario ha voluto dare una sua risposta alle richieste diffuse di "riconciliazione" facilona. Forse il maestro Valentino, anche se questo maestro rimane senza nome, è uno dei maestri fascisti delle scuole di Asiago. E lui viene lì a scusarsi: ha dovuto farlo, era comandato, le solite storie. La risposta del Mario è una sola: "No".

SAGGI

Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale

di Matteo Ermacora

1. La guerra, la montagna, le risorse naturali

La Grande Guerra, il primo conflitto “moderno” con caratteri spiccatamente industriali, mutò il volto delle montagne e trasformò sensibilmente il paesaggio. Le operazioni militari ebbero tuttavia un impatto ambientale limitato, mentre le trasformazioni più consistenti furono causate dalla logistica militare e dalla ricerca di risorse energetiche alternative ai combustibili fossili¹. Durante il conflitto la necessità di legname da destinare alle industrie, ai servizi e alle truppe al fronte fu “assillante”; la situazione era aggravata dal fatto che l’Italia dipendeva dalle importazioni di legname lavorato dall’estero, infatti, a fronte di un consumo annuo di circa 3 milioni di metri cubi, ben 2,5 venivano importati e di questi circa l’80% proveniva dall’Impero austro-ungarico². La cessazione delle importazioni austriache, la riduzione della disponibilità di carbone fossile e le nuove necessità del fronte rilanciarono dunque i consumi di legname.

Sono ancora poco noti i riflessi del conflitto sull’economia e sul paesaggio alpino: la storiografia, concentrandosi principalmente sugli aspetti militari e simbolici della «conquista delle montagne»³, ha sottovalutato la dimensione ambientale ed “energetica”, le modalità di gestione e di sfruttamento delle risorse forestali, le ripercussioni sociali ed economiche. I boschi possono essere infatti presi in considerazione come spie della radicalizzazione dello sforzo bellico, delle interrelazioni tra la “zona di guerra” e il paese, costituendo così un elemento importante per valutare l’importanza del conflitto nel più ampio contesto delle politiche territoriali e della “storia” della montagna italiana. Il quadro generale che viene presentato in questa sede, basato sulla documentazione militare, attende ulteriori verifiche a livello locale che permettano di

cogliere appieno i caratteri e gli esiti della politica forestale intrapresa durante la congiuntura bellica⁴.

Agli inizi del secolo il pascolo in montagna veniva praticato fino a quote elevate riducendo così la presenza dei boschi; questi ultimi, che erano in gran parte di proprietà comunale o demaniale, erano sottoposti a rigidi vincoli per tutelare gli assetti idrogeologici e permettere uno sfruttamento razionale. Proprio per questi motivi l'industria del legno italiana, anche sull'arco alpino laddove aveva una consolidata tradizione, non era molto sviluppata: gli impianti erano di piccole dimensioni e dotati di tecnologie arretrate, mentre la mancanza di vie di comunicazione penalizzava il settore che subiva una forte concorrenza internazionale⁵. Il blocco delle esportazioni austriache nel 1914 creò quindi una vera e propria crisi del legname che si fece ancora più acuta con l'ingresso dell'Italia nella guerra europea; ben presto anche le costose importazioni di materiali dalla Svizzera e dagli Stati Uniti si rivelarono insufficienti rispetto alle richieste interne. Sebbene i consumi legati all'edilizia si fossero ridotti, nel settembre del 1915 furono evidenti le enormi quantità di legname utilizzate al fronte per la costruzione dei baraccamenti e delle opere difensive⁶; la stessa Intendenza generale affermava chiaramente che era necessario non far mancare il legname all'esercito operante, «sia pure con danno o paralisi parziale di attività economiche civili»⁷. Svanita la prospettiva di una guerra breve e pressoché esaurite le riserve di materiali, la riorganizzazione della produzione del legname divenne una necessità inderogabile.

2. *Il progetto di Serpieri. Dai bandi militari ai "Comitati Legname"*

Gli straordinari consumi del fronte fecero salire in breve tempo il valore commerciale del legname; nella seconda metà del 1915 i prezzi del legname importato triplicarono mentre nelle vallate a ridosso del fronte raddoppiarono. Se inizialmente le cause dei rincari devono essere individuate nelle ingenti richieste militari, in seguito i prezzi dipesero dall'aumento dei costi di produzione; questi ultimi, in virtù dei richiami alle armi e dell'esaurirsi dei boschi più vicini alle vie di comunicazione, tra il 1915 e il 1917 passarono dal 10-20% al 40-60% del prezzo finale di smercio⁸. Di fatto, a detta degli stessi comandi, nelle retrovie del fronte non esistevano "quotazioni regolari" del legname ma "prezzi massimi", perché il mercato subiva continue alterazioni verso l'alto a causa della con-

correnza che si instaurava tra i reparti militari. Proprio per contenere i prezzi, nell'estate-autunno del 1915 l'autorità militare – mediante alcuni bandi – impose in Carnia e in Cadore l'ininterrotta produzione di lavorati alle segherie, la requisizione del legname a basso prezzo e il divieto di esportazione dei materiali verso l'interno del paese. Tale prassi – frutto della situazione di emergenza ma anche dell'atteggiamento autoritario dei comandi – fu contestata dai sindaci e dagli imprenditori; le lamentele furono condivise anche da Arrigo Serpieri e da Giacomo Segala, docenti di economia agraria presso l'Istituto forestale di Firenze, che con l'avvio del conflitto erano stati aggregati nel Comitato Agrario del Segretariato Generale per gli Affari Civili, organismo dipendente dal Comando Supremo⁹. Con un articolo pubblicato nell'autunno del 1915 sulla rivista «l'Alpe», i due accademici criticavano i provvedimenti militari perché disestavano la produzione interna: infatti, se l'esercito conteneva i costi, i comuni e gli industriali si dimostravano meno attivi nei tagli e meno propensi alla vendita dei boschi; ne derivava quindi una decisa diminuzione della produzione di legname con grave danno per l'esercito e per il paese perché i combustibili per le industrie erano più cari ed innescavano un conseguente rialzo del prezzo delle merci¹⁰. In questa prospettiva era necessario che l'esercito uniformasse i criteri di prelievo e agisse di concerto con i comuni proprietari di boschi e con gli imprenditori; una volta organizzata la produzione necessaria ai reparti militari sarebbe stato possibile dare libero corso al mercato e all'iniziativa privata.

Ottenuto l'assenso del Comando Supremo, Serpieri e Segala furono gli artefici del nuovo sistema di approvvigionamento militare del legname nella “zona di guerra”; i primi passi della nuova organizzazione furono il censimento dei materiali disponibili nel paese, la determinazione del fabbisogno militare per il 1916 e la decisione di un prezzo di requisizione uniforme¹¹. Su queste basi, con la circolare n. 7390 del 5 febbraio 1916, l'Intendenza generale centralizzava il servizio di approvvigionamento ed istituiva otto Comitati del Legname nelle principali regioni forestali della “zona di guerra” (Sondrio, Vicenza, Fiera di Primiero, Tolmezzo, Belluno, Valsugana, Brescia). Questi organismi, dipendenti dalle Intendenze d'Armata, avevano il compito di organizzare la produzione del legname riservato all'esercito, individuare e ripartire tra i proprietari e produttori le quote di legname da requisire, preparare gli appalti, sorvegliare ed agevolare i tagli mediante la fornitura di mezzi e di manodopera. L'iniziale impreparazione militare sollecitò l'avvio di una stretta collaborazione con gli industriali del settore; proprio per questo motivo i Comitati

ebbero una composizione mista, accogliendo al loro interno, oltre al personale tecnico militare, proprietari di segherie o commercianti di legname designati dal Segretariato Generale. Per aumentare i materiali disponibili, tra il febbraio e il marzo del 1916 i ministeri degli Interni e dell'Agricoltura semplificarono le procedure amministrative per la vendita e il taglio dei boschi comunali, soppressero i controlli della Direzione Generale delle Foreste e permisero agli ispettori forestali e ai prefetti di approvare i progetti di taglio. Liberata dai vincoli legislativi, la macchina militare cominciò a mettersi in moto; l'Intendenza generale fissò per il 1916 un fabbisogno di circa 200.000 metri cubi di legname, dei quali 134.000 (poi portati a 150.000) da prelevare nella "zona di guerra"¹². Il legname requisito veniva pagato 80 lire per metro cubo, prezzo intermedio tra quelli corrisposti dai comandi agli inizi del conflitto (55-60 lire a metro cubo) e quelli correnti del mercato "libero" (110-120 lire); con la circolare del 26 marzo 1916 fu infine liberalizzata la vendita del materiale eccedente ai bisogni militari, una condizione ritenuta «necessaria» per placare il malcontento e far sì che comuni e privati, allettati dagli alti prezzi, intensificassero i tagli. Avviato il sistema dei Comitati, il Segretariato Generale dovette prestare attenzione alla ripartizione dei prelevamenti militari fra le varie zone forestali, in modo tale da distribuire equamente gli svantaggi economici ed ambientali determinati dalle requisizioni.

3. *L'andamento della produzione legnosa 1915-1918*

I Comitati Legname mossero i primi passi nel gennaio del 1916. Dopo aver censito la disponibilità di legname e degli impianti, razionalizzarono la produzione, realizzarono nuove segherie, curarono acquisti e spedizioni del materiali alle armate. I lavori di taglio e di estrazione dovevano essere accuratamente programmati nei mesi autunnali ed invernali in modo tale che l'esercito potesse disporre dei materiali lavorati durante la bella stagione. Inizialmente, mancando di speciali reparti tecnici, i comandi dovettero giocoforza affidarsi alle imprese private, tuttavia la progressiva estensione delle utilizzazioni boschive e la rarefazione della manodopera civile, impiegata soprattutto per produrre legna da ardere, richiese un numero crescente di carrettieri e boscaioli militari; questi ultimi nel 1917 erano circa 6.000 e nel corso dell'anno successivo, mediante la costituzione di apposite "compagnie", raggiunsero circa le 15.000 unità.

Sin dalla primavera del 1916 furono predisposti nuovi mezzi di lavorazione perché il numero degli impianti era ridotto e tecnologicamente inadeguato; la situazione era particolarmente difficile in Val Camonica e nelle basse Giudicarie, migliore in Cadore e in Carnia, dove però era necessario intervenire per organizzare una produzione di grandi dimensioni. Per superare questa strozzatura, l'autorità militare impose alle segherie il lavoro a pieno carico e poi decise di costruire nuovi impianti in prossimità delle maggiori utilizzazioni; l'intervento fu notevole perché tra l'estate del 1916 e il marzo 1917 le segherie dotate di lame multiple – condotte in economia con personale militare – passarono da 32 a 46, tanto che la produzione di lavorati nella “zona di guerra” aumentò da circa 690 a 1.240 metri cubi al giorno¹³. Nel contempo i privati, con il sostegno finanziario governativo, rinnovarono la tecnologia degli impianti mentre l'amministrazione militare, per favorire la circolazione dei materiali, accrebbe il numero di carri e di soldati a disposizione delle ditte e collegò i principali stabilimenti alla rete ferroviaria; dove possibile, la fluitazione fu sostituita da trasporti effettuati per mezzo di apposite linee ferroviarie militari costruite lungo le vallate.

Nel 1915-1916 i tagli furono effettuati nei boschi più vicini alle vie di comunicazione, nei quali era possibile concentrare nell'arco del medesimo anno il taglio, l'estrazione e la lavorazione dei materiali. Alla fine del 1916 l'esercito prelevò dalla sola “zona di guerra” 422.000 metri cubi di legname da costruzione, ben oltre quanto inizialmente prefissato¹⁴; a partire dall'estate dello stesso anno cominciarono ad affluire al fronte anche i materiali prelevati in Piemonte, in Lombardia, nelle foreste demaniali toscane ed umbre, nel litorale molisano; in seguito furono attivate lavorazioni nei boschi della Sila e dell'alto Lazio.

Per ragioni di economicità, di rapidità di messa in opera e di un necessario alleggerimento del traffico ferroviario, le zone forestali più sfruttate furono quelle a ridosso delle linee di combattimento; nel 1916 circa il 67% del legname prodotto nella “zona di guerra” proveniva dalle foreste venete e friulane, nel 1917 tale quota ascese al 71%. La capacità di lavorazione nelle retrovie era tuttavia bassa (228.630 su 422.350, 54%), mentre le necessità militari crescevano a dismisura; nonostante le notevoli quantità di legname già abbattuto e non ancora lavorato, la campagna di lavori primaverile fece stimare un consumo di altri 350.000 metri cubi, quota che in seguito fu innalzata a 460.000 metri cubi; tale aumento di produzione fu sostenuto soprattutto dai Comitati Legname del Trentino, del Cadore (+30%) e della Carnia (+30%); queste due

<i>Comitati legname</i>	<i>Prelevato febb./nov. 1916</i>	<i>Lavorato entro il dicembre 1916</i>	<i>% lavorato</i>	<i>Residuo a disposizione per il 1917</i>	<i>Da prelevare nel 1917</i>	<i>Disponibilità per il 1917</i>	<i>% prelievo 1916</i>
Sondrio	25.720	25.560	99.3	160	50.000	50.160	7.6
Brescia	42.900	26.500	61.7	16.400	40.000	56.400	8.6
Vicenza	42.120	14.560	34.5	27.560	43.000	70.560	10.7
Valsugana	17.060	10.460	61.3	6.600	12.000	18.600	2.8
Primiero	50.550	14.000	27.7	36.550	30.000	66.550	10.1
Cadore	83.500	48.500	58.0	35.000	95.000	130.000	19.8
Zona Carnia	99.500	59.050	59.3	40.450	90.000	130.450	19.9
Cansiglio	61.000	30.000	49.1	31.000	100.000	131.000	20
Totali	422.350	228.630	54.1	193.720	460.000	653.720	100

Fonte: Acs. Sgac, b. 531, fasc. 2 (rielaborazione dell'autore).

ultime zone, inoltre, dal febbraio del 1917, a causa delle difficoltà dei trasporti, furono incaricate di provvedere anche alla legna da ardere per le truppe e per la popolazione civile¹⁵.

Le fotografie che ritraggono i parchi del genio invasi da tronchi e legname assortito testimoniano uno sforzo logistico senza precedenti; l'aumento dei prelievi nelle retrovie determinò l'esaurimento delle risorse boschive più vicine alle vie di comunicazione e pertanto moltiplicò i lavori da eseguire – strade, teleferiche, decauville, canalizzazioni, risine, linee elettriche – per sfruttare i boschi meno accessibili; di fatto nel corso del 1917 si trassero dalle foreste alpine circa 490.000 metri cubi di legname da costruzione e nel contempo si iniziò anche l'approvvigionamento per il 1918. Per contenere le spese e garantire combustibili alle truppe, il Segretariato Generale attivò numerose «utilizzazioni dirette» – lavorazioni condotte con manodopera militare – nei territori occupati (Gorizia, conca di Caporetto, Cortina d'Ampezzo) ma anche presso Mantova e Treviso. Si colloca in questo quadro lo sfruttamento delle faggete della Val Cellina e Meduna nel Friuli occidentale e soprattutto della foresta demaniale del Cansiglio; quest'ultima zona fu interessata da rilevanti lavori infrastrutturali per estrarre i fusti dalla foresta e trasportarli nelle segherie di Sarmede, Farra d'Alpago, Saccile e nei nuovi impianti militari di Vittorio Veneto e di Fadalto, dotati di lame multiple; da questi ultimi stabilimenti, sotto forma di travi, tavole e listelli, il legname veniva spedito ai parchi del genio di Cormons e Villa Vicentina (II e III Armata) e a Torino, dove venivano confezionate le cassette di munizioni per mitragliatrici. La difficoltà dei lavori preparatori rallentò lo sfruttamento della zona dalla quale, prima del definitivo abbandono nell'ottobre del 1917, furono tratti circa 145.000.000 metri cubi di legname¹⁶. La ritirata obbligò infatti ad un radicale mutamento delle zone di approvvigionamento; la resistenza sulle nuove linee dietro il corso del Piave – che richiese ben 20 milioni di paletti per reticolati – si tradusse in una vera e propria spoliatura delle campagne venete divenute retrovie. In seguito, con la stabilizzazione del fronte, il sistema dei Comitati Legname fu ricreato per sfruttare le zone boschive dell'Appennino emiliano e delle province di Bergamo, Como, Mantova; i materiali vennero trasportati verso le linee sfruttando i grandi assi fluviali¹⁷. Oltre al legname da costruzione, i Comitati, divenuti ben undici, si dedicarono alla provvista di combustibili da destinare alle truppe e agli stabilimenti industriali; nel corso del 1918 furono ricavati ben 11 milioni di quintali di legna da ardere, circa un quinto della quota complessiva consumata dall'esercito durante il conflitto.

4. *L'impatto della guerra sull'economia alpina*

Dopo le iniziali incertezze, sotto la spinta delle richieste militari l'attività produttiva nelle vallate alpine si sviluppò rapidamente. Nel corso del 1916-1917 nelle immediate retrovie del fronte lo sfruttamento delle resinose di fatto raddoppiò: le segherie del Cadore aumentarono la lavorazione da 120 a 220.000 metri cubi, quelle carniche, triplicando il rendimento, raggiunsero 290.000 metri cubi mentre quelle vicentine lavorarono oltre 160.000 metri cubi di materiali¹⁸. L'espansione produttiva ebbe avvio nella primavera-estate del 1916 quando, come riferivano le relazioni militari, gli impianti carnici e cadorini cominciarono a lavorare con turni diurni e notturni e gli stessi comuni intensificarono i tagli straordinari di boschi da vendere agli imprenditori privati o ai reparti militari¹⁹. Il mercato di guerra determinò inoltre lo sviluppo di un gran numero di imprese che curavano in appalto le operazioni di taglio e di trasporto dei materiali alle segherie, innescando migrazioni intravallive di boscaioli e segantini tra Carnia e Cadore.

Di questa ripresa produttiva si giovarono anche i comuni che erano i proprietari del 60% dell'intero patrimonio forestale alpino; le municipalità, che dovettero svolgere un ruolo di supporto logistico per le truppe, utilizzarono le risorse boschive per ripianare i disavanzi di bilancio e per finanziare misure assistenziali. Gli amministratori accolsero con favore la costruzione di nuove strade militari perché ritenevano che queste avrebbero valorizzato le risorse forestali; gli alti prezzi e la semplificazione delle procedure amministrative spinsero i sindaci del bellunese a vendere persino i boschi immaturi, riuscendo a realizzare prezzi superiori di almeno 30% a quelli prebellici²⁰. La febbre speculativa era così diffusa che nella primavera del 1916 le autorità governative, temendo un eccessivo depauperamento delle risorse forestali, obbligarono i municipi a reinvestire parte dei proventi in opere di rimboschimento²¹. Il caso carnico dimostra che nel 1916-1917 i principali comuni detentori di boschi riuscirono ad ottenere discreti profitti, investendo l'avanzo nei buoni del prestito nazionale²². Se in alcune vallate del Cadore e della Carnia i comuni erano anche proprietari di segherie e gestivano in maniera remunerativa l'intera filiera di produzione, gran parte dei municipi si limitava a vendere le piante, appaltando i lavori di esbosco a ditte private. La crescente incidenza dei costi di produzione, tuttavia, ridusse sensibilmente le entrate dei piccoli comuni montani che alla fine del 1916 rischiavano il fallimento perché si erano esposti finanziariamente e perché

le autorità militari, spesso insolventi, cercavano di scaricare sulle municipalità le spese di taglio o della costruzione di filovie e teleferiche²³.

Le vicende delle comunità alpine e dell'industria del legno dipesero anche dalle modalità di azione dei comandi militari; nei territori occupati, soprattutto nella fase iniziale del conflitto, i comandi procedettero spesso a requisizioni forzate di boschi, segherie e partite di legname. Quando il sistema dei Comitati fu avviato, Cadore, Carnia e Altipiani rappresentarono tre modelli diversi di gestione delle risorse. In Cadore, una delle zone forestali più ricche, oltre al Comitato, il comando della IV Armata costituì un'apposita "Direzione Legnami" che curava il rifornimento per i reparti locali e provvedeva i materiali per le altre armate²⁴; nel corso della primavera-estate del 1916 l'Intendenza realizzò nelle principali vallate otto grandi segherie militari (a Digion, S. Fosca per l'alto Cordevole, Venas, Borca, S. Marco per l'alto Cadore, Auronzo e altre due nell'alto corso del Piave), dotate di seghe alternate, multiple e circolari per la rifilatura. La facilità di far pervenire i tronchi agli stabilimenti faceva sì che l'autorità militare acquistasse le piante in piedi e poi eseguisse autonomamente la lavorazione; ai privati venivano affidate le utilizzazioni dei boschi posti nelle posizioni più difficili, in questo modo l'esercito riusciva a contenere i costi poiché si rivolgeva ai privati – acquistando il legname a prezzo "libero" – solamente nel caso di necessità straordinarie²⁵. Ben diversa fu la situazione in Carnia dove l'impianto di segherie militari fu limitato e i comandi esercitarono invece una forte pressione sul settore industriale, finanziando l'ammodernamento degli impianti e spingendo al massimo lo sfruttamento delle risorse boschive con requisizioni su vasta scala. In questo settore il ruolo dei privati fu più consistente dal momento che i lavori di esbosco erano molto più gravosi e i militari preferivano acquistare materiali già lavorati a prezzi calmierati oppure pagando le sole spese di lavorazione. Il caso degli Altipiani, come si vedrà, fu segnato dagli eventi bellici del maggio del 1916: l'elemento privato di fatto fu estromesso e i lavori di ricostruzione del fronte furono sostenuti dall'impianto di segherie militari che sfruttarono oltremisura le risorse boschive locali.

5. *Imprenditori, operai, autorità militari*

Le enormi richieste di legname dei reparti militari risollevarono l'industria del legno; il mercato di guerra, infatti, nella sua duplice veste di mercato a prez-

zi calmierati per le partite destinate all'esercito e quello "libero" per gli acquirenti privati, prospettava buone possibilità di profitto; i comandi, d'altro canto, garantivano lavoro ininterrotto, smercio sicuro dei materiali, minori controlli sulla qualità delle consegne e, almeno inizialmente, la pronta realizzazione dei capitali investiti. Una volta assicuratisi le commesse, i grandi imprenditori acquistarono i boschi, anticiparono capitali per la costruzione di teleferiche e baracche e soprattutto per ampliare e apportare migliorie agli stabilimenti; alcune ditte, come quella dell'imprenditore carnico De Antoni di Villa Santina, riuscirono inoltre a farsi dichiarare «imprese di importanza militare» e ad impiegare centinaia di operai civili e militari. A fianco della lavorazione dei materiali si sviluppò anche un fiorente mercato legato alla produzione di legname da ardere, animato dalle grandi ditte che differenziavano gli investimenti oppure da commercianti privati che appaltavano i lavori di esbosco a squadre di cottimisti.

La necessità di legname al fronte determinò un abbassamento qualitativo dei materiali consegnati, spesso infatti gli imprenditori vendettero all'esercito materiali freschi, in assortimento unico, con rifilature approssimative, speculando sui prezzi, come faceva per esempio la ditta Feltrinelli che comprava travi a 85-92 lire al metro cubo e poi le rivendeva all'Intendenza della III Armata a 110 lire²⁶. Generalmente, circa il 40% dei materiali nelle segherie veniva riservato all'esercito a prezzi calmierati, mentre la quota restante veniva commercializzata a prezzi correnti; la possibilità di ottenere profitti nel "mercato libero" spingeva gli industriali a incettare legname e a trattenere quote di materiale destinato all'esercito, di conseguenza le tensioni furono frequenti, tanto che i comandi spesso procedettero a requisizioni; l'imprenditore Lacchin di Sacile (Pordenone) scriveva al Segretariato Generale: «So che essendo avvenuta la cessione [del legname] legalmente non ho il diritto di ritornarvi sopra, ma non bisogna dimenticare che tale cessione è avvenuta sotto la minaccia della requisizione forzata, cosa che ho desiderato evitare dati i rapporti importanti che continuamente ho con le autorità militari [...]. Non trovo equo il prezzo che si è voluto fissare; o cedere o requisire!!!»²⁷. Non potendo ottenere margini di profitto che sulle quote di legname "libero", gli imprenditori richiesero manodopera militare per ridurre il costo del lavoro ed aumentare la produzione. Ciò significò fare fronte comune con i comandi utilizzando il codice penale militare e licenziamenti collettivi per scongiurare gli scioperi di soldati ed operai che protestavano per le dure condizioni di lavoro²⁸. Le operazioni di taglio e di lavorazione erano infatti complesse, dispendiose e richiedevano precise competenze

professionali; nel 1917 l'ingresso di manodopera civile – in prevalenza giovani ed anziani reclutati localmente – per provvedere alla legna da ardere aumentò l'incidenza degli infortuni²⁹.

Nonostante i prezzi calmierati, nel 1916 l'andamento economico fu favorevole ai privati perché, disponendo ancora di mezzi e manodopera, riuscirono a vendere all'esercito circa metà del legname a prezzi correnti per un valore complessivo di circa 40-45 milioni di lire. Il sistema iniziò ad incrinarsi nell'autunno-inverno 1916-1917 quando la valorizzazione delle risorse forestali meno accessibili fece impennare i costi di produzione e ridurre il volume dei materiali immessi sul mercato; questa situazione scatenò – dalla Valtellina alla Carnia – vigorose proteste da parte di imprenditori e sindaci. Il nodo della questione era dato dall'impossibilità di trarre adeguati profitti: mentre il prezzo di requisizione di 80 lire a metro cubo rimaneva fisso, nel mercato "libero" il legname raggiungeva quotazioni oscillanti tra le 145 e le 200 lire, pertanto veniva richiesto un aumento dei prezzi di requisizione anche perché era proibita la commercializzazione dei materiali al di fuori della "zona di guerra". Le rimostranze erano inoltre accomunate dalla percezione che il peso dello sforzo bellico non fosse distribuito equamente per cui veniva richiesta alle autorità militari una estensione delle requisizioni su tutto il territorio nazionale. Temendo la paralisi della produzione, nel novembre del 1916 l'Intendenza dell'esercito accordò un aumento da 80 a 105 lire per metro cubo; il nuovo prezzo, tuttavia, non venne più modificato sino alla fine del conflitto determinando un'inarrestabile flessione dei margini di guadagno a causa dell'ascesa dei costi di produzione. Nel terzo anno di guerra il mercato del legname si reggeva su un equilibrio precario dal momento che le ditte, prive di manodopera, conseguirono meno utili, dovettero ridurre la propria autonomia operativa e fare fronte alle crescenti insolvenze militari. In questo contesto gli industriali carnici ebbero più volte modo di lamentarsi perché non riuscivano a commercializzare le quote dei materiali "liberi" eccedenti perché la presenza dell'esercito assorbiva – sottocosto o a prezzi di requisizione – la quasi totalità delle partite di legname e perché le linee ferroviarie, congestionate, impedivano l'esportazione dei materiali³⁰; da questo punto di vista, il mancato rispetto delle norme emanate e la posizione strategica penalizzarono sensibilmente la zona carnica. Viceversa, i boschi del Cadore risultarono proporzionalmente sottoutilizzati mentre gli industriali e i comuni di questa zona riuscirono a strappare all'autorità militare prezzi superiori in virtù della migliore qualità del legname e della relativa facilità di esbosco e di trasporto.

6. *La devastazione dei boschi della “zona di guerra”*

I boschi della “zona di guerra” subirono pesanti danneggiamenti. Mentre le granate e i colpi di fucileria schiantavano ed incendiavano vaste zone boschive determinando focolai di infezione per le piante ferite, ancor più gravi si rivelavano i danni derivanti dalla costruzione delle opere militari e logistiche; la stessa presenza di grandi masse di soldati causò vandalismi ma soprattutto ampi abbattimenti – a detta degli stessi comandi militari, «inconsulti», «assurdi», «caotici», «irrazionali» – per la produzione di combustibili e materiale da costruzione. Tutte le regioni forestali poste tra fronte e retrovie si trovarono in condizioni critiche; in particolare, mentre Carnia e Cadore in misura diversa soffrirono per le operazioni di approvvigionamento militare, le foreste degli Altipiani e del Trentino orientale subirono la violenza dei combattimenti e il peso della costruzione di imponenti opere difensive³¹. Nei territori occupati le truppe italiane non ebbero riguardi nei confronti del patrimonio forestale e spesso i comandi non seguirono «i criteri indicati nelle circolari del Comando Supremo»³².

Anche sugli Altipiani la situazione fu precaria sin dal 1915, quando i reparti avviarono tagli indiscriminati³³; lo sfondamento del maggio 1916 imprese una radicalizzazione degli esboschi, infatti nella fase di ricostruzione del fronte, complice l'allontanamento della popolazione civile, lo sfruttamento fu condotto «senza alcun riguardo all'economia del bosco». Diverse relazioni segnalavano come gli ufficiali non si curassero dei danni arrecati dalle «mani inesperte» dei soldati e come l'intensa presenza militare fosse causa del depauperamento boschivo³⁴. Solo quando già erano stati rovinati i boschi più vicini agli accantonamenti, i comandi tentarono di affidare la provvista del legname a «uomini di mestiere», tuttavia i danneggiamenti non diminuirono a causa del continuo ricambio dei reparti. Il rigido inverno 1916-1917 diede un vero e proprio colpo di grazia alle risorse forestali dell'intera “zona di guerra” perché le neviccate ostacolarono i rifornimenti di combustibili e costrinsero le truppe ad approvvigionarsi nei boschi. Sugli Altipiani i soldati bruciarono legname da costruzione e qualsiasi materiale legnoso affiorasse dalla neve³⁵. Scriveva Carlo Emilio Gadda nell'ottobre del 1916:

È un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intirizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell'oscurità mattinatale e serale; tende; baracche di pino. Le foreste van diradandosi per il diboscamento: noi stessi, per co-

struire le nostre baracche, cogliendo un pino qua e l'altro là abbiám cooperato alla distruzione³⁶.

L'attivazione di un servizio di vigilanza, affidato agli ispettori forestali militarizzati, fu tardivo e poco efficace a causa dell'estensione delle zone da sorvegliare e della mancanza di personale. Il rafforzamento delle linee condotto nella primavera del 1917 si tradusse in un processo di abbattimento "sfrenato" che alterò gli equilibri idrogeologici e compromise il rinnovamento delle risorse forestali³⁷; la stessa macchina logistica contribuì al diradamento boschivo, perché, una volta impiantate le segherie militari, i comandi le volevano continuamente in attività³⁸. Alla fine del 1917 i Comitati della Valsugana e di Vicenza, spinti dalle critiche per gli sprechi e dalle pressioni della popolazione locale che, benché profuga, aveva «il sentore della rovina dei propri boschi», richiesero all'Intendenza generale prelievi meno intensi; infatti, sugli Altipiani, invece dei 43.000 metri cubi preventivati, alla fine del 1917 furono ricavati ben 92.000 metri cubi, una quota che lo stesso Comitato di Vicenza definiva «assolutamente sproporzionata» alla produttività dei boschi già danneggiati dall'offensiva austriaca del 1916³⁹.

La difficoltà di disciplinare l'approvvigionamento sollecitò lo sviluppo di forme di resistenza: nel distretto di Fiera di Primiero, ad esempio, dopo le prime massicce requisizioni, i sindaci dei comuni della zona subordinarono le nuove forniture al risarcimento dei danni⁴⁰. In alto Cadore, analogamente, si elevarono proteste contro gli ampi disboscamenti attuati per completare la seconda linea difensiva collegata al fronte carnico; i tagli furono così distruttivi che nel corso della primavera successiva l'Intendente della IV Armata, Liuzzi, fu costretto a disciplinare i prelievi perché la «scomparsa dei boschi» aveva accresciuto l'intensità e la frequenza di frane e valanghe⁴¹. Dopo l'inverno 1916-1917 anche gli industriali del settore e gli stessi sindaci, preoccupati per gli assetti postbellici, iniziarono a far pressione sui Comitati per rallentare le utilizzazioni boschive; d'altro canto, la stessa Intendenza generale, temendo che la «penuria» dei materiali potesse incidere negativamente sulla condotta della guerra, decise di razionalizzare i consumi. A conferma di queste preoccupazioni, alla fine dell'estate del 1917 diversi Comitati segnalavano che i boschi erano prossimi al limite oltre al quale «tecnicamente» non era più possibile operare nuovi tagli. Le quote fissate per il 1918 riflettevano la precaria situazione delle risorse forestali: l'esercito continuò ad effettuare esboschi in Valtellina, nelle Giudicarie, in Friuli Occidentale e in Carnia mentre i prelievi sarebbero stati minimi nel distretto di

Primiero e in Valsugana; il Comitato di Vicenza segnalava infine all'Intendenza generale che non avrebbe prodotto materiali perché «danneggiatissimo»⁴². Lo sfondamento dell'ottobre del 1917, come si è visto, modificò bruscamente i programmi di approvvigionamento.

7. Lo sforzo del 1917-1918 tra crisi energetica e necessità militari

Nello scorcio finale del conflitto la crisi energetica condizionò la produzione industriale e rilanciò il consumo dei combustibili legnosi; la riduzione delle importazioni del carbone inglese determinata dall'intensificazione della guerra sottomarina rese necessaria una rigida economia dei combustibili, riservando il carbone alle industrie di guerra e ai trasporti militari⁴³. Fu giocoforza necessario sfruttare in maniera più decisa le risorse presenti all'interno del paese, fino a quel momento considerato "zona di riserva". In questa direzione tra il gennaio e l'agosto del 1917 il governo istituì un apposito Commissariato generale combustibili con il compito di intensificare l'estrazione di lignite e nel contempo dare impulso alla produzione di energia elettrica. Il prolungarsi della crisi sollecitò l'organismo governativo ad emanare una serie di ordinanze che, oltre a semplificare le vendite dei boschi comunali, affidavano ai consorzi granari il compito di requisire e di procedere a tagli di boschi nei terreni incolti senza l'obbligo di avvertire i proprietari. Tali provvedimenti furono presi dopo un serrato confronto tra autorità governative e militari; infatti, nel luglio del 1917 l'Intendenza generale richiedeva al governo l'estensione dei suoi poteri anche all'interno del paese, proposta che venne respinta perché poteva confliggere con gli interessi delle industrie ausiliarie e creare problemi di ordine pubblico: la «militarizzazione dei boschi» – affermava Alfredo Dallolio, responsabile del Ministero Armi e Munizioni – avrebbe comportato «inconvenienti notevoli, se si ha riguardo degli interessi [...] che le popolazioni hanno per le consistenze boschive, e l'impressione che produrrebbe nel paese un simile fatto»⁴⁴.

Il momento più critico si verificò nei mesi successivi alla ritirata di Caporetto, quando il caos dei trasporti, la mancanza di carbone e una pesante crisi idroelettrica determinarono un rallentamento delle attività produttive; il Commissariato combustibili decise quindi di avviare tagli su vasta scala nei boschi delle province di Arezzo, l'Aquila e Bologna per produrre carbone vegetale da destinare a industrie, uffici governativi, grandi città e ferrovie. Se la stampa mi-

nimizzava la portata dei provvedimenti sostenendo che i tagli erano deprecabili solamente «dal punto di vista estetico», alla lunga prevalse la percezione che le distruzioni fossero dissennate, tanto che singoli deputati e associazioni conservazioniste come la “Pro Montibus et Sylvis” manifestarono la loro preoccupazione⁴⁵. La decisa opposizione di contadini, notabili ed autorità municipali rese difficile il reperimento del legname: le tensioni con i contadini furono forti sia nelle immediate retrovie del Piave, sia sull’Appennino emiliano dove le commissioni di incetta suscitarono numerose proteste perché, oltre a non rilasciare le “bollette di prelievo”, non risparmiavano né gli alberi da frutto né i boschi immaturi⁴⁶. Parallelamente, nella speranza di rapidi profitti si sviluppò una forte ondata speculativa, debolmente controllata, che sollecitò vasti abbattimenti di castagni, querce, ontani, pioppi e anche piante non forestali quali gli ulivi e il sughero, questi ultimi venduti come combustibile per le ferrovie. I tagli degli oliveti in Liguria furono talmente indiscriminati – a tratti alcune zone furono ridotte «a nuda sassia» – che lo stesso Ministero dell’Agricoltura fu costretto ad emanare un decreto di tutela. La situazione di emergenza determinò contrasti all’interno della amministrazione statale, ci furono infatti scelte confuse e spesso antieconomiche, esemplare a questo proposito il caso dei boschi della Sila: i tagli, dopo una prima sospensione, furono riavviati nel 1917 perché la Direzione generale delle Foreste si era opposta all’ulteriore utilizzazione dei boschi demaniali dell’Italia centrale; gran parte del legname abbattuto marcì sulle montagne oppure negli scali ferroviari calabresi perché non c’erano vagoni disponibili; analoga situazione si presentava in alcuni scali ferroviari dell’alto Lazio e della Toscana e sulle montagne friulane, dove migliaia di tronchi vennero abbandonati in località impervie. Le stesse lavorazioni gestite dal Comitato combustibili nel corso del 1918 si rivelarono un’impresa antieconomica a causa della mancanza di controlli e della rapacità degli appaltatori privati⁴⁷.

8. *Considerazioni conclusive*

Lo sfruttamento delle risorse forestali rappresenta uno degli elementi della radicalizzazione dello sforzo bellico; da questo punto di vista il conflitto costituì un momento critico per le foreste alpine: Intendenza e Segretariato Generale cercarono di trasformare la “zona di guerra” in un enorme serbatoio da cui trarre il materiale occorrente all’esercito operante. Modificando le normative

di tutela, estromettendo i valligiani nella gestione dei boschi, moltiplicando gli accessi stradali, utilizzando teleferiche e filovie, i reparti militari riuscirono a superare quelle tradizionali «difese» che avevano fino a quel momento protetto le risorse boschive⁴⁸. La crisi che aveva colpito la popolazione montana nel 1914-1915 con il blocco dei flussi migratori contribuì a sollecitare le vendite da parte dei comuni, desiderosi di uscire da una difficile situazione finanziaria; parallelamente si sviluppava una tendenza speculativa animata dai privati che, con le commesse militari, speravano di ottenere ingenti profitti.

Il caso delle utilizzazioni boschive conferma come il periodo 1915-1916 si rivelò un momento importante per la progettazione dello sforzo bellico; pur affrontando numerosi problemi organizzativi e logistici, il sistema dei Comitati Legname assolse positivamente un compito non facile, date le dimensioni degli esboschi e le condizioni in cui vennero effettuati i lavori. Nel corso del conflitto i Comitati riuscirono infatti a produrre nella “zona di guerra” 1.050.000 metri cubi di legname da costruzione⁴⁹. Lo sforzo principale fu condotto nel biennio 1916-1917 quando si prelevarono in Italia complessivamente 2.248.550 metri cubi di legname da costruzione, di cui 893.550 nella “zona di guerra” (39%) e 1.355.000 nel paese (61%); a questi si devono aggiungere i materiali importati (circa 900.000 metri cubi nel 1916) e i consumi dell’esercito (circa 50 milioni di metri cubi di legna da ardere e quasi 26 milioni tra pali, paletti di reticolato e elementi di trincee)⁵⁰. Tale attività contribuì dunque alla “costruzione” del fronte, al presidio delle linee e, nella fase conclusiva del conflitto, unita allo sviluppo dell’industria idroelettrica, alla ripresa produttiva dopo la rotta di Caporetto.

L’aumento della produzione interna fu quindi significativo, non solo in termini assoluti ma anche in relazione al mercato del lavoro alterato dai richiami alle armi, all’utilizzo di maestranze inesperte, alle difficoltà logistiche; l’intensificazione delle utilizzazioni – ottenuta mediante una organizzazione del lavoro che, come in altri comparti della produzione bellica, prevedeva larga estensione dei cottimi, disciplina militare, lavoro diurno e notturno – trova un drammatico contrappunto nel sensibile aumento degli infortuni e degli incidenti mortali. D’altro canto le esigenze militari apportarono rilevanti modificazioni nelle modalità di produzione, in particolare la costruzione delle ferrovie militari determinò lo spostamento degli impianti più a monte e il progressivo abbandono della tecnica della fluitazione; accanto alle zattere e ai tradizionali carri di trasporto, teleferiche, filovie, treni, camion e trattrici a rimorchio – simboli della nuova “modernità” bellica – innovarono significativamente la tecnica di esbosco⁵¹.

In quanto organismi “misti”, i Comitati legname si posero come un punto di mediazione tra le esigenze militari, quelle imprenditoriali e quelle delle popolazioni montane, tuttavia, con il progredire del conflitto, il loro compito si rivelò sempre più delicato in virtù dell'eccessivo sfruttamento delle risorse; come dimostrano i casi della Carnia e degli Altipiani, non mancarono le frizioni tra la componente militare e gli stessi industriali che cercarono di difendere i propri interessi. Altresì, in questo vero e proprio campo di forze, la componente civile dei Comitati cercò, per quanto possibile, di limitare le devastazioni inserendosi negli spazi d'azione che invece erano preclusi agli amministratori locali, esposti a continue pressioni sia da parte dei comandi locali sia da parte della stessa popolazione montana.

Assieme alle requisizioni di bestiame e foraggi, il depauperamento boschivo fu senza dubbio uno degli esiti più negativi del conflitto; agli stessi imprenditori fu subito evidente che il prelievo delle risorse forestali non era compensato da adeguati profitti, mentre nelle regioni centrali della penisola le speculazioni legate al mercato della legna da ardere, scarsamente controllate, determinarono rapidi arricchimenti. Nella “zona di guerra” all'intensificazione della produzione non corrispose il tentativo di ricreare condizioni di mercato “normali” che permettessero adeguate contropartite economiche; infatti a Serpieri, che si faceva interprete delle esigenze delle popolazioni montane, si dimostrava attento alle dinamiche dell'economia di guerra e sosteneva la necessità di contemperare elementi di tipo liberistico con una precisa programmazione, spesso si contrappose l'approccio militare basato su inderogabili requisizioni delle risorse presenti nelle retrovie. L'immissione di una maggiore quantità di materiali nel mercato si scontrò con le difficoltà di distribuzione (mancanza di trasporti, divieti di circolazione) e soprattutto con gli enormi consumi militari, al punto che le quote di materiale “libero” commerciabili si rivelarono minime, con l'effetto di aumentare i prezzi e determinare, sin dall'inverno 1915-1916, una sensibile riduzione dei combustibili persino nei centri delle retrovie veneto-friulane. I bassi prezzi di requisizione stimolarono inoltre l'intensificazione dei tagli perché gli imprenditori erano spinti a ricavare profitti sul volume complessivo dei materiali lavorati; lo sfruttamento intensivo accrebbe quindi temporaneamente i redditi circolanti ma si tradusse in un grave depauperamento del patrimonio fondiario⁵². Già alla fine del 1916 comuni ed imprenditori si trovarono in una situazione di stallo finanziario; diversi imprenditori riuscirono ad ampliare i loro impianti, tuttavia questi investimenti si rivelarono arrischiati, sia perché

spesso si trovarono a lavorare a credito, sia perché furono in seguito travolti dall'invasione austro-tedesca; viceversa, gli eventi bellici favorirono alcune ditte della alta pianura veneta poste dietro le linee del Piave che consolidarono la propria attività.

Il conflitto introdusse criteri di utilizzo delle risorse che entrarono in contrasto con quelli delle popolazioni alpine; in particolare, come segnalavano le relazioni di guardie forestali, il progressivo inasprimento delle condizioni di vita spinse la popolazione ad ignorare i divieti militari e ad entrare nei boschi per approvvigionarsi di combustibile; nel corso del 1917 nelle retrovie montane aumentarono quindi le tensioni innescate dalla limitazione del diritto di legnatico⁵³. Parallelamente all'interno del paese si contestarono gli abbattimenti «non indispensabili» e si verificarono numerose proteste causate dalla mancanza di legna da ardere⁵⁴ e dall'ascesa dei prezzi dei combustibili legnosi che, tra il 1915 e il 1918, salirono da 4 a 15 lire al quintale.

L'impatto della guerra sui boschi fu devastante soprattutto a causa della prolungata presenza militare; l'abituale scansione dei tagli fu modificata e in alcune zone alpine i massicci prelevamenti compromisero gli assetti idrogeologici. Il tardivo intervento degli ispettori forestali limitò danni maggiori mentre il previsto piano di rimboschimenti rimase sulla carta a causa delle concomitanti operazioni militari; nell'immediato dopoguerra la ricostituzione dei boschi si rivelò difficoltosa perché il soprassuolo era rovinato, gli alberi erano infestati da parassiti e i vivaî, durante il periodo dell'invasione, erano stati adibiti a colture alimentari dalla popolazione affamata⁵⁵. Ai danneggiamenti delle truppe italiane, si unirono inoltre quelli degli invasori: secondo una prima indagine effettuata nel marzo del 1919 gli austro-tedeschi avrebbero arrecato danni al patrimonio forestale per un valore di circa 14.520.000 lire⁵⁶; risultò invece più contenuta l'utilizzazione delle foreste dell'Italia centro-meridionale, frenata dalla mancanza di un efficace sistema viario; mentre infatti nella "zona di guerra" lo sfruttamento fu doppio o triplo rispetto alla produzione normale, i boschi dell'interno subirono un aumento di lavorazione pari a 1,5 volte.

Nel febbraio del 1919 Serpieri, commentando gli esiti del conflitto sul patrimonio boschivo, scriveva che la situazione nella "zona di guerra" era «senza dubbio assai seria e pericolosa, tale da richiedere [...] un periodo di rigoroso risparmio»⁵⁷. Gli abbattimenti, tuttavia, visti i necessari lavori di ricostruzione, non si arrestarono e la restaurazione forestale, attuata in ritardo a causa delle difficoltà finanziarie dello stato, diede «risultati poco superiori a quelli del pri-

mo periodo post unitario»⁵⁸. Sindaci e deputati ebbero più volte modo di criticare l'insufficienza delle risorse e la lentezza delle pratiche per il risarcimento dei danni, contenziosi che in alcuni casi furono chiusi nel corso degli anni Trenta; le difficoltà erano inoltre acute anche dal fatto che rimanevano inoperosi quegli organismi locali – consorzi provinciali, condotte forestali comunali – previsti dalla legge Raineri (4 ottobre 1917, n. 1605) varata proprio per dare la massima priorità ai lavori di sistemazione dei boschi. Alla prova dei fatti nel 1927 nelle province di Udine, Belluno e Vicenza era stata realizzata solo la metà dei rimboschimenti progettati⁵⁹.

La conclusione del conflitto influì in maniera rilevante anche sull'industria del legno nord-orientale; le rinnovate richieste di legname per la ricostruzione delle "Terre Liberate" dilatarono oltremisura il settore che, a partire dal 1921, fu messo in crisi dalla riduzione della domanda di materiali, dall'impossibilità di abbattere i costi di produzione e dalla ripresa delle importazioni a basso prezzo dei lavorati austriaci, russi e jugoslavi. A risentire della nuova ridefinizione dei confini fu soprattutto la fiorente industria trentina che perse i privilegi legati all'esportazione dei materiali in Italia, mentre le massicce requisizioni militari e le difficoltà economiche avviarono il declino dell'industria del legno in Carnia⁶⁰.

Le devastazioni belliche ebbero l'effetto di accrescere una "moderna" sensibilità ambientale e costituirono una sorta di cesura nel campo delle politiche territoriali; infatti, se da una parte la guerra aumentò la consapevolezza che i boschi avevano anche un valore estetico, storico e naturalistico che doveva essere gestito con cura, dall'altra rese evidente la necessità di un più organico intervento statale a favore della montagna, sollecitato anche dagli stessi comuni italiani che nell'agosto del 1919 istituirono un apposito Segretariato presieduto dallo stesso Serpieri⁶¹. Il tema della modernizzazione delle aree montane fu rilanciato al IV Congresso forestale nazionale che si tenne a Udine nel luglio del 1921 e i cui lavori si conclusero con la richiesta di una effettiva operatività degli enti intermedi locali già previsti dalla normativa vigente⁶². Due anni più tardi, nel dicembre del 1923, raccogliendo queste sollecitazioni, fu varata la cosiddetta "legge Serpieri" che prevedeva un ruolo attivo dello stato nella tutela e nel miglioramento dei boschi collegandoli con la risistemazione in chiave economica dei bacini idrici, ma le scelte del regime fascista e il prevalere degli interessi dei grandi gruppi economici nello sfruttamento dell'energia idroelettrica crearono le condizioni, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, per un crescente malessere della popolazione montana⁶³.

Note

1. J. R. Mc Neill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 439-442.

2. Si vedano, G. Segala, *Le provenienze del legname importato dall'Austria in Italia*, «L'Alpe», 1915, n. 3, pp. 115-119; A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname in Italia*, «La Riforma Sociale», XXVII (1916), pp. 412-432, in part. p. 413, 417.

3. Sugli aspetti simbolici e l'«antropizzazione forzata» delle montagne, cfr. D. Leoni, *Frammenti di un discorso geografico-naturalistico sulla Grande Guerra: il caso Trentino*, «Memoria e Ricerca», 1 (1998), pp. 101-114 e Id. *La guerra in montagna/Gebirgskrieg*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 237-246. Sul paesaggio forestale, cfr. *L'uso degli incolti*, a cura di B. Vecchio, P. Piussi, L. Trezzi, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 129-216; *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, F. Angeli, 2001.

4. Questo articolo costituisce un ampliamento di una prima messa a punto dei problemi dedicata al caso carnico in cui sono state utilizzate entrambe le tipologie di fonti citate e al quale rimando per riferimenti puntuali; M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande Guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, «Metodi e Ricerche», 1 (2005), pp. 139-161.

5. M. Agnolotti, *Commercio e industria del legname fra il XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi, Milano, Cuesp, 1998, pp. 40-41.

6. Si veda anche G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Milano, Corbaccio, 1934, p. 103.

7. Archivio Centrale dello Stato. Comando Supremo. Segretariato per gli Affari Civili (d'ora in poi Acs. Sgac), b. 553, Sgac a Intendenza generale. Disposizioni sul legname, n. 9202, 24 settembre 1915.

8. Mia rielaborazione di A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname*, cit., pp. 422-423. Sugli aumenti dei costi di lavorazione nella zona di Asiago, Acs. Sgac, b. 546, Notizie utilizzazioni boschive Altipiano di Asiago 1913-1916.

9. Sul ruolo di Serpieri, cfr. M. Stampacchia, «Ruralizzare l'Italia!» *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, F. Angeli, 2000, p. 109, n. 23.

10. A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname*, cit., p. 425.

11. Acs. Sgac, b. 553, Sgac a Intendenza, Riassunto delle proposte avanzate dal Comitato Agrario, 19 dicembre 1915.

12. Acs. Sgac, b. 531, Intendenza Generale a Ministero della Guerra, Norme per il prelevamento del legname per l'Esercito per l'anno 1916, n. 7976, 6 febbraio 1916.

13. Acs. Sgac, b. 552, Sgac a Intendenza II Armata, Relazione mensile sul servizio del Comitato Legname, n. 2571, 14 agosto 1917 e Ivi, b. 531, fasc. 2, Specchio impianti seghe multiple in zona di guerra a Sgac, 27 dicembre 1916.

14. Acs. Sgac, b. 531, fasc. 1, Sgac a Comando Supremo, n. 11719 bis, 4 giugno 1916. La stessa «redenzione» del Trentino veniva perseguita per raggiungere l'autosufficienza nazionale

nella produzione legnosa. G. Segala, *I boschi del Trentino*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», ottobre 1916, p. 504.

15. Acs. Sgac, b. 547, Intendenza generale, Intensificazione taglio boschi nella zona di guerra, n. 24607, 23 gennaio 1917.

16. Acs. Sgac, b. 540, fasc. 44, Utilizzazioni dirette Vittorio Veneto e Ivi, b. 549, fasc. Ufficio tecnico forestale del Cansiglio.

17. Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito (Aussme), rep. B-3, b. 21, Intendenza I Armata a Intendenza generale, Trasporti di legnami per via d'acqua, n. 6959, 15 maggio 1918.

18. V. Porri, *Cinque anni di crisi in Veneto 1914-1918*, Stabilimento tipografico dell'amministrazione della guerra, Roma 1922, p. 31. Sull'attività in Cadore, cfr. W. Musizza, G. De Donà, D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di col Vidal con altre difese della stretta dei tre ponti*, Udine, Ribis, 1990, p. 245, n. 21.

19. Acs. Sgac, b. 543, Relazione sull'approvvigionamento legname IV Armata, 1 febbraio 1916.

20. Acs.Sgac, b. 533, Rapporto intorno all'andamento dei lavori boschivi nella provincia di Belluno [aprile-maggio 1916].

21. Circolare Sgac, Conservazione dei boschi comunali. Stanziamenti di spese nei bilanci preventivi, n. 11719, 2 luglio 1916.

22. M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche*, cit., p. 150. A Cortina l'investimento dei proventi derivanti dal taglio dei boschi nel prestito nazionale si configurava come una dimostrazione di lealtà alle nuove autorità italiane. A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato generale per gli affari civili*, in *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003, p. 146.

23. Acs.Sgac, b. 533, fasc. Cadore, Sindaco di Mezzano a Sgac, 9 febbraio 1917.

24. G. Liuzzi, *Memorie e pensieri di un ex intendente d'armata*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione di guerra, 1922, p. 183.

25. Acs Sgac, b. 533, fasc. Cadore. Intendenza IV Armata, a Sgac, Rapporto intorno ai lavori boschivi agosto 1916, n. 278, 15 settembre 1916.

26. Acs.Sgac, b. 535, fasc. 90. Comitato Legname di Sondrio a Sgac, 13 ottobre 1916.

27. Acs.Sgac, b. 536, fasc. Utilizzazioni dirette, Lettera di G.Lacchin allo Sgac, 16 ottobre 1916.

28. Acs. Sgac, b. 547, Intendenza VI Armata a Sgac, Allontanamento arbitrario di esonerati, n. 714, 14 luglio 1917.

29. Sugli infortuni nelle retrovie mi permetto di rimandare a M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 142-147.

30. G. Micoli, *L'Industria e il commercio del legname nella provincia di Udine*, Udine, Del Bianco, 1921, p. 9.

31. Per quest'ultima zona, cfr. L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento, Temi, 1994, pp. 273, 283, 364-385.

32. Acs.Sgac, b. 541, fasc. 49, Commissario civile di Rovereto a Sgac, Danni ai boschi, n. 1225, 9 febbraio 1917. Le norme sulla liquidazione dei danni furono varate solo nel dopoguerra, cfr. A. Serpieri, G. Di Tella, *Istruzioni sulla valutazione dei danni di guerra ai boschi*, Firenze, Ricci, 1921.

33. Acs.Sgac, b. 531, fasc. 5, Commissario civile di Gallio a Sgac, 2 maggio 1916 e Ivi, Pro-

testa commissari prefetti dell'Altipiano al Comitato Agrario dello Sgac, dicembre 1916.

34. Acs.Sgac, b. 541, Appunto circa i danni di guerra ai boschi, Vicenza, 3 marzo 1917.

35. Acs.Sgac, b. 541, Comitato Legname Vicenza a Sgac, Tutela dei boschi dell'Altipiano, n. 972, 3 maggio 1917 e Ivi, b. 535, fasc. 23, Comitato Legname Valsugana a Sgac, Scempio dei boschi, n. 291, 26 ottobre 1916.

36. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1999, p. 209 sub 18 ottobre 1916.

37. Acs. Sgac, b.531, fasc. 5, Ispettorato forestale di Vicenza a Sgac. Danni ai boschi, 28 gennaio 1917. Sui lavori militari, cfr. V. Corrà, *L'urbanizzazione e la trasformazione del territorio dell'Altipiano, in 1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corrà, P. Pozzato, Gaspari, Udine, 2003, pp. 297-310.

38. Acs.Sgac, b. 535, fasc. 26, Comitato Legname Vicenza a Intendenza I Armata, Contributo di legname dall'Altipiano n. 587, 19 marzo 1917.

39. Acs.Sgac, b. 547, fasc. 96. Intendenza VI Armata a Sgac, n. 1263, 5 settembre 1917.

40. Acs.Sgac, b. 541, fasc. 49, Commissario Fiera di Primiero a Sgac, Danni ai boschi, n. 10005, 20 febbraio 1917.

41. Acs. Sgac, b. 533, Intendenza IV Armata ai comandi, Taglio boschi e approvvigionamento legname da opera e legna da ardere, n. 12852, 18 aprile 1917.

42. Si veda Acs.Sgac, b. 547, Intendenza Generale. Norme per l'acquisto in zona di guerra del legname resinoso da opera per l'anno 1918, n. 35510, 24 giugno 1917 e Sgac a comandi, Legname da opera, n. 73361, 27 luglio 1917.

43. Si veda A. Curami, *L'industria bellica italiana dopo Caporetto*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti, P. Del Negro, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 559-560.

44. Acs.Sgac, b. 546, Sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito a Ministero della Guerra. Prelevamento del legname in zona di riserva, n. 59454, 11 luglio 1917 e risposta n. 16487, 10 agosto 1917.

45. E. Aresca, *Piante ferite in guerra*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», dicembre 1917, p. 676.

46. Sugli ulivi, cfr. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari-New Haven, Carnegie, 1933, pp. 136-137; per le speculazioni e i tagli sull'Appennino, cfr. Atti Parlamentari, sessione 1913-1917, Discussioni, vol. XIII, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 14413-14415 e F. Ronchetti, *La guerra e il patrimonio forestale*, «La Riforma Sociale», 1917, p. 687.

47. Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea 1915-1918, b. 190, Commissione parlamentare d'Inchiesta per le spese di guerra, Relazione sulla gestione dei combustibili nazionali, pp. 16-18.

48. G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, p. 506.

49. Questa la scansione approssimativa della produzione dei Comitati: 100.000 metri cubi nel 1915, 250.000 nel 1916, 450.000 nel 1917 per poi scendere a 350.000 nel 1918.

50. Sulla produzione complessiva cfr. Aussme, rep. L-3, b. 42, Studi particolari, fasc. 1, Servizi mobilitati, sforzo da noi compiuto. Nel 1916 si prelevarono 1 milione di metri cubi (404.550 mc nella zona di guerra, 600.000 nel paese), nel 1917 un milione e 244.000 (489.000 nella zona di guerra, 755.000 nel paese).

51. E. Feruglio, *Il diboscamento e il trasporto del legname in Friuli. Note antropogeografiche*, «In Alto», XX (1922), pp. 19-20.

52. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali*, cit., pp. 60-61, 85.

53. Per i "tumulti" a Fadalto, cfr. Acs.Sgac, b. 536, 239mo. Battaglione M.T. a Sgac, n. 9026, 4 agosto 1917.

54. G. Procacci, *Dalla Rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 221-222.

55. G. Lazzera, *L'alpicoltura carnica nel dopoguerra*, Udine, Del Bianco, 1924, p. 5 e M. Rech, 1917-1918. *Il feltrino invasivo. Immagini*, Seren del Grappa, DBS, 1993.

56. Acs. Reale commissione inchiesta sulla violazione del diritto delle genti, b. 16, Danni agli immobili, fasc. 189, Boschi e foreste. Nel 1927 si calcolò che gli invasori avevano arrecato danni ai soli boschi comunali per un valore di 2.917.655 lire (prezzi antebellici). *Il segretariato nazionale per la montagna*, Roma, Grafia, 1927, p. 27.

57. A. Serpieri, *La guerra e i boschi*, «I Campi. Settimanale agricolo», II, n. 7, 16 febbraio 1919.

58. B. Vecchio, P. Piussi, L. Trezzi, *L'uso degli incolti*, cit., p. 183.

59. *Il segretariato nazionale per la montagna*, cit., p. 25.

60. D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, Tolmezzo, Fondazione Museo carnico Gortani, 2003, pp. 49-51. Per una analisi dei problemi postbellici e del caso trentino, cfr. M. Agnoletti, *Evoluzione tecnica e funzione produttiva delle segherie idrauliche in Trentino fra XIX e XX secolo*, «Annali di S. Michele», 8 (1995), pp. 128-131 e A. Serpieri, *Per l'approvvigionamento del legname nel dopoguerra*, Firenze, R. Istituto Forestale, 1919, pp. 23-26.

61. Cfr. O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.

62. *Inaugurazione del IV Congresso forestale italiano e primo dei problemi idraulici della montagna*, «La Patria del Friuli», 25 luglio 1921. Cfr. A. Serpieri, *Lo stato, gli altri enti e i privati nell'attività forestale*, Udine, Del Bianco, 1921.

63. Cfr. O. Gaspari, *Il bosco come "male necessario": alberi e uomini nella montagna italiana*, «Memoria e Ricerca», 1 (1998), p. 71; P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 228-230.

Silvio Trentin e Giovanni Colonna di Cesarò

Note sull'antifascismo democratico degli anni Venti¹

di Carlo Verri

L'attività di opposizione al fascismo più significativa di Silvio Trentin si è svolta durante gli anni del suo esilio in Francia; non a caso, il suo fascicolo personale presso il Casellario politico centrale si va ingrossando a partire dal periodo immediatamente successivo al suo espatrio².

Esiste, comunque, una precedente militanza antifascista del personaggio, che data al primo dopoguerra e, più propriamente, come per la maggior parte degli esponenti di area democratica, va fatta risalire a dopo la marcia su Roma e la nascita del primo governo Mussolini³.

L'attività politica di un democratico radicale

Silvio Trentin, nel dopoguerra, si colloca in quell'area politica che rivendicava per i reduci il ruolo di attori protagonisti nel processo di rinnovamento e ricostruzione civile del paese, al di fuori dei vecchi partiti⁴. Aderisce all'Associazione democratica popolare di Venezia (Mario Marinoni, radicale, ne è leader). Il progetto perseguito è di unire i vari gruppi della sinistra laica cittadina ispirati dagli ideali democratico-risorgimentali, per costituire la cosiddetta "terza forza": l'alternativa politica di centro, fondata su una linea nettamente riformista e, quindi, su una più vasta intesa tra masse popolari e ceti medi. Alle elezioni del '19 Trentin diventa deputato, sostenuto, oltre che dalla sua formazione, da una coalizione comprendente i combattenti, i repubblicani e i fascisti; tutti, per il momento, accomunati dall'interventismo e da una generica aspirazione al rivolgimento generale dell'assetto politico-sociale ante-guerra⁵.

L'esperienza di parlamentare ha termine con le elezioni nazionali del '21, do-

ve la democrazia sociale veneziana viene sconfitta e il suo esponente non viene riconfermato; ciò fa seguito alla *débâcle* subita alle amministrative dell'autunno 1920. Simili deludenti risultati sono dovuti al contesto generale di «radicalizzazione della lotta, che penalizza le forze intermedie»; inoltre, rispetto alla precedente consultazione generale, il gruppo si presenta da solo. Non vi è accordo con i repubblicani, né tanto meno con i fascisti, forza ormai di destra e, non a caso, collocatasi nel Blocco nazionale, dove Trentin e compagni si rifiutano di stare, per non rinunciare ai temi a loro cari: riforme politiche e sociali, pacificazione e ordine senza ricorso alla violenza.

Di fronte alla svolta reazionaria e antiproletaria del fascismo, all'inizio, il deputato veneto tace; comunque, il giornale demosociale di Venezia – «Il Popolo» – esprime nelle sue pagine tutta la sua contrarietà nei confronti dei sempre più espliciti atti di violenza contro gli avversari, della costante mobilitazione antisciopero e della subordinazione alle associazioni padronali. Non vi è – ovviamente – una adeguata comprensione del fenomeno, anche perché l'atteggiamento fascista si mantiene per parecchio tempo contraddittorio. Così, pur nutrendo sempre più apprensione per la sperata normalizzazione della vita pubblica nazionale, non è considerato in pericolo l'ordinamento costituzionale; il voltafaccia di Mussolini è interpretato come una risposta non giustificabile alle intemperanze dei rossi e, quindi, in quanto tale reversibile. Da qui proviene «l'equidistanza» mantenuta tra fascismo e socialismo. Verso quest'ultimo continua «la strategia del confronto», anche se vi è un avvicinamento, compiuto per lo più sotto la spinta delle battaglie di volta in volta portate avanti fianco a fianco, come quella contro le mire monopolistiche di Giuseppe Volpi sull'Arsenale di Venezia. Nell'aprile del '21 Trentin si pronuncia in pubblico, categoricamente e senza equivoci, contro il fascismo e da lì in poi sarà intransigente nel rifiutare qualsiasi accordo con esso, individuandone ora la reale essenza repressiva. Eppure permangono ugualmente nella sua analisi errori e illusioni; nessuno tra il '21 e il '22 coglierà «l'esatta misura dell'avversario».

Venuto meno l'impegno romano, Trentin da una parte continua la sua attività in favore della ricostruzione del Veneto e delle bonifiche; dall'altra riprende l'insegnamento accademico: dal novembre del '21 fino a metà del '23 è docente di diritto amministrativo presso l'Università di Macerata. Ciò lo costringe a non occuparsi più come un tempo delle vicende politiche veneziane; sebbene dopo la morte di Marinoni nel febbraio '22 lui sia da tutti riconosciuto come la guida del partito, più per influenza del suo pensiero che per un'effettiva funzione direttiva.

Le continue sconfitte elettorali rendono evidente a tutti gli iscritti la cronica debolezza di cui soffre la loro formazione; si impone quindi l'esigenza di superare la sua condizione di isolamento. Era già nata la Federazione provinciale della Democrazia sociale nel veneziano; ora veniva tentata la stessa operazione su una base più estesa: al Congresso di Venezia del settembre del '21, sorgeva la «Federazione Regionale di Democrazia Sociale», facilmente egemonizzata dalla sezione veneziana per l'esiguo numero degli altri soggetti e per la stretta comunanza ideologica. Contemporaneamente erano iniziati i contatti a livello nazionale, dove nel dibattito si confrontavano due tendenze: una puntava alla formazione di un vero partito organizzato e radicato sul territorio, ideologicamente omogeneo, a forte caratterizzazione progressista; quindi dotato di una rappresentanza al Parlamento ridotta di dimensioni, perché più definita. L'altra tendenza era per un'intesa più moderata e meno vincolante, più ampia, comprendente anche parte dei liberali: un «blocco» di forze differenti, funzionante unitariamente soprattutto al momento delle elezioni e alla Camera. A favore della prima soluzione era il gruppo veneto, in contatto con fazioni democratiche rivolte molto a sinistra a Milano e a Napoli; esso era contrario all'unione con i settori moderati, per paura di un indebolimento della spinta al rinnovamento e perché si sarebbe creato un ibrido dalla scarsa compattezza, disponibile probabilmente alle tradizionali pratiche trasformistiche. Inoltre – secondo tale posizione – il programma democratico si doveva realizzare nel paese e non in Parlamento, per conseguire un reale cambiamento che, al contrario, sarebbe stato solo apparente. Queste riserve erano maggiormente alimentate dalla circostanza per cui, a sostenere la seconda ipotesi era il gruppo parlamentare denominato Democrazia sociale, al cui interno vi erano pure elementi dai trascorsi conservatori e con clientele a base prevalentemente meridionale. Si trattava del raggruppamento più forte tra quelli sorti in seguito alla definitiva fine, avvenuta sempre nel 1921, del Partito radicale e, effettivamente, l'«etichetta di sinistra» celava «spiriti nazionalisti e autoritari»⁶. Lo guidava Giovanni Colonna di Cesarò: nobile siciliano, antico deputato antigiolittiano (dal 1909), figura rilevante nel panorama radicale, con la sua base elettorale principalmente nel messinese; durante la guerra si era trovato su posizioni nazionaliste ed era stato tra i promotori, dopo Caporetto, del Fascio parlamentare di difesa nazionale. Nel periodo successivo entrò nel gruppo parlamentare «Rinnovamento Nazionale», quando ormai, dopo le dimissioni di Gaetano Salvemini, aveva perso lo spirito originario; determinante nella caduta del governo Bonomi, verrà nominato ministro delle poste con Luigi Facta⁷.

Lungo tutto il '21 le due posizioni sono tra loro lontane, ma i tentativi di approccio da parte della pattuglia romana si fanno più insistenti e, al congresso di settembre, vi sono i primi segnali di cambiamento: Marinoni si pronuncia per la continuazione del dialogo, Giovanni Zironda – segretario regionale della Democrazia sociale – si mostra apertamente favorevole all'accordo. L'interlocutore, d'altra parte, si sposta sempre più sulle posizioni dei veneti, fino al suo completo allineamento con esse nel novembre; questi ultimi, così rassicurati, confluiranno al congresso nazionale a Roma di fine aprile '22 – insieme a varie associazioni di altre regioni – nel partito della Democrazia sociale italiana, dotato di un gruppo parlamentare autonomo.

Trentin diffida dell'unione con Colonna di Cesarò, per i motivi sopra esposti non la vorrebbe; teme, poi, la propensione ai compromessi diffusa nell'assemblea nazionale e capisce che le sezioni demosociali locali non potranno far valere alla Camera la loro linea sulla volontà dei deputati, i quali devono solo in minima parte alle prime il fatto di essere stati eletti, soprattutto nel Sud.

Nonostante l'alleanza stretta, dal '22 a Venezia prevale comunque l'indirizzo antimoderato del professore di diritto, che contempla – se occorre – pure l'aperto contrasto verso le scelte del referente nazionale. Inoltre si rafforza l'opposizione del movimento al fascismo e la polemica è diretta anche verso i governi, i quali non si oppongono con fermezza alla violenza montante. La soluzione al problema individuata dalla democrazia veneziana non appare però adeguata, in quanto, condividendo un'opinione assai comune in quei frangenti, non propone né leggi eccezionali, né lo stato d'assedio, né esecutivi essenzialmente antifascisti. Essa pensa solo ad un governo di sinistra ben operante e imparziale, che garantisca la legalità e pacifichi il paese; con questo obiettivo è ora pronta alla collaborazione governativa con i socialisti, come Turati e Treves, disponibili a congiungere la salvaguardia delle libertà borghesi alla lotta per il socialismo.

Date tali premesse, l'esperimento di dar corpo ad un polo democratico progressista di dimensioni non trascurabili, attraverso l'accordo con le altre associazioni locali e la rappresentanza istituzionale, è destinato a fallire. Già a luglio del '22 il progetto è compromesso perché quest'ultima, andando contro la linea stabilita nel congresso d'aprile, al momento della crisi del primo ministero Facta, fa decadere l'ipotesi Bonomi seguendo i giolittiani. Anche se il dissidio non si ricomporrà più, è troppo recente la nascita del partito per decidere di uscirne subito; il contrasto con Roma si allarga – ovviamente – di fronte alla scelta di Colonna, con altri tre membri della Democrazia sociale, di entrare nel governo

Mussolini⁸. La piattaforma politica nazionale è così completamente disattesa; eppure, ancora una volta non si giunge alla rottura definitiva, poiché Trentin e compagni, pur negando ogni forma di loro collaborazione col fascismo, non vogliono allo stesso tempo boicottare pregiudizialmente il nuovo esecutivo, rimanendo ancora legati alla speranza della normalizzazione. Comunque la polemica resta viva: a dicembre la Democrazia sociale veneziana e, a stretto giro, tutte quelle della regione chiedono la convocazione di un congresso nazionale. Nel gruppo veneziano Zirona è ormai del tutto isolato: fautore di un rapporto «acritico e irreversibile» con di Cesarò, ha sempre enfatizzato gli aspetti in comune tra le due posizioni politiche e minimizzato le divergenze; ora approva la condotta dei vertici demosociali, vedendovi lo sforzo di cercare di separare il fascismo da nazionalisti e conservatori. In più, a gennaio 1923 da parte della sezione egemonizzata da Trentin, la critica smette di essere unicamente di principio e si estende al comportamento concreto della pattuglia ministeriale, la quale, entrata nel governo per condizionarlo e per trattare su un piano di uguaglianza, più volte ha ceduto e ha mantenuto un atteggiamento subalterno. Di fronte alle rassicurazioni degli organi centrali del partito, la protesta per il momento rientra; sino a quando di fronte all'assenza di una svolta, a maggio viene proposta la scissione da Roma, rimettendo la decisione finale a un'assise regionale convocata per settembre. La dirigenza demosociale, andato a vuoto ogni tentativo di ricomposizione dello strappo, espelle – poco prima che si tenga il convegno – i dissidenti lagunari, con l'effetto, però, di far schierare definitivamente dalla loro parte gli altri gruppi veneti; così la Democrazia sociale della regione diventa ufficialmente indipendente il 14 ottobre del '23. La vicenda trova vasto spazio nelle pagine dei periodici democratici e Bonomi si mostra pubblicamente solidale con gli oppositori della linea filo-ministeriale; vengono inoltre presi contatti con le sezioni dissidenti lombarde e contemporaneamente si ribellano altri nuclei in Piemonte, Liguria, Campania e nel Meridione, dando vita a nuovi movimenti radical-riformisti. Da parte sua, l'ex deputato di San Donà di Piave è tornato (diventa ora docente a Ca' Foscari) ad essere sempre più presente in città, in tutti gli appuntamenti fondamentali tenutisi tra settembre e ottobre del '23; egli agisce per recidere «ogni più sottile filo d'intesa con Colonna di Cesarò». Non a caso, la presenza del professore è segnalata in un telegramma del prefetto di Venezia al presidente del Consiglio, proprio a proposito del convegno della definitiva scissione; tale comunicazione del 16 ottobre nasce da una precisa richiesta di informazioni di Mussolini sui dissidenti demosociali, sui quali raccomandava di esercitare un

vigilie controllo. Ciò è segno di come dal '23 l'attività del futuro esule e dei suoi compagni di militanza acquisti una ben definito profilo e, in quanto tale, trovi spazio via via crescente nelle carte del Ministero dell'Interno⁹.

Trentin e Colonna di Cesarò nell'antifascismo

Da questo momento in poi i biografi di Trentin tacciono sui difficili rapporti intercorsi tra lui e Colonna di Cesarò, testimoniati anche da un'informativa inviata nel marzo del '23 a Roma, da Iginio Magrini sul partito a Venezia, definito – a detta dello scrivente – dal nobile siciliano «la sua croce»¹⁰. Il ministro delle poste, comunque, sarebbe di lì a poco (inizio febbraio '24) passato all'opposizione, rassegnando le dimissioni, a quella data motivate non da divergenze di carattere politico-ideologico, bensì dal mancato accordo col fascismo su una lista di coalizione tra quest'ultimo e la Democrazia sociale, da presentare alle elezioni anticipate all'aprile del '24. Mussolini non acconsentiva a patti stretti tra il Pnf e altre formazioni, ma solo alla candidatura personale di singoli soggetti non fascisti: l'esatto opposto delle pretese del suo alleato, il quale non voleva farsi semplicemente assorbire nel listone e perdere così i propri consensi; da qui la decisione di scendere in lizza da solo, che per la sua strumentalità suscitava parecchie diffidenze nel fronte antifascista¹¹. Nonostante tutto, tale sortita lo fa partecipare in qualche modo, in quei mesi, alla vivace ripresa dell'attività politica in campo democratico, per cui si va intessendo una rete di contatti sia al suo interno, sia tra questo e forze di altra matrice: è per di Cesarò – insieme a tanti costituzionali, liberali, democratici – l'inizio della lotta antifascista, stimolato dalle discussioni sul progetto di nuova legge elettorale. Sin dalla primavera del '23, il parere contrario o favorevole sulla questione segna una prima divisione in antifascisti e fiancheggiatori, pur non determinando ancora uno schieramento definito e compatto: «nella fase che precede, accompagna e segue il voto» sul testo Acerbo si ha «la incubazione della secessione aventiniana»¹². Già nel giugno '23 Amendola, riflettendo sugli scenari successivi all'approvazione della legge, scriveva che per Giolitti i liberali avrebbero dovuto presentarsi separatamente e, di seguito, si dimostrava interessato alle possibili mosse del leader della Democrazia sociale: anch'egli «pare che abbia voglia di fare lista a parte»¹³; nell'agosto vi è pure uno scambio epistolare tra il deputato di Sarno e quello siciliano¹⁴. Dopo le dimissioni dal governo, invece, Enrico Presutti registrava come il passo

di Colonna cambiasse un po' la situazione: «i demosociali non verranno con noi e faranno lista autonoma»¹⁵. Ovviamente, a quella data, il gruppo amendoliano seguiva con maggior attenzione i fermenti che agitavano in senso apertamente antifascista ormai da mesi la base di quel partito e, soprattutto, le sezioni settentrionali, le più attive, la cui opposizione si colorava di una tinta spiccatamente sociale. Una volta staccatesi dalla dirigenza romana, queste componenti disperse avevano da subito manifestato il desiderio di riorganizzarsi in vista della costituzione di una nuova, vera e propria formazione politica. I primi ispiratori dell'iniziativa erano stati i Veneti, i quali a tale scopo si incontrarono a Milano con gli altri dissidenti, nei giorni dell'uscita dal governo del loro ex-leader nazionale: il 10 febbraio. Comune era l'aspirazione unitaria di Amendola e sodali, che contavano così di sfruttare l'avvenuta secessione per dar spessore, pure al Nord, al loro progetto di costruenda grande forza democratica; non a caso, tre di essi erano presenti al convegno milanese e il loro giornale – «il Mondo» – assicurava una larga pubblicità al movimento in atto¹⁶.

Inoltre Trentin, da parte sua, si era sin dall'inizio pubblicamente schierato all'interno del dibattito sulla riforma elettorale, dando la sua adesione alla petizione promossa da Turati in difesa del sistema proporzionale allora in vigore:

Caro Turati, aderisco fervidamente all'azione in difesa della proporzionale che, in unione ad uomini *democratici* di ogni parte, stai per svolgere, mosso dalla tua fede che non soffre scoraggiamenti.

Il tuo devotissimo

Trentin¹⁷

In generale, tra la fine del '23 e l'inizio del '24 si diffonde una «presa di coscienza unitaria» tra posizioni, esponenti della politica e del mondo culturale differenti (oltre ai nomi già citati: Bonomi, i turatiani socialisti unitari, Gobetti, popolari come Sturzo e altri). In un simile quadro si cerca anche di concretizzare alcune di queste idee, sotto la spinta esercitata dall'imminente scadenza elettorale, per tentare di ostacolare in qualche modo la prevedibile affermazione del listino. Poche sono le realizzazioni e, nonostante le varie trattative su possibili ampie e inedite intese, alla fine, i partiti preparano autonomamente le proprie liste; le alleanze stipulate sono di dimensioni ristrette, tra forze tradizionalmente vicine e a carattere locale, prive di un'unica regia, di conseguenza variabili da contesto a contesto. Ciò accade nell'area democratico-costituzionale, dove la presentazione in molte circoscrizioni del simbolo della stella a cinque punte, non è frutto di una

preliminare definizione di una piattaforma politica a livello nazionale da parte di vertici politici incaricati; bensì soltanto di una condivisa e generica affermazione antifascista. Vi sono di certo due personalità preminenti (Amendola e Bonomi, tra loro diffidenti) a cui si ricollegano molte di queste liste, ma non tutte. Il mancato varo di un unico cartello elettorale tra socialisti unitari, social-riformisti, repubblicani e liberal-democratici, è dovuto – oltre che a divergenze personali – alla circostanza per cui in quel momento ancora troppe posizioni erano incerte e necessitavano di un chiarimento, in merito alla valutazione del fascismo e al conseguente atteggiamento da mantenere nei suoi confronti. Per esempio, nella sola parte democratica, fra i soggetti pur antifascisti e orientati verso l'ipotesi di un nuovo partito, vi erano delle forti remore ad intraprendere la strada dell'attiva e palese opposizione, perché si sentiva il bisogno di una più approfondita riflessione sui programmi e, inoltre, poiché di fronte alle evidenti divisioni interne al comune nemico ci si aspettava la sua lenta dissoluzione. Dunque, gli amendoliani si erano alleati solo con alcuni spezzoni liberali e con i fuorusciti della Democrazia sociale di Colonna di Cesarò. I risultati della consultazione nazionale del 6 aprile segnano, per le liste dell'opposizione costituzionale, un importante risultato nel Sud: per tutta la penisola otto eletti, nonostante il pesante clima di violenza instaurato dai fascisti; mentre si subisce una secca sconfitta nel Nord, dove non sale a Montecitorio neppure uno dei candidati¹⁸.

Tra gli esclusi vi è pure Trentin, il quale con il suo nuovo partito della Democrazia sociale veneta aveva tentato di stringere un accordo per un fronte più ampio, non riuscendoci e – come gli altri competitori nel resto del paese – aveva affrontato la campagna elettorale più che altro per un dovere di testimonianza, tra molte intimidazioni. Così, le varie iniziative si erano dovute svolgere in luoghi chiusi, compreso l'appuntamento conclusivo tenuto il 1° aprile nella sede del gruppo in campo San Benedetto a Venezia, dove il candidato aveva pronunciato il suo ultimo discorso elettorale¹⁹.

Colonna di Cesarò aveva invece ottenuto ben dieci deputati (in maggioranza siciliani, lui incluso)²⁰; forse anche per questo il professore di Ca' Foscari fu spinto a riallacciare i rapporti con il primo, come appare dal seguente documento:

Carissimo, ieri ho cercato di comunicare con te telefonicamente per fissare un appuntamento ma non ti ho trovato in casa.

Avendo dovuto ieri sera stessa, in seguito ad un telegramma pervenutomi, ripartire per Venezia, mi fu giocoforza di rinunciare al proposito di vederti.

Ritornero presto a Roma e spero che mi sia possibile starti un po' assieme.

Sarebbe bene, però, che tu volessi predisporti a maggiore *indulgenza!*

Affettuosi saluti dal tuo

Trentin²¹

La forza appena dimostrata nelle urne dal destinatario della missiva – qui si ipotizza – portava il mittente a reconsiderarlo tra i soggetti con cui si doveva far fronte comune contro il fascismo, se non si voleva continuare ad essere sconfitti: forte dell'esperienza in una piccola formazione isolata, è convinto che la lotta «senza trupa» o con gli effettivi divisi sia persa in partenza. Continua a credere, anche dopo le elezioni, alla breve durata del fascismo, sebbene sia diventato ora un potente avversario, però, più per mancanza dei suoi oppositori che grazie a se stesso. È fondamentale, quindi, «l'unità di intenti» per stringersi attorno al nocciolo di ideali comuni e per costituire una valida alternativa, mettendo in subordine le reciproche differenze di pensiero pur persistenti, per esempio, con il suo ex-leader nazionale, ma anche con lo stesso futuro capo dell'Aventino. Non a caso, le motivazioni ora avanzate per spiegare il comportamento trentiniano nei confronti del primo, sono state mutate da quelle esposte per dar conto delle relazioni sempre più strette con il secondo.

Di certo, nella lettera, il tono assai confidenziale e informale non può mettere a tacere la difficoltà di trovare le basi per una rinnovata intesa, quando – alla fine – viene rivolto al duca l'invito a volersi predisporre «a maggiore *indulgenza*». Si tratta, comunque, di una testimonianza di come entrambi gli individui, di fronte al mutato contesto, siano disponibili a reincontrarsi politicamente, lasciando da parte gli attriti del passato; vi è quindi una conferma del quadro di febbrile attività che coinvolge tutto lo schieramento democratico nei giorni attorno alle elezioni, per trovare la sperata compattezza contro il fascismo. Inoltre, probabilmente, a questa ripresa di contatti tra i due non è estraneo un terzo personaggio: Amendola. Egli con i suoi collaboratori, sull'onda del successo elettorale nel Meridione, con tempestività si era lì dedicato a trasformare i comitati sorti in occasione della consultazione, nei primi nuclei di un partito politico che nel brevissimo periodo vedrà ufficialmente la luce: l'Unione meridionale, il 20 maggio. L'iniziativa riscuoterà da subito vasti consensi e avrà una certa eco sulla stampa; contemporaneamente il politico campano aveva seguito e, ad un tempo incoraggiato, simili processi aggregativi tra i democratici in via di compimento anche in altre località, di modo che al momento opportuno fossero già predisposte le basi regionali per dar vita all'agognato movimento unitario e nazionale. Ciò av-

veniva a Roma, in Sardegna, a Milano, Torino e pure a Venezia²², sotto la guida di Trentin, il quale tra aprile e maggio si muove spesso e scambia informazioni e pareri con Amendola. Del 12 aprile sono le congratulazioni per lo «stupendo» risultato, accompagnate dalla

mia immutabile fede nell'opera che per la democrazia, cioè a dire per la salvezza della patria, tu saprai proseguire dal tuo terribile posto di combattimento²³.

Il 2 maggio, appena tornato a Venezia, l'avvocato scrive di condividere a pieno le idee del suo interlocutore sulla «riorganizzazione della democrazia italiana» e, quasi del tutto, il suo piano di realizzazione: è perplesso sul conferirgli la sola connotazione generica di «unione», senza alcuna altra specificazione, come Unione nazionale «per la democrazia, per la libertà, per la restaurazione democratica ecc.» Il mittente vede il rischio di una indeterminatezza programmatica, causa poi di un assembramento di componenti eterogenee, per assicurare la cui convivenza si debba sacrificare le esigenze del partito e limitarsi al solo scopo della presa del potere. Dopo tre giorni, in partenza da Roma, comunicava il suo dispiacere per non essersi potuti incontrare; gli ribadiva la sua «fede nel successo del movimento» da lui promosso, a patto di riuscir a organizzare e inquadrare da subito «le molte forze disperse e sfiduciate».

I miei amici ed io, per quel poco che contiamo, faremo ogni sforzo perché il programma non fallisca.

Dell'argomento aveva parlato a lungo con Bonomi, il quale gli sembrava «pronto ad ogni intesa»; in più al leader social-riformista aveva prospettato

la necessità di una chiarificazione di rapporti e di un coordinamento di propositi con Palazzo Giustiniani, dal momento che i nostri gruppi locali sentono sempre viva l'influenza delle direttive che da esso vengono dettate²⁴.

Le ultime parole mostrano, anche per il Veneto, quanto gli ambienti nei quali l'Unione nazionale trovava seguaci, fossero contigui a quelli delle logge legate a Palazzo Giustiniani; la circostanza non deve stupire nemmeno nel caso specifico, poiché le *élites* borghesi progressiste, radicali e liberal-democratiche italiane sono sempre state tradizionalmente legate alla massoneria. Per esempio, oltre a

molti noti amendoliani, lo stesso Colonna di Cesarò era «il più alto dignitario in Sicilia delle logge ferane»²⁵.

Se sotto elezioni la relazione politica con Amendola è ancora indeterminata, nel periodo immediatamente successivo tutti i documenti citati testimoniano l'avvenuto cambiamento: il loro autore è assolutamente convinto del progetto amendoliano e si dichiara disposto a collaborare per la sua riuscita. L'unico punto di dissenso è dovuto al manifestarsi della già nota intransigenza trentiniana, la quale ha in odio ogni compromesso trasformistico. Pare di conseguenza altamente probabile che, come per il colloquio con Bonomi, anche l'approccio di venti giorni dopo con di Cesarò fosse finalizzato da parte del politico veneto a far progredire la suddetta riorganizzazione del campo democratico. Inoltre, data la frequenza delle comunicazioni fra Trentin e il leader dell'Unione meridionale, non è difficile ipotizzare che quest'ultimo sia stato messo al corrente dal primo di quanto egli scriveva o diceva all'ex-ministro di Mussolini.

Il rapido succedersi degli eventi della primavera-estate '24, con il conseguente bisogno avvertito di essere assai più determinati nella lotta a venire, spinge Amendola e compagni a velocizzare il processo di costruzione del nuovo partito, il quale nasce – quindi – nel corso di quell'anno anche per lo svolgersi dei fatti successivi al delitto Matteotti. Per un verso questo crimine causa molte «crisi di coscienza» in più esponenti liberal-democratici, che in quel momento si spostano su una posizione chiaramente antifascista e, così, si avvicinano al deputato di Sarno. Per un altro verso, si diffonde l'impressione che il fascismo si trovasse ora in una condizione di estrema fragilità, tale da determinarne la fine in poco tempo; ciò pure concorre ad ingrossare le fila democratiche e, in particolare, i ranghi della corrente amendoliana, facendo confluire nuovi consensi al suo progetto. Infatti, la convinzione dell'imminente caduta rende più vicina – agli occhi di questi soggetti – una reale possibilità di alternativa, per la quale si preparano e, dunque, sono maggiormente disponibili a presentarsi uniti al paese, capaci di guidarlo in qualità di continuatori-innovatori della passata classe dirigente. Un simile clima influenza la decisione di abbandonare l'aula parlamentare da parte dei partiti di opposizione e l'Aventino appare, insieme, causa ed effetto del sorgere dell'Unione nazionale. L'esistenza di uno schieramento secessionista, in cui Amendola riesce ad imporre la sua leadership, sino ad un certo punto anche sui membri degli altri gruppi ad esso partecipi, garantisce un elemento aggiuntivo per il successo della futura organizzazione. Comunque, la rinuncia a sedere a Montecitorio è rinvenibile *in nuce* in tutta l'elaborazione

immediatamente precedente del politico campano, poiché in lui un partito nuovo significava soprattutto l'esistenza di un'élite dirigente dotata di un'etica del tutto differente dai vecchi liberali e ora dai fascisti al potere. Gli occorreva, però, far percepire senza equivoci – in maniera lampante – all'opinione pubblica tale distanza abissale sul piano dei valori tra i suoi uomini e Mussolini, in modo da proporsi come alternativa veramente altra: un gesto eclatante, come il rifiuto di entrare nella Camera fascista; l'occasione gli fu fornita proprio dall'omicidio del deputato di Fratta Polesine²⁶.

In questo contesto storico Giovanni Colonna di Cesarò, capo della Democrazia sociale nazionale, diviene una delle figure preminenti dell'Aventino. Egli partecipa al suo episodio costitutivo: il 27 giugno 1924, dopo la commemorazione di Matteotti, viene letta una mozione a nome di tutte le forze dell'antifascismo – comunisti esclusi –, il cui testo si doveva oltre che a Turati, Amendola e Giovanni Gronchi, anche a lui. È presente alle varie riunioni del comitato d'intesa delle opposizioni parlamentari: il 17 settembre dopo l'assassinio dell'on. Casalini; l'11 novembre, il giorno prima dell'apertura della Camera, è uno dei membri del comitato di presidenza dell'assemblea plenaria dell'Aventino, nella quale Amendola leggerà il manifesto al paese con cui si spiegavano le ragioni della perdurante secessione. Il 24 e 25 novembre il nobile siciliano prende parte a Roma al nuovo incontro deciso in seguito all'avvenuto voto a Montecitorio sul bilancio degli esteri e dell'interno; qualche giorno dopo, quale rappresentante del suo gruppo, egli parla a Milano al convegno delle opposizioni dell'Alta Italia²⁷. Molti mesi più tardi – il 3 giugno 1925 – risulta presente alla decisiva riunione romana²⁸. È, ovviamente, in stretto contatto con Amendola, il quale consulta anche lui in merito alla natura da conferire alla nascita Unione nazionale: entrambi concordano assai presto, almeno come primo passo, sulla costituzione di una associazione aperta che accolga sia singoli, sia partiti. Colonna pensa ad una federazione dei democratici ed è contrario alla fusione della sua formazione con la nuova, almeno per l'inizio; sulla stessa lunghezza d'onda si trova, comunque, il deputato di Sarno, disponibile a non fondare un vero e proprio partito. Si ha, dunque, ulteriore conferma delle resistenze dei vari esponenti dell'antifascismo liberal-democratico ad abbandonare i singoli movimenti che dirigono, per confluire in un'unica grande organizzazione politica moderna, come invece vorrebbero Amendola e i suoi più diretti collaboratori. Così, questi ultimi, per non vedere da subito abortire il loro progetto, sono costretti a rinviare il raggiungimento del massimo obiettivo e a ripiegare

su un tradizionale e composito fronte antifascista, per far aderire ugualmente all'Unione e al suo programma il maggior numero di individui grazie all'iniziale carattere non vincolante. Vi è forse la speranza di convincerli in futuro della necessità di un più stretto vincolo e, quindi, di imporgli a quel punto di uscire dai partiti di provenienza²⁹.

L'ex-ministro di Mussolini, nonostante ciò, in veste di componente dell'Aventino, collabora con il suo massimo esponente, per il quale fa da tramite e incontra persone; gli fornisce informazioni su neo-iscritti all'Unione; gli comunica l'insediamento del Comitato delle opposizioni a Messina³⁰.

Contemporaneamente, in Veneto, Trentin fa altrettanto: dal luogo di villeggiatura in cui si trova ad agosto, scrive che si metterà presto all'opera e riferisce di aver preso in quei giorni «accordi proficui» con l'ex-deputato amendoliano, di Spilimbergo e Udine, Marco Ciriani. Dopo un mese il professore di diritto discute della prossima visita di Amendola nella città lagunare, lo avvisa invece della sua discesa nella capitale la settimana successiva; gli chiede conto del perché il comitato parlamentare delle opposizioni non abbia ancora stabilito stretti contatti con i suoi omologhi sparsi sul territorio, informandolo che

qui noi lavoriamo intensissimamente e stiamo dando vita ad una vera organizzazione regionale delle forze raggruppate in comitati stessi³¹.

Trentin, però, diversamente da di Cesarò è un convinto aderente all'Unione nazionale: vi rimane sino alla fine, dimostrando «spirito disinteressato e unitario», stabilendo un intimo legame con il suo leader; egli tiene, inoltre, nel giugno '25 una relazione sul decentramento amministrativo al I congresso nazionale dell'Unione. Non a caso, la Democrazia sociale di Venezia, dopo esser entrata nella nuova associazione nel novembre '24, si comporta in maniera del tutto differente dalle varie Unioni locali del Nord Italia, le quali si mantengono essenzialmente autonome e rivendicano una certa libertà d'azione nei confronti del gruppo dirigente amendoliano. Esse continuano così, o ad avere intensi rapporti con il partito del deputato siciliano (come Milano); o ad essere influenzate nelle loro scelte da Bonomi, con il suo atteggiamento assai freddo e il suo appoggio poco convinto alla nuova iniziativa sin dalla sua sortita. Al contrario, il docente di Ca' Foscari nel proprio ambito lavora con impegno per dar solide basi al progetto e a fine '24 scrive al suo referente nazionale:

Domenica abbiamo costituito la federazione dei gruppi veneti di democrazia aderenti all'Unione Nazionale. Si tratta di otto associazioni provinciali di solida tradizione e di largo consenso³².

Tra novembre e dicembre '24, comunque, si svolgono delle trattative tra rappresentanti dell'Unione e della Democrazia sociale per valutare la possibilità di una fusione tra le due; ma tale scenario sembra presto decadere per l'atteggiamento attendista e prudente prevalente nella delegazione demosociale. Quest'ultima ritiene l'operazione politica in questione prematura, poiché la formazione alleata è appena agli inizi: meglio aspettare il suo imminente congresso per capire quale direzione sarà da essa imboccata; pare quindi che la proposta di costituire comitati di collegamento, organi in pratica già esistenti, serva solo a guadagnare tempo. Nei mesi successivi, però, l'ipotesi della fusione doveva rimanere ancora in campo, se nel maggio '25 Colonna di Cesarò ne parlava³³. Il deputato siciliano, invero, appare sicuramente più interessato e impegnato a riorganizzare in tutto il paese il suo partito, indebolito in seguito alla ribellione capeggiata dai veneti e al cambio di fronte con il passaggio all'aperto antifascismo dopo le elezioni del '24. Ciò emerge chiaramente dal vasto carteggio intrattenuto in quell'anno con vari esponenti politici demosociali, o comunque a lui vicini, sparsi sul territorio nazionale: oltre che nelle province dell'isola, in moltissime altre città come Lecce, Cosenza, Napoli, Nola, Fermo, Pisa, Bologna, Ferrara, Milano, Torino, Trento; pure in Veneto, dove di Cesarò continua ad avere dei fedelissimi. Tra di essi vi è a Treviso Arturo Fanoli, il quale dopo aver sostenuto la partecipazione al governo del leader nazionale del partito, lo segue poi nella sua opposizione al fascismo; nelle lettere mostra ottimismo, è convinto che le distinzioni all'interno del campo democratico scompariranno presto ed egli, nella Marca, sembra spendersi proprio per raggiungere quell'obiettivo. L'attività antifascista unitaria del personaggio, appresa dalla lettura delle sue missive, deve essere stata di qualche consistenza, se nel novembre del '26 il suo nome finisce nelle liste di proscrizione e la sua farmacia viene devastata. Si riporta uno di questi documenti:

Eccellenza!

Il Comitato delle opposizioni, che era stato costituito, per mia iniziativa, in occasione dell'assassinio dell'On. Matteotti, si è riunito recentemente per passare ad una formazione più stabile e regolare. Hanno avuto luogo già tre riunioni, per lo studio dell'organizzazione provinciale, per la nomina di un segretario o segreteria, e per

riferirci al convegno regionale delle opposizioni. L'ufficio di segreteria che in un primo momento era stato affidato al ProF Ronchi dell'Italia Libera (ma politicamente della D.S. dissidente di Venezia), è stata avvocata alla «Italia libera», i cui principali esponenti, ProF Ronchi, Sig. Zamengo (socialista uff.) signor Silvestri, (rep. Bergaminino), ne eserciteranno le funzioni.

Queste notizie dovrebbero essere riferite alla direzione del nostro partito, il che provvederò di fare alla prima occasione.

Il motivo vero della mia corrispondenza a V. E. è diverso. Devo riferirLe circa un mio breve colloquio con l'On. Trentin, svoltosi in un bar, ma abbastanza interessante per quanto riguarda la situazione veneta del nostro partito, situazione che è alquanto difficile, per molte ragioni.

A mia domanda: cosa faceva la D.S. veneziana nell'attuale momento, l'on Trentin, risponde: continua nella sua strada.

Ad altra domanda mia e cioè, se essendosi variate le direttive, la D.S. ven. pensava di avvicinarsi al partito nazionale, il Trentin chiese: Quale?

- Quella ufficiale che fa capo a Di Cesarò!

- Quella è una democrazia prettamente parlamentare. Ci sono state troppo gravi divergenze di atteggiamenti, per pensare a riunirci.

- Divisi – quando per altre vie siamo uniti, e quando lo atteggiamento del partito in occasione elettorale, deve aver convinto della dirittura politica dei dirigenti, mi pare – soggiunsi io – un errore da evitare, e forse una dimostrazione di distinzioni anche ridicole.

A Venezia – rispose il T. – noi abbiamo fatto la unione anche coi liberali dissidenti. Non siamo noi che ci opponiamo alle unioni generali. Ho parlato con Di Cesarò recentemente. Egli vuole essere il Leader del partito e non vuole arrivare a unioni coi Bonomi, con Amendola, e con altri.

Ho opposto le mie riserve, con una decisione assoluta, si ché il colloquio fu dovuto troncato. Tanto più che il mio colloquio aveva un carattere di sondaggio e non era stato iniziato dietro alcuna autorizzazione di partito.

Per quanto la mia confidenza debba avere carattere riservato e personale, ho creduto informare la E.V. perché conosca gli umori dell'ambiente, espressi da un Uomo che gode considerazione larga in queste plaghe.

Ella potrà [sic] darmi successivamente quelle istruzioni che riterrà confacenti al rafforzamento del partito.

Certamente che le intransigenze sono in fatto più o meno soltanto formali, perché siamo tutti alla opposizione o nei comitati di opposizione.

So che la direzione del partito sta per emanare disposizioni per la formazione delle Unioni. Consiglierei di favorirle, perché le battaglie si vincono col numero, e salvo che non sia impostata sotto il nome dell'«Italia Libera», nome che è atto ad unire più forze, prevarrà per forza quello della «Democrazia Sociale». Ella veda che se la cosa è meno interessante per la Sicilia, essa è assolutamente non trascurabile, quassù.

Vorrà dire che la Direzione del Partito cercherà di far prevalere candidature dei suoi più fidi.

[...]³⁴

Pur trattandosi di una testimonianza indiretta sull'opinione di Trentin, è da ritenere che il suo contenuto – non tanto la forma – sia rispondente grosso modo al vero. A quanto pare la Democrazia sociale a Treviso versa in serie difficoltà sul piano delle adesioni e il fiduciario provinciale locale tenta di risolverle, cercando autonomamente l'approccio con il capo riconosciuto di quelli che se ne sono andati. Il mittente – tutto teso com'è nelle sue comunicazioni a esporre il buon operato in conformità con la nuova linea antifascista del nazionale – non avrebbe alcun motivo di mentire sulle dichiarazioni per niente promettenti di Trentin; non a caso, di seguito a queste, compaiono delle rassicurazioni sulla natura in gran parte formale delle «intransigenze».

Alla fine di ottobre del '24 Trentin è ormai un amendoliano convinto: «più risoluta e tempestiva», rispetto alla strategia di Bonomi, gli appare probabilmente l'azione del deputato campano e compagni, i quali in una situazione così critica sanno porsi al di sopra degli interessi di parte. In confronto al loro, l'atteggiamento di Colonna, come a quello del leader social-riformista, si traduce per lui in «una controproducente tattica dilatoria»; in più – a quanto si legge – l'ex-deputato individua, nel caso specifico, anche una dimensione di scontro personale per il potere.

Nella definizione del gruppo nazionale come «democrazia prettamente parlamentare», si ritrova inoltre l'eco di uno degli elementi che in Trentin avevano determinato, nel periodo '21-'23, la sua opposizione all'unione dell'associazione veneziana proprio con quella formazione.

La lettera attesta ancora una volta come, nonostante le «troppo gravi divergenze» esistenti, i due antifascisti non smettano di avere occasioni di contatto diretto (nell'ottobre si erano parlati); palesemente grazie soprattutto a quelle che sono le esigenze imposte dalla lotta comune.

Il primo paragrafo riferisce del dissidente prof. Ronchi dell'Italia Libera: uno

dei più intimi collaboratori del politico sandonatese. Tale circostanza è una conferma di come quest'ultimo non sia per niente estraneo a quell'organizzazione combattentistica di orientamento repubblicano, in rotta con l'Anc e nata nell'estate del '23, ben presto trasformatasi in un organo di antifascismo militante, al quale aderirono gli appartenenti alle più svariate tendenze³⁵.

Fanoli nel testo fa esplicito riferimento alla crisi della sezione da lui diretta; ma non gode di salute migliore nemmeno quella veneziana fedele al nazionale e guidata fino a quel momento da Zironda, il quale più volte esprime l'incertezza – sua e dei suoi iscritti – di fronte alla nuova posizione politica del partito, derivante dal non capire molto degli avvenimenti romani. Egli, non a caso, al 30 giugno '24 non ritiene ancora di dover essere pregiudizialmente avverso al governo. Senza appello, completamente liquidatori, sono invece i giudizi espressi sullo stato del partito:

in fondo poi levatene le vostre sezioni di Sicilia nel resto di Italia non vi sono sezioni, ma o elementi singoli, o aggruppamenti contingenti senza tessere, e spesso anche senza sede.

Oppure:

il partito è tutto in disordine: di vivo non c'è che il gruppo parlamentare, più agile, perché più piccolo. Forse nel mezzogiorno le cose andranno diversamente.

In Veneto la vita stentata – per come è dipinta – della compagine è almeno in parte causata dalla scissione operata da Trentin e sodali; eppure, è di interesse notare come nelle parole dello scrivente non compaia alcun indizio di astio nei loro confronti:

gli ex-amici di S. Benedetto si agitano, ma non avranno fortuna perché sono ritenuti «gettatori» [...] È un peccato perché sono della brava gente.

Altro corrispondente dal Veneto è a Padova Gino Mazzon, commissario straordinario della Democrazia sociale per quella regione, il quale dà conto delle varie trattative in corso, in quella città, nell'estate del '24 tra le differenti forze antifasciste per dotarsi di un coordinamento; tra di esse vi è anche la Democrazia sociale veneta scissionista. Egli è favorevole a partecipare da subito all'iniziativa unitaria³⁶.

Tali testimonianze mettono in luce un quadro democratico regionale caratterizzato da un intenso attivismo del gruppo trentiniano, di contro ad una certa debolezza e, in alcuni casi, passività dei nuclei demosociali aventi il loro punto di riferimento in Colonna di Cesarò.

Il 1925 è un anno difficile per entrambi i membri dell'opposizione. Il siciliano partecipa alla battaglia per le elezioni comunali d'agosto a Palermo, a fianco di Vittorio Emanuele Orlando e di tutti i liberali e democratici riuniti in un'unica lista: una competizione assai dura che li vedrà perdenti, nella quale – per esempio – il comizio di Cesarò, insieme a quello di vari suoi alleati, fu interrotto e sciolto dalla polizia. Essa all'epoca in città vedeva nel personaggio il più pericoloso degli oppositori, dotato di grande influenza; fu quindi sottoposto a rigida sorveglianza e, così, si poterono appurare le molte visite che riceveva quando si trovava nel capoluogo siciliano³⁷.

A livello nazionale si assistette alla fine dell'Aventino; al suo interno i demosociali e i social-riformisti manifestavano tendenze di destra, contenute con successo da Amendola sino a metà anno: infatti il manifesto dell'8 gennaio fu letto dal leader del primo dei due gruppi, anche per smentire le notizie di dissensi. La spinta disgregatrice ebbe la meglio, però, nei primi di maggio, quando Bonomi clamorosamente si pronunciò pubblicamente per il ritorno alla Camera, ritenendo fallito l'esperimento secessionista; sul momento, comunque, nel comitato parlamentare fu ribadita la linea intransigente-astensionista difesa dal deputato campano. Poi nella già ricordata riunione del 3 giugno, vi fu un acceso dibattito sull'opportunità di prendere parte alla discussione delle «leggi fascistiche» allora iniziata; da lì, si fece più determinata l'intenzione demosociale di scendere dall'Aventino, apertamente sostenuta da Cesarò in polemica con il collega di Sarno. Infine, quando i massimalisti, da sinistra, nel settembre decisero di rientrare a Montecitorio, subito dopo il nobile siciliano con i compagni di partito fece altrettanto, pur se – ovviamente – su posizioni di destra³⁸.

Sull'oggetto del contendere Trentin era di avviso diametralmente opposto: egli, insieme ad Amendola, Ruini e Ugo La Malfa, al I congresso dell'Unione Nazionale rispose negativamente ai pochi interventi peroranti la fine della secessione³⁹.

In quel fondamentale appuntamento per la vita della nuova formazione, l'esponente veneto con altri (Giovanni Mira, Luigi Salvatorelli, Guido de Ruggiero, Mario Vinciguerra, Errico Presutti) aveva manifestato il bisogno di ridimensionare l'iniziale ambizioso progetto, ancora seguito da Amendola, di un'unione

di tutte le correnti democratiche. La dirigenza – esclusa la sua figura simbolo – era quindi in favore di una restrizione del raggio d'azione dell'organizzazione, per obiettivi meno ampi e, però, più facilmente realizzabili: un potenziamento del partito democratico moderno, eliminando le propaggini sfuggenti e le alleanze fluide e ben definendo la sua collocazione ideologica. Una tale differenza di vedute tra Amendola e i massimi esponenti unionisti era dovuta – in generale – ad una concezione politica sicuramente più avanzata dei secondi rispetto a quella del primo. La divergenza ebbe poi modo di estendersi alle varie questioni prese in esame nel dibattito, svoltosi tra l'estate e l'autunno sul programma da adottare. Nella maggioranza dei casi prevalse la linea dei suoi collaboratori su quella del capo riconosciuto; per esempio, in tema di enti locali, ebbero la meglio le proposte di Trentin e Presutti rispondenti ad esigenze schiettamente democratiche, non le idee amendoliane dall'orizzonte più limitato⁴⁰.

In un contesto in cui dopo il 3 gennaio '25 il fascismo al potere si apprestava ad instaurare una vera e propria dittatura, gli spazi per la critica aperta al nascente regime si andavano restringendo sempre di più. Per l'opposizione costituzionale si profilava ormai il fallimento dell'intera sua linea, nel continuato rifiuto di prendere in considerazione ogni iniziativa chiamante in causa direttamente le masse, aspettando invano l'intervento del re⁴¹.

In Trentin, probabilmente, iniziò allora ad attuarsi un generale ripensamento, che lo doveva portare a rivolgere la propria ostilità non solo contro i singoli responsabili dello stravolgimento dell'ordine democratico; ma anche contro le stesse istituzioni e il sistema economico che avevano permesso che ciò avvenisse. Il suo impegno antifascista aveva ora modo di manifestarsi nell'ambiente accademico veneziano, ancora per poco lasciato libero, dove strinse amicizia con un piccolo gruppo di intellettuali condividenti la propria fede: Gino Luzzatto, Ernesto Cesare Longobardi e Adriano Belli. Restava poi nell'ambito della lotta ideale la possibilità dell'affermazione di principio; da qui la sua adesione al Manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce e la solidarietà espressa a Salvemini in occasione del suo arresto. Invece, nel campo dell'azione politica concreta, oltre all'atto simbolico dell'omaggio alla tomba di Matteotti, Trentin cercava ancora di organizzare una resistenza antifascista tra i circuiti democratici del Nordest, nelle sole modalità praticabili: contatti, incontri e riunioni private; come a Brescia o Rovigo nella primavera-estate 1925⁴².

A livello nazionale il docente universitario continuava a coltivare i rapporti con lo schieramento democratico; ovviamente con i compagni dell'Unione na-

zionale, ma anche con altri soggetti: tra questi – ancora una volta – Giovanni Colonna di Cesarò, il quale aveva fissato un appuntamento con lui e con Ernesto Pieriboni a Venezia per il 12 settembre. Un riscontro viene da Armando Gavagnin, giovane repubblicano veneziano dell'entourage trentiniano, quando ricorda di aver incontrato nel '25 «Di Cesarò, venuto a Venezia per allacciare le fila di una organizzazione democratica che tenesse nel debito conto i passati avvenimenti»⁴³.

Di certo il deputato demosociale in quell'anno viaggiò molto per la penisola. Pur nella non assoluta sicurezza, è probabile che il colloquio avesse da parte sua proprio la suddetta motivazione e che i due abbiano parlato di quali spazi rimanessero per sviluppare in quel momento un'attività antifascista. Interessa notare come Trentin e di Cesarò, nonostante l'ennesima recente divergenza politica prodottasi tra loro a proposito dell'Aventino, mantenessero dei contatti; evidentemente, entrambi percepivano la situazione come estremamente grave e tale da giustificare – al di sopra delle molte differenze di opinione esistenti – uno sforzo comune per cercare di modificarla.

Conclusione

Qui si esauriscono le tracce lasciate assieme dai due oppositori; da ora in poi le loro strade si divaricheranno sempre di più e, nel corso degli anni Trenta, sul piano ideologico si produrrà una distanza incolmabile tra i due. Trentin all'inizio del febbraio '26 andrà in esilio in Francia e intraprenderà un percorso che lo porterà ad essere un rivoluzionario. Cesarò, per la propria storia personale e formazione politico-culturale, non poteva fare altrettanto: continuerà la sua battaglia con le modalità con cui nel '25 la conduceva. Dopo il coinvolgimento – pare suo malgrado – nel '26 nel fallito attentato di Miss Gibson contro Mussolini⁴⁴, l'anno seguente, nell'ordine di arresto di Roberto Bencivenga, verranno disposte una perquisizione domiciliare e personale e, qualunque fosse stato l'esito, «la più stretta vigilanza» dell'ormai ex-deputato siciliano⁴⁵. Nel 1930 egli aderirà al movimento liberal-conservatore Alleanza nazionale, per poco (giugno-novembre), fino a quando non sarà stroncato dalla polizia; così avrà termine qualsiasi impegno politico del personaggio, che morirà nel 1940⁴⁶.

Queste pagine sono state dedicate alla ricostruzione dei rapporti intercorsi tra i due uomini nel '23-'25, non solo per aggiungere un tassello alla conoscenza della biografia trentiniana; nella ricerca condotta sul caso specifico, infatti, è

rinvenibile un elemento di carattere più generale. Nello schieramento democratico, arrivato complessivamente tardi all'antifascismo, le varie componenti si oppongono al regime con una certa determinazione, pur non riuscendo a superare mai del tutto le divisioni e gli interessi particolari. Perciò, se per un verso – in un breve lasso temporale – si separano più volte su varie questioni; per un altro, esse sono comunque, contemporaneamente e continuamente, spinte a cercarsi l'una con l'altra nel tentativo di far quadrato contro il nemico. Così, la puntualizzazione in questa sede eseguita, ha permesso di tratteggiare un quadro delle forze democratiche assai vivo e in movimento. Chi, come Trentin, si sposta a sinistra, riesce dal '23 circa a stabilire un rapporto che si manterrà stabile con i socialisti riformisti (Turati), mentre con coloro i quali si mantengono alla sua destra (di Cesarò), la distanza si accorcia o si allarga a seconda delle contingenze, ma per il momento non diviene mai incolmabile. Tutto ciò si svolge sullo sfondo del progetto politico amendoliano, destinato ad un subitaneo tramonto perché temporalmente sfasato: sorto in ritardo, quando ormai il fascismo stava consolidando la sua dittatura.

Note

1. Intervento tenuto a Torino alla IV edizione del seminario “Giellismo e azionismo. Cantieri aperti”, organizzato dall’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti (5-7 maggio 2008).

2. Era stato creato nell’ottobre del 1925; Gigliola Fioravanti, *Silvio Trentin nelle carte dell’Archivio centrale dello stato*, in *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 64, 66 e 68. Il fasc. si trova in Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi Acs), *Casellario politico centrale* (d’ora in poi Cpc), b. 5206.

3. Simona Colarizi, *I democratici all’opposizione. Giovanni Amendola e l’Unione nazionale (1922-1926)*, Bologna, il Mulino, 1973, p. 9.

4. Moreno Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all’opposizione*, Milano, Vangelista, 1981, p. 27; Id., Prefazione, in S. Trentin, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi. 1919-1926*, Venezia, Marsilio, 1984, pp. XV, XVIII. Le notizie successive – in assenza di altre indicazioni – sono tratte indifferentemente da questi due libri.

5. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 212-213, 221; Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 58-59; Ernesto Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 937-938.

6. Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973, p. 399.

7. L. Agnello, *Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 27, Roma, 1982, pp. 459-462; G. Sabbatucci, *I combattenti*, cit., p. 265. In più cfr. Giuseppe Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)* e Salvatore Lupo, *L’utopia totalitaria del fascismo*; in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, *ad nomen*. Sul Partito radicale e sul Fascio parlamentare cfr. in Archivio di Stato di Palermo (d’ora in poi si ometterà tale indicazione), *Archivio Colonna di Cesarò* (d’ora in poi ACC), bb. 159, 160, 162, 164.

8. L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461; questi è ministro delle poste, Gabriello Carnazza capo del dicastero dei lavori pubblici, Bonardi e Lissia sottosegretari.

9. Doc. cit. in G. Fioravanti, *Silvio Trentin*, cit., p. 70.

10. Doc. cit. in S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 83-84.

11. Ivi, p. 83; Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. 2, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 369-370; ACC, b. 158, fasc. contenente il breve carteggio con Mussolini tra il ’23 e ’24.

12. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 25, 27; Gaetano Arfè, *L’Aventino*, in *Atti del convegno. Giovanni Amendola una vita per la democrazia. Napoli, 14-16 ottobre 1996. Salerno, 15 ottobre 1996*, a cura di Maria Rosaria De Divitiis, Napoli, Arte tipografica, 1999, p. 72.

13. G. Amendola a F.S. Nitti, 19 giugno 1923, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, Manduria-Roma, Lacaita, 2006, p. 59. Il mittente e di Cesarò si conoscevano almeno dal 1908 (G. Amendola a Giovanni Papini, 7 febbraio 1908, in Eva Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze, Parenti, 1960, pp. 152-153), in seguito avevano avuto modo più volte di frequentarsi nella loro veste di uomini politici, cfr. G. Amendola a Luigi Albertini, 9 gennaio 1921, in G. Amendola, *Carteggio 1919-1922*, Manduria-Roma, Lacaita, 2003,

pp. 331-332; ACC, b. 158, fasc. corrispondenza politica (d'ora in poi cor. pol.) '19 e '20, lettere scambiate tra i due.

14. Ivi, fasc. cor. pol. '23.

15. E. Presutti a G. Amendola, [marzo 1924], in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 271.

16. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 83, 85; M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 184-185.

17. Amsterdam, Internationaal Institut voor sociale geschiedenis, *Archivio Turati*, b. 2 (19-30), fasc. 3, S. Trentin a F. Turati, Venezia, 29 aprile 1923, riferimento in *Archivio Turati*, inventario a cura di Antonio Dentoni-Litta, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, p. 54. Il documento inedito prova come tra i due si fosse già instaurata una qualche forma di intesa politica, o meglio, una comunanza di vedute, ovviamente resa possibile dal progressivo spostamento a sinistra di Trentin.

18. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 25-31, 33, 35-36, 41; Giampiero Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 169-170.

19. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 192-195; S. Trentin, *Politica e amministrazione*, cit. pp. 331-334.

20. L. Agnello, *Colonna*, cit., p. 461.

21. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, S. Trentin a G. Colonna di Cesarò, Venezia, 24 maggio 1924.

22. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 186-187, 195; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 56-66.

23. S. Trentin a G. Amendola, 12 aprile 1924; in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 291. Il primo rapporto epistolare tra i due, qui conosciuto, è del 27 dicembre 1923, quando Trentin esprime il suo sdegno per l'aggressione fascista subita in quei giorni dal deputato di Sarno; il suo tono fa pensare vi fosse già una certa consuetudine (ivi, p. 164).

24. S. Trentin a G. Amendola, 2 e 5 maggio 1924, ivi, pp. 312-315. Bonomi è invece a Venezia e va a colazione da Trentin almeno una volta nel '25 (Vittorio Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri. 1911-1926*, Treviso, Canova, 1975, p. 48).

25. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 103-107; G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., p. 166; L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461.

26. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 186; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 63-64, 113-118.

27. G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 361-362, 466, 509, 547-548 (note). Cfr. ACC, b. 164, fasc. 18, le versioni del manifesto dell'11 novembre 1924.

28. Dove si palesano le profonde crepe del fronte aventiniano; cfr. G. Amendola agli on. F. Turati, Alcide De Gasperi, G. Colonna di Cesarò, Tito Oro Nobili, Cipriano Facchinetti, Emilio Lussu, 3 giugno 1925, in E. Amendola Kühn, *Vita*, cit., pp. 576-577, copia per di Cesarò in ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '25, insieme ad altre lettere di Amendola della prima metà dell'anno.

29. ACC, b. 164, fasc. 17: estratti dal diario di Colonna del 13 settembre e 7 novembre '24; b. 158, fasc. con corrispondenza sulla fusione tra Democrazia sociale e Unione democratica: copia a stampa dell'atto di nascita dell'Unione (pp. 8), G. Amendola a G. Colonna di Cesarò, 29 settembre 1924, G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 4 e 25 ottobre 1924. Entrambi nei primissimi giorni del giugno '25 prendono parte ad una riunione alla sede dell'Unione nazionale con De Gasperi ed altri (G. Amendola a F. Turati, s.d. del periodo appena citato, in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, per cura di Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1947, p. 300). La firma di Cesarò compare, insieme a quelle degli altri esponenti della giunta delle opposizioni, in due lettere di protesta scritte da Amendola per

denunciare gli ostacoli posti alla progettata commemorazione di Matteotti il 10 giugno 1925 a Montecitorio (ivi, pp. 300-302, 304-305). S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 81-82, 92-95.

30. G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 14 novembre 1924, in E. Amendola Kühn, *Vita*, cit., p. 553; G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 31 luglio e 5 dic.[embre]1924, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 402, 550-551.

31. S. Trentin a G. Amendola, 8 agosto e 3 settembre 1924, ivi, pp. 406, 458; per un refuso Lido di Cavazuccherina risulta «Cavapuccherina».

32. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 185, 189; S. Trentin, *Politica e amministrazione*, cit. pp. 375-390; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 87-91, 68. S. Trentin a G. Amendola, 2 dicembre [19]24; in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 548-549.

33. ACC, b. 164, fasc. 17: Giovanni Guarino Amella a Eucardio Momigliano (componenti la delegazione demosociale); G. Guarino Amella a Enrico Molè, Carlo Manes e Meuccio Ruini (delegati a discutere per conto dell'Unione); 3 e 23 dicembre 1924. Ivi, fasc. 14, *Democrazia Sociale*, in «Echi e commenti», 5 maggio 1925, copia di articolo.

34. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, A. Fanoli a G. Colonna di Cesarò, Treviso via Canova, 25 ottobre 1924; le altre lettere tra i due sono del 5 o 4 giugno, 24 giugno e 10 luglio 1924. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 170-171, 179-180.

35. Ivi, pp. 188, 196-197. V. Ronchi, *Silvio Trentin*, cit., scrive: «Noi a Treviso avevamo costituito una sezione dell'Italia Libera»; probabilmente all'inizio del '25, si reca a Roma ed ha un colloquio con Amendola e Ruini anche a nome di Trentin, pp. 47, 49. Cfr. Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975, dove tra i nomi dei suoi maggiori esponenti a Treviso, tra gli altri, vi è Ronchi (p. 149).

36. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, G. Zirona a G. Colonna di Cesarò, 9, 21 e 30 giugno, 30 luglio 1924; l'uomo, un avvocato, aprirà poi uno studio legale con Roberto Farinacci (M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 158, 170-171 e nota). ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, G. Mazzone a G. Colonna di Cesarò, 24 e 26 giugno, 1 e 2 luglio, 19 agosto 1924.

37. Orazio Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 418-419; Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Palermo, Mediterranea, 2007, pp. 83-84.

38. G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., pp. 124-126; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 141-142. Sulla volontà di andare in aula della D.s. cfr. ACC, b. 164: fasc. 19, i due documenti, rispettivamente del 12 e 30 giugno 1925, indirizzati agli organi aventiniani e il comunicato del 27 novembre 1925; fasc. 14, *Demosociali e Parlamento*, in «Lo stato democratico», 1° dicembre 1925 (copia di articolo); fasc. 15 (verbali e comunicati del partito).

39. Franco Rizzo, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma, Centro editoriale dell'osservatore, 1956, p. 181.

40. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 148, 150-161; G. Spadolini, *Prolusione*, in *Giovanni Amendola. Una battaglia per la democrazia*, Bologna, Forni, 1978, p. 27.

41. Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti*, cit., p. 372; G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., p. 124; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 119, 129; Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 55-60.

42. Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 82-86; Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 213-216; V. Ronchi, *Silvio Trentin*, cit., pp. 47, 49; G. Fioravanti, *Silvio Trentin*, cit., pp. 63, 70.

43. ACC, b. 162, agenda del 1925. Secondo il documento, il siciliano sarebbe dovuto arrivare a Venezia il 6, mentre alla pagina del 12 settembre si trova scritto: «Colloquio con Tren-

tin id con Pietriboni», leader dei radicali bellunesi e esponente demosociale, sottosegretario nei governi Orlando e Nitti (M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 181). A. Gavagnin, *Vent'anni*, cit., p. 199, che inoltre riferisce di aver visto Cesarò nella città lagunare due volte, di essere stato in relazione con lui a Torino e di aver collaborato alla sua rivista (p. 244).

44. Ivi, p. 244; in Acs, Cpc, b. 1776, informativa datata Roma, 27 ottobre 1926.

45. Ivi, capo della polizia al questore di Roma, 7 novembre 1927; cfr. ivi, telegramma del prefetto di Palermo, 8 novembre 1927. Dal fasc. personale emerge come il controllo della polizia si faccia più serrato dall'estate 1926 e si allenti nel corso degli anni Trenta, infatti la quantità dei documenti prodotti diminuisce.

46. L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461; Lauro De Bosis, *Storia della mia morte*, prefazione di G. Salvemini con una testimonianza di Sibilla Aleramo, Bagno a Ripoli, Passigli, 2009, pp. 18, 22.

La valle della giovinezza.

I reparti addestrativi repubblicani in Val d'Astico nella primavera-estate 1944

di Andrea Rizzi

Molti avvenimenti del periodo della guerra civile 1943-1945 sono sfuggiti e rimasti dimenticati per lunghi anni, non solo da parte degli studiosi specialisti della materia, ma anche e soprattutto nelle memorie collettive paesane.

Così accade che riemergano, molti anni dopo, dei frammenti, che doverosamente ricostruiti e circostanziati dalla ricerca storica portano alla ricostruzione di avvenimenti che inesorabilmente stavano andando perduti.

È il caso dei reparti addestrativi della Repubblica Sociale Italiana che si insediarono nell'Alta Provincia di Vicenza e di cui tratteremo brevemente in queste pagine.

La scarsità di documentazione rimastaci sul periodo, in particolare di parte repubblicana fascista, non ci consente il lusso di poter ricostruire queste vicende una volta scomparsi i protagonisti che all'epoca erano adolescenti.

Rimane oltretutto una certa tendenza volta a trascurare o sottovalutare le vicende delle altre migliaia di giovani italiani che dopo l'8 settembre 1943, per ragioni di una scelta eminentemente individuale, decisero di schierarsi dalla parte di Salò, e che furono i vinti di quella guerra.

La zona che è stata oggetto di studio è situata, appunto, nell'Alta Provincia di Vicenza, in particolare nei comuni montani di Piovene Rocchette, Velo d'Astico e Tonezza del Cimone.

Qui si stabilirono in diversi periodi e con la massima concentrazione di uomini, nella primavera-estate 1944, due Scuole Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, la Scuola GNR Addestramento Militi della Strada e, fatto di maggiore rilevanza, il primo ed unico Campo Dux Avanguardisti Moschettieri Volontari dell'Opera Balilla del periodo saloino.

Una tale concentrazione di reparti non può non far nascere l'idea che Renato

Ricci, Comandante Generale della GNR, avesse scelto questa zona, per ragioni concretamente logistiche, quale idonea ad un tranquillo addestramento degli ufficiali e della truppa che avrebbero integrato e rafforzato la Guardia Nazionale Repubblicana.

Un simile passaggio di uomini in una così minuscola area, avrebbe dovuto favorire un vivo ricordo nelle popolazioni locali, che in realtà per alterne vicende hanno preferito dimenticare o comunque non interessarsene. Allo stesso modo non si è prodotto in sede storica, in questi anni, uno specifico studio su questi avvenimenti di respiro nazionale.

La memoria paesana, che vedeva arrivare, stabilirsi, passare questi giovani soldati, non è stata in grado di contestualizzarli, molto probabilmente perché essi erano forestieri, non facenti parte della piccola comunità dei paesini montani vicentini (con particolare riferimento a Velo d'Astico).

Su questo oblio ha indubbiamente influito, inoltre, quel riserbo militare che non ha consentito il discernere i "balilla" del Ventennio dalle "Fiamme Bianche" e così pure non ha consentito di capire appieno chi realmente fossero quei giovani Allievi Ufficiali accampati in una delle contrade montane di Velo d'Astico.

ono invece rimaste leggende, voci, mezze verità che riconducono gli accadimenti di quel periodo solo agli ultimi giorni dell'aprile 1945 con riferimento specifico al passaggio traumatico dei tedeschi in ritirata (nella vallata avvenne l'eccidio di Pedescala), lasciando rari e sporadici ricordi su tutto il precedente periodo di guerra.

Diversa è indubbiamente la situazione di Piovene Rocchette, ove molti giovani locali militarono proprio nella Scuola della GNR Stradale ed a Tonezza, in cui fu ben notato il passaggio della Scuola Allievi Ufficiali di Vicenza e soprattutto l'arrivo delle "Fiamme Bianche" alla Colonia Umberto I che fu preludio all'attacco partigiano contro lo stabile stesso del 15 luglio 1944.

Ho cercato di illustrare con il racconto delle singole storie dei reparti giunti in Val d'Astico, lo sviluppo ed il concreto formarsi di un "polo militare repubblicano" in questa zona nella primavera-estate 1944.

Questo in sintesi ciò che andrò brevemente ad illustrare in queste pagine, esito di una ricerca condotta con metodo scientifico, basata su un'indubbia curiosità, coniugata allo stesso tempo alla ricerca del dettaglio e dell'indizio, per poter giungere ad una felice conclusione, vista la scarsità documentaria.

La Scuola GNR Addestramento Militi della Strada

Con decreto del Capo della Provincia di Vicenza, Neos Dinale, il 10 dicembre 1943 iniziava la requisizione dei locali volta all'insediamento della Scuola GNR Addestramento Militi della Strada¹.

Fu scelto quale luogo idoneo il comune di Piovene Rocchette che presentava alcuni favorevoli appoggi logistici, quali la presenza della rete ferroviaria che da Vicenza giungeva fino ad Arsiero, con un perno di notevole importanza proprio in Piovene, da cui partiva il trenino che portava all'Altipiano di Asiago.

Non ultimo è da considerarsi l'importanza del polo tessile con la presenza della Lanerossi e di stabili ed alloggi idonei ad insediare un simile reparto addestrativo.

Il primo locale ad essere requisito fu l'Albergo Europa il 12 dicembre 1943². Seguirono ulteriori provvedimenti che portarono alla requisizione della locale Scuola Elementare, una parte dei locali della Casa del Fascio, edificio nel centro del paese tuttora esistente, e la sala del Cinema Europa nelle ore libere dagli spettacoli³.

Allo scopo di alloggiare gli Ufficiali addetti all'addestramento dei militi furono forniti, a richiesta, gli elenchi delle famiglie che potevano fornire un alloggio.

Così il 1° febbraio 1944 il Commissario Prefettizio di Piovene Rocchette, Signor Cantoni, poteva stilare il decreto di requisizione degli alloggi.

Eseguiti questi decreti attuativi, dopo l'afflusso dei militi, la Scuola iniziò i suoi corsi e rimase attiva fino agli ultimi giorni di guerra.

Scopo della Scuola era appunto istruire Militi della Strada che rientravano nella GNR Stradale, una delle specialità della Guardia Nazionale Repubblicana.

I compiti effettivi dei militi non riguardavano il servizio lungo le strade, oggi svolto dalla Polizia Stradale, ma si trattava principalmente di una truppa motorizzata che aveva lo scopo di scortare colonne tedesche o comunque dei reparti militari nei loro spostamenti.

Per arruolarsi nella Milizia della Strada erano necessari i seguenti documenti:

1. *Certificato di nascita*
2. " *titolo di studio*
3. " *di stato libero*
4. " *di cittadinanza italiana*
5. " *di Buona Condotta*
6. " *Penale*

7. Domanda in carta bollata da E. 8

8. Iscrizione al Partito Fascista Repubblicano⁴

Il primo corso ebbe inizio a gennaio 1944 e si concluse ufficialmente il 18 giugno 1944. Esso venne intitolato a “Carlo Martellotti”, caduto sul fronte greco.

Comandante iniziale della Scuola fu nominato il Col. Mario Marinelli (sostituito alla fine del primo corso) mentre il Comandante del Battaglione era il Maggiore Gianletterio Rando.

L'organico sia del primo che del secondo corso era costituito da tre Compagnie ognuna composta da circa novanta militi.

Come si svolgeva dunque l'addestramento dei militi? Quale era la loro giornata-tipo?

Non essendosi conservati i testi di studio della Scuola, quali il manuale di motoristica e molto altro, dobbiamo affidarci alle testimonianze degli ex-militi.

La sveglia era alle sei e trenta. I militi venivano svegliati al suono di una tromba. Prima di iniziare la giornata militare, veniva effettuato l'alzabandiera al cospetto delle Compagnie schierate sul piazzale davanti alla Scuola Elementare di Piovene Rocchette.

La giornata addestrativa si divideva tra marce, addestramento all'uso della motocicletta e lezioni teoriche di vario genere.

Dopo la ginnastica, era stato predisposto un percorso di guerra in cui i militi dovevano cimentarsi.

Le lezioni teoriche riguardavano la motoristica con la spiegazione delle strutture di una motocicletta a cui seguiva un addestramento pratico alla doverosa conoscenza dei singoli componenti.

Aggiunto a ciò veniva svolto un corso sulle diverse segnalazioni stradali, sul codice della strada ed uno più generale sui vari aspetti della vita militare, quali il riconoscimento dei gradi.

La parte pratica si svolgeva con l'utilizzo delle motociclette Guzzi nel campo sportivo della Lanerossi a cui seguiva l'addestramento in un percorso cittadino in centro a Piovene Rocchette. Tale istruzione era oltremodo necessaria in quanto molti dei giovani soldati non sapevano neppure andare in bicicletta provocando in mancanza di padronanza del mezzo numerosi incidenti nella fase iniziale delle lezioni.

Altro aspetto della preparazione degli Allievi-Militi era il tiro al poligono. Esso veniva svolto in una località collinare a Meda di Velo d'Astico.

Dal punto di vista amministrativo, i Militi, per il loro servizio, percepivano una paga mensile pari a mille lire e trenta pacchetti di sigarette, sicuramente un salario appetibile per quei tempi.

Svolto questo periodo di circa sei mesi di addestramento, veniva rilasciato un tesserino ad ogni Milite che attestava la nomina ad Agente di Polizia Giudiziaria. Così, oltre a svolgere un ruolo di scorta ad eventuali colonne militari, i Militi potevano anche compiere arresti.

Il primo corso come poc'anzi detto si concluse il 18 giugno 1944. Ne venne riportato notizia sul quotidiano provinciale in data 21 giugno 1944:

La chiusura del primo corso per allievi militi della Polizia della strada.

Domenica scorsa, alle ore 10, si è svolta presso la Scuola della Polizia stradale della G.N.R., in un centro della nostra provincia, la cerimonia di chiusura del primo corso allievi Militi che si intitola al nome del milite della strada "Carlo Martellotti" caduto eroicamente sul fronte greco.

Fra gli intervenuti erano il generale comandante regionale per il comandante generale della G.N.R., il vice-presidente dell'O.N.B., il Capo di stato maggiore della polizia della strada, il Questore di Vicenza, il comandante del presidio germanico di Thiene, il Provveditore agli Studi di Vicenza, i rappresentanti del Capo della Provincia, della Federazione fascista, del Comando militare provinciale, della Scuole allievi ufficiali della G.N.R. di Vicenza e Modena e di molti altri enti militari e civili. Tra le autorità locali erano presenti poi il Commissario Prefettizio del Comune, il Reggente del Fascio di combattimento, la Reggente del Fascio femminile, il Fiduciario dell'O.N.B., i rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e d'arma. La Scuola allievi ufficiali di Modena aveva inviato un reparto armato con gagliardetto⁵.

Dopo la Messa celebrata dall'Arciprete e la consegna della Fiamme di combattimento, venne pronunciato un discorso dal Comandante della Scuola, Col. Marinelli, che concluse la cerimonia tra i canti dei Militi.

Sappiamo per certo che dal luglio 1944 si svolse un secondo corso mentre non siamo in possesso di notizie riguardanti l'attivazione di un ulteriore corso nei primi mesi del 1945.

Durante il periodo di permanenza alla Scuola gli Allievi Militi furono oggetto di numerosi attacchi da parte dei partigiani locali.

Il più noto di questi fu quello portato al Capo Ufficio Studi della Scuola, Maggiore Pierella, che fu ucciso in un agguato a Velo d'Astico il 2 settembre 1944.

A seguito dell'omicidio e al successivo rastrellamento, venne eseguita la fucilazione di due fratelli di S. Ulderico di Tretto, la mattina del 3 settembre 1944, nella piazza antistante la Chiesa Arcipretale di Velo d'Astico.

Gli ultimi convulsi giorni di guerra, con il frenetico passaggio di truppe tedesche e gli spostamenti disordinati degli stessi Militi repubblicani, coinvolsero la Scuola che era ancora attiva e funzionante.

Molti tra gli Ufficiali del Comando della Scuola riuscirono a dileguarsi prima dell'arrivo dei partigiani del Gruppo Summano.

Già il 27 aprile 1945, il Col. Tarchi (Comandante della Scuola) aveva dato ordine che il personale dovesse ritenersi libero. Cinque sottotenenti perciò si unirono al Battaglione "Sagittario" della Decima Mas⁶, molti altri fuggirono nelle più disparate direzioni e alcuni furono catturati e fatti prigionieri del Gruppo Summano (dei cinquanta prigionieri buona parte erano Militi o Ufficiali della GNR Stradale).

Dopo il passaggio delle truppe tedesche in ritirata, dal giorno 29 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale assunse il Comando di Piovene Rocchette e provvide ai primi di maggio agli interrogatori volti ad appurare le colpe dei prigionieri ed a smistarli al Campo di Concentramento di Vicenza.

Il resto della vicenda esula dalla presente trattazione. Dall'inventario redatto e conservato nell'Archivio del Comune di Piovene Rocchette, sappiamo che le 16 motociclette ancora efficienti di marca Gilera e Guzzi furono distribuite tra le Brigate Martiri Val Leogra, Mameli, Pasubiana, i Reali Carabinieri ed i Governatori Alleati di Schio ed Asiago.

La Scuola Allievi Ufficiali Guardia Nazionale Repubblicana di Vicenza

Nel panorama delle Scuole Allievi Ufficiali della R.S.I., quella di Vicenza fu la prima costituita in senso temporale da cui uscirono i primi Ufficiali formati integralmente in seno alla Guardia Nazionale Repubblicana.

La Scuola era la derivazione in chiave saloina dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica della "Farnesina".

Meglio esemplificando, tutti gli Allievi frequentanti l'Accademia Fascista frequentavano il Corso Allievi Ufficiali della GNR con sede a Vicenza⁷.

La Scuola ebbe il suo formale inizio il 10 gennaio 1944 con propria sede il Collegio "Cordellina" a Vicenza.

Il Corso era intitolato “Eja l’ultima”, un motto attinto dal D’Annunzio.

La Scuola di Vicenza era inizialmente costituita da 227 allievi ripartiti in tre Compagnie.

Il Comandante nominato era il Capitano Giuseppe Bandini.

Il corso allievi ufficiali si svolse regolarmente fino al 2 aprile 1944. In questa data la città di Vicenza fu oggetto di un pesante bombardamento che colpì pure l’edificio della Scuola stessa.

Questo incidente comportò la decisione di trasferire la Scuola in un locale idoneo al tranquillo compimento del Corso. Esso venne identificato nella Colonia “Umberto I” di Tonezza del Cimone, nell’alta provincia di Vicenza, rimasta libera a seguito della smobilitazione del Campo di Concentramento provinciale ove erano stati forzatamente rinchiusi alcuni ebrei⁸.

Il trasferimento, nella zona oggetto del nostro studio, si concluse il 18 aprile 1944, dopo la requisizione da parte del Capo della Provincia della Colonia stessa messa a disposizione degli Allievi Ufficiali e della Villa Roi, a disposizione del Comando della Scuola.

Il passaggio per Schio, venne così quantificato dalla locale Tenenza dei Carabinieri:

18 corrente proveniente da Vicenza è giunto a Tonezza (Vicenza) – per sfollamento – il seguente contingente di truppa della Scuola Allievi Ufficiali della G.N.R. Composto come segue:

- Capitani.....N° 1
- Ufficiali.....N° 12
- All. Ufficiali.....N° 226°.

La permanenza degli Allievi a Tonezza fu relativamente tranquilla a parte qualche rara scaramuccia con i partigiani locali.

Il 29 maggio 1944 gli Allievi del Vicenza furono impegnati in un vasto rastrellamento effettuato sull’Altipiano di Asiago, che portò alla cattura di due partigiani ed al recupero di materiale bellico.

Nella prima decade di giugno si svolsero gli esami finali del corso per la nomina a Sottotenente ed il corso fu completato integralmente alla data del 10 giugno 1944:

A Tonezza ricevetti il grado di sottotenente con encomio o qualcosa del genere. Tutti

schierati in un bel sole di marzo o aprile (del 1944) (giugno 1944, nda), mi sentii come una che ha fatto una cosa¹⁰.

Dal 10 al 20 giugno il Battaglione al completo, in attesa di nomina, venne inviato in una vasta operazione sull'Ortigara, ove vennero distrutte tutte le malghe in cui furono trovate tracce di partigiani.

Finita questa operazione la Scuola e il Battaglione si sciolsero. Rimasero a Tonezza solamente il Capitano Pirina, Vice Comandante della Scuola, ed alcuni militi allo scopo di presidiare la Colonia "Umberto I" per poi consegnarla ad un reparto di Fiamme Bianche, in costituzione al Campo Dux di Velo d'Astico.

Proprio a Tonezza il 15 luglio 1944, nella Colonia "Umberto I", ebbe luogo l'attacco partigiano al presidio della GNR presidiato dalle Fiamme Bianche.

In questa operazione perirono il Capitano Pirina con altri sei giovani soldati repubblicani e tre partigiani della "Pasubiana": Treno, Spagnolo, Franz¹¹.

Il Campo Dux Avanguardisti Moschettieri Volontari Anno XXII

L'educazione premilitare durante il Ventennio, svolta nelle esercitazioni del sabato fascista, veniva perfezionata mediante la permanenza degli aderenti all'Opera Nazionale Balilla e poi GIL, nei campi estivi di addestramento per balilla, avanguardisti, giovani fascisti.

I migliori elementi, che si distinguevano nei campeggi provinciali, avevano l'onore di partecipare al Campo Dux nazionale, che si teneva nella tarda estate di ogni anno nell'area boschiva attorno al Foro Mussolini a Roma, con lo svolgimento di concorsi e parate militari in grande stile, in un certo senso una vacanza-premio¹².

Quello che ora incontriamo, al contrario, è un Campo Dux diverso; diversità dovuta al contesto storico. La guerra volge al peggio con gli Alleati che risalgono la penisola. Non ci sono più da organizzare le parate di massa, non c'è più Roma e soprattutto non c'è più la visita di Mussolini ad infiammare gli animi.

Il Generale Ricci, comandante la GNR e Presidente della rinata Opera Balilla, aveva come primo obiettivo addestrare questi giovani ragazzi, tutti volontari pieni di entusiasmo, per un successivo impiego bellico.

Difatti, se dal lato puramente esteriore anche il Campo di Velo d'Astico ebbe delle somiglianze con gli analoghi del Ventennio, lo scopo per cui fu organizza-

to e non ultimo il risultato tangibile di esso, ovvero gli arruolamenti, lo devono identificare quale un campo di arruolamento.

Interessante particolarità dell'avvenimento è da individuare nel volontarismo, che portò queste migliaia di giovanissimi, dai 14 ai 18 anni, non obbligati in alcun modo a servire in armi la R.S.I., a dare la loro adesione a partecipare attivamente all'esercito di Salò.

Per organizzare una simile struttura innanzitutto fu necessario individuare un luogo idoneo sia dal punto di vista logistico che dal punto di vista ambientale.

La soluzione fu il paesino di Velo d'Astico che si estendeva sullo slargo naturale al termine della Val d'Astico e garantiva da un lato la presenza del nodo ferroviario e dall'altro la presenza della Villa Velo, libera da truppe, che con il suo esteso parco era un luogo ideale per l'ubicazione dell'accampamento.

Non ultimo è da considerare la vicinanza della Scuola GNR Addestramento Militi della Strada che garantiva la sicurezza della zona.

In realtà ci sono degli elementi che fanno presumere che la scelta di Velo d'Astico avvenne solamente dopo una serie di riunioni indette dal 1° Seniore Otello Gaddi, Comandante la 44ª Legione di Schio.

Tutte le decisioni inerenti la costituzione del Campo Dux furono prese nel mese di febbraio 1944.

Ci furono innanzitutto delle riunioni con i maggiorenti dei paesi di Piovene Rocchette, mercoledì 9 febbraio 1944, e Velo d'Astico il giovedì successivo.

Considerando che vennero invitate tutte le autorità paesane compresi i capi contrada per trattare argomenti di "viva attualità" è da ritenere che questi siano stati gli approcci informativi per individuare la zona più adatta all'insediamento del Campo Dux¹³.

Sicuramente l'occupazione di gran parte degli stabili liberi a Piovene Rocchette da parte della Scuola della GNR Stradale deve aver fatto propendere per Velo d'Astico.

Già il 26 febbraio 1944 pervenne al Comune di Velo d'Astico la comunicazione, firmata dal Capo della Provincia, Neos Dinale, relativa alla predisposizione di un campeggio dell'Opera Balilla nell'aprile-maggio successivi.

La Presidenza Centrale dell'Opera Balilla ha disposto per la prossima primavera, aprile-maggio, dei campeggi a carattere nazionale di avanguardisti moschettieri.

A tale fine la suddetta Presidenza ha segnalato come idonei a tale campeggio i dintorni boschivi di codesto Comune¹⁴.

Il lavoro per la predisposizione del Campo fu ingente ed ebbe una durata di circa 20 giorni. Il Servizio Logistico dell'Opera Balilla provvide all'organizzazione ed all'allestimento di una struttura con capacità di 8.000 organizzati.

Vennero occupati circa 80 operai che furono impiegati per oltre 16.000 ore lavorative. Furono predisposti ed organizzati tutti i servizi generali, gli impianti di cucina, i magazzini centrali viveri e materiali con le dispense ed i magazzini di battaglione, gli impianti igienici con docce, lavatoi e gabinetti, nonché tutti i servizi di collegamento e di trasporto. Il tutto comportò il trasporto di circa 3.000 quintali di materiali effettuato con carri a trazione animale¹⁵.

Tutto questo lavoro si concluse all'atto dell'inaugurazione del Campo Dux che avvenne il 20 maggio 1944.

Come era distribuito il Campo Dux a Velo d'Astico? Innanzitutto esso aveva il suo centro nella Villa Velo, ove erano accampati la maggior parte dei giovani volontari. Distribuiti poi sulle contrade montane erano stati predisposti degli accampamenti secondari, che avevano il preciso scopo di costituire una struttura difensiva a semicerchio rivolta verso le montagne sovrastanti Velo d'Astico, il Monte Summano (sovrastante sulla sinistra gli accampamenti) ed il Monte Priaforà (sovrastante sulla destra gli accampamenti) ove erano presenti movimenti partigiani.

All'atto dell'assunzione del Comando del Campo Dux, venne diramato dal Generale Renato Ricci l'Ordine del giorno "Numero uno" che qui riporto:

Avanguardisti moschettieri del Campo Dux!

Rivolgo a tutti Voi il mio saluto di Comandante e l'espressione del mio orgoglio per poter dirigere la parola ai rappresentanti della migliore gioventù d'Italia.

Voi giungete a questo Campo, provenienti da tutte le province dell'Italia Repubblicana dopo aver già preparato il vostro fisico ed il vostro spirito negli accantonamenti provinciali, al severo addestramento al quale sarete sottoposti...¹⁶.

Seguiva a questo proclama il telegramma, inviato al Duce, con la presentazione della forza al Campo:

Con orgoglio di Comandante presento a Voi Duce la forza del Campo Dux dell'Anno XXII Ufficiali 205 Graduati 282 Avanguardisti Moschettieri Volontari 3514 Alt

La migliore espressione della giovinezza Italia ha risposto appello lanciato Opera Balilla con la più entusiastica adesione e oggi i giovani si sottopongono severo ad-

destramento e accurata selezione con ansia repressa di potere presto contribuire in armi alla rinascita della Patria Alt

A mio mezzo Duce Vi giunga l'eco della voce potente di questa giovinezza in armi che tutta se stessa offre alla Patria e s'inquadra sotto le non dimenticate insegne della rivoluzione cementata dalla disperata volontà di tutto affrontare purché l'Italia viva Alt¹⁷.

Aldilà delle enfatiche parole del Generale Ricci, dobbiamo ora soffermarci su alcuni particolari che circostanziano e rendono più chiaro allo studioso contemporaneo cosa avvenne effettivamente in quei giorni a Velo d'Astico.

Ricci parla di ragazzi di tutta l'Italia Repubblicana. Per capire la portata dell'evento che si svolse a Velo d'Astico, un fatto eminentemente di carattere nazionale, riporto i nomi delle sessantadue province da cui arrivarono i giovani avanguardisti moschettieri volontari che aderirono alla partecipazione al Campo Dux: Alessandria, Ancona, Aosta, Apuania, Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Asti, Belluno, Bergamo, Bologna, Brescia, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Firenze, Fiume, Forlì, Frosinone, Genova, Gorizia, Grosseto, Imperia, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Milano, Modena, Novara, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Pistoia, Pola, Ravenna, Reggio Emilia, Rieti, Roma, Rovigo, Savona, Siena, Sondrio, Spezia, Teramo, Terni, Torino, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Viterbo¹⁸.

I giovani Avanguardisti Moschettieri arrivarono a Velo d'Astico dalle proprie città in diversi scaglioni che raggiungevano il Campo dopo esser giunti alla fermata ferroviaria di Velo d'Astico. Il loro arrivo si protrasse dalla metà di maggio 1944 fino a qualche giorno dopo l'ufficiale apertura del Campo Dux.

Se dunque il Campo Dux era stato predisposto per una capienza di 8.000 organizzati all'atto della sua inaugurazione, come comunicato dal Ricci al Duce i presenti erano 3.514.

Per dare la corretta dimensione dell'evento bisogna analizzare la relazione annuale sull'operato dell'Opera Balilla consegnata nel settembre successivo al Duce.

Questo perché al Campo Dux dal 20 maggio 1944, data della sua inaugurazione, arrivarono sicuramente altri scaglioni di volontari, ad esempio i vicentini che partirono dal capoluogo solo il 22 maggio 1944¹⁹.

Alla fine il numero definitivo dei partecipanti al Campo di Velo d'Astico è da considerarsi pari a circa 4.600 volontari. Questa cifra, che non tiene conto degli altri reparti analizzati, confluiti al limitare della Val d'Astico in quei mesi estivi,

dovrebbe da sola dare giustificazione alla mia ipotesi di un vero e proprio “polo militare repubblicano” nell’Alto Vicentino.

A detto Campo sono affluiti da tutte le Province dell’Italia Repubblicana 4600 Avanguardisti Moschettieri Volontari che sono stati inquadrati da 234 Ufficiali della G.N.R. – ruolo O.B.²⁰.

È dimostrato che nel mese di giugno vennero iniziate nuove campagne di arruolamenti per complementi “Fiamme Bianche”.

È quindi ipotizzabile che nei mesi di giugno e luglio 1944 siano confluiti a Velo d’Astico, per colmare le partenze degli idonei per la GNR, nuovi plotoni di Avanguardisti a dimostrazione che la cifra definitiva, comunicata nella relazione annuale sull’attività dell’Opera Balilla al Duce, è da considerarsi con buona certezza corretta.

Un esempio di successivi arruolamenti lo troviamo in un quotidiano genovese:

Arruolamento complementi Fiamme Bianche.

In considerazione del successo che ha riportato l’arruolamento degli Avanguardisti Moschettieri nel reparto volontari «Fiamme Bianche», già avviatosi al campo di addestramento in località dell’Italia Settentrionale, è in costituzione la formazione di un reparto complementi destinato ad inquadrarsi nel battaglione “Genova” Fiamme Bianche²¹.

Il Comandante del Campo Dux era il Generale Renato Ricci, con Vice-Comandante il Colonnello Giulio Salvetti pure Vice-Presidente dell’Opera Balilla.

Gli Avanguardisti Moschettieri Volontari erano stati divisi in sei legioni raggruppate al loro interno in Centurie e Manipoli.

A capo del primo gruppo di Legioni (dalla prima alla terza) veniva nominato il Colonnello Alberico Fiori, mentre a capo del secondo gruppo (dalla quarta alla sesta) veniva nominato il Colonnello Adalberto Gigli.

A quanto risulta dall’organigramma complessivo del Campo, è evidente la volontà di mantenere uniti i volontari provenienti dalle medesime province, normalmente inquadrati nella stessa Legione.

Il Campo iniziò, dunque, il 20 maggio e le prime ore trascorsero per i nuovi arrivati nel predisporre le tende. Venivano assegnati agli Avanguardisti Moschettieri i teli-tenda che, composti insieme, divenivano degli scomodi alloggi.

A questa iniziale attività vennero ovviamente abbinati i primi turni di guardia agli accampamenti che ancora oggi, dai reduci, vengono ricordati come massacranti.

In aggiunta a ciò oltre ad un addestramento fisico, mediante esercizi e lunghe marce, veniva svolto un vero e proprio addestramento al combattimento, mediante il superamento di un “percorso di guerra”, simulazioni tattiche di combattimento e non ultimo il tiro con il fucile.

Gran parte di queste attività propriamente militari venivano svolte sul greto del torrente Astico.

Questo tipo di attività protrattasi fino ai primi giorni di giugno, intervallata solamente dalle pause dovute all’incessante pioggia di quei giorni primaverili, favoriva la nascita delle più svariate ipotesi riguardanti le future destinazioni dei volontari considerando che, lo stesso Campo Dux, era una fase intermedia e che volgeva al termine.

I pensieri dei giovani Avanguardisti erano evidentemente rivolti, anche in considerazione della loro scelta volontaria, soprattutto all’andare al fronte e non rimanere bloccati in un addestramento senza ulteriori sbocchi.

Iniziarono perciò i primi malumori. Allo stesso tempo “radio gavetta” diffondeva tre possibili opzioni per il futuro impiego dei volontari al Campo:

1. La costituzione di Battaglioni di Fiamme Bianche quali unità d’assalto da inviare al Fronte Sud per la difesa di Roma;
2. La costituzione di una Divisione Corazzata giovanile italo-tedesca;
3. I volontari idonei sarebbero stati assegnati alle diverse Specialità combattenti della Guardia Nazionale Repubblicana²².

Alla fine tutte le speranze indotte nei giovani volontari si esauriranno nella terza opzione, la meno desiderata perché prevedeva lo smembramento e la divisione del reparto che si stava costituendo a Velo d’Astico.

La fase addestrativa si concluse in una ventina di giorni. Iniziarono così le visite per l’arruolamento nei reparti della Guardia Nazionale Repubblicana.

I primi ad arrivare, verso il 9-10 giugno 1944, furono i paracadutisti. Il forte richiamo di questo prestigioso corpo militare portò moltissimi avanguardisti a tentare la visita medica. Scrive Arena:

I volontari per diventare parà furono moltissimi, passarono la prescritta visita medica, subirono il vaglio severo dell’esame psico-fisico, e i prescelti raggianti di gioia, si ritrovarono da un lato della grande tenda ospedale emozionati e felici di aver supe-

rato il primo e difficile ostacolo: un centinaio coloro che il tenente medico Gabellini aveva selezionato per il “Mazzarini”, coadiuvato dal tenente Giannozi e da un paio di sottufficiali inviati dal comando di battaglione.

Il 17 giugno gli allievi prescelti giunsero a Rovato²³.

Arrivarono anche altri reparti della Guardia Nazionale Repubblicana, per arruolare giovani fisicamente idonei ai propri reparti.

Chi non intendeva essere inquadrato veniva inviato ad un corso graduati che avrebbe consentito il ritorno a casa ad istruire gli altri scaglioni di Avanguardisti durante il periodo di accasermamento.

A questo punto credo sia abbastanza evidente la differenza con i Campi Dux del Ventennio. Questo, pur nominalmente chiamato così, fu in definitiva una fase di perfezionamento militare al fine di arruolare nella GNR gli elementi idonei fisicamente (tutti erano volontari quindi la scelta di schierarsi militarmente era già stata fatta).

Considerato il sopracitato numero di partecipanti possiamo dunque affermare che, pur con diversi tempi e vicissitudini, confluirono nella GNR circa il 70% dei presenti a Velo d’Astico quantificabili in 3.215 uomini.

Nella relazione del Generale Ricci possiamo anche scoprire le altre destinazioni in cui confluirono gli Avanguardisti Moschettieri, prima di accennare della nascita dell’unico battaglione sorto a Velo d’Astico, ovvero il Battaglione GNR “Fiamme Bianche” del Maggiore Carlevaro:

Dei partecipanti al Campo 3215 Avanguardisti Moschettieri sono passati nelle formazioni della Guardia Nazionale Repubblicana: Battaglione Paracadutisti – Squadroni Cavalleggeri – Legione d’Assalto “Benito Mussolini” – Legione Ciclisti d’Assalto – Gruppo Corazzato “Leonessa” – Polizia Stradale.

Dai ranghi del Campo “DUX” è sorto anche il Battaglione d’Assalto “Fiamme Bianche” costituito da volontari aventi età dai 15 ai 18 anni²⁴.

L’unico reparto che nacque a Velo d’Astico fu per l’appunto il Battaglione GNR “Fiamme Bianche”.

Questo reparto si costituì per volontà del Maggiore Giorgio Carlevaro, Comandante la VI Legione del Campo Dux.

Ad un certo punto venne fatta una proposta dal comandante del Campo Dux (evi-

dentemente di una sola legione, nda), il Maggiore Carlevaro, un romano giovane, simpatico, cameratesco che si spostava con tutta la famiglia. Sembrava un capitano di ventura di altri tempi.

La sua “ventura” era la grande voglia di combattere per l’onore d’Italia, come già aveva fatto in Russia.

Ci convocò e disse: «Se vi siete affezionati alle Fiamme Bianche che portate sulla giacca vi propongo di costituire con me un Battaglione d’Assalto autonomo».

Autonomo da chi? Mi domandai, ma la cosa mi piaceva, perché mi sentivo attaccato a quelle «Fiamme Bianche» che mi avevano fatto uomo precocemente. Il Maggiore Carlevaro precisò: «Conserveremo le “Fiamme Bianche”, ma anziché i fascetti dell’Opera Balilla, porteremo le doppie M della GNR; passeremo alla GNR».

Meglio di così per noi non poteva andare, perché l’unica cosa che ci dispiaceva era l’essere considerati «balilla», vale a dire ragazzini con tutte le sfottiture che ne seguivano²⁵.

Il Battaglione venne costituito su tre Compagnie. La prima e la terza rimasero al Campo di Velo d’Astico; la seconda venne inviata ai primi di luglio a presidiare la Colonia “Umberto I” di Tonezza, ove si era da poco chiuso il Corso Allievi Ufficiali GNR di Vicenza.

Furono proprio le prime due Compagnie del Battaglione “Fiamme Bianche” che, il 15 luglio 1944, sostennero l’attacco da parte garibaldina a Tonezza del Cimone, e che uscirono vincitrici dallo scontro.

Non è questa la sede per analizzare più nel dettaglio quello scontro.

Quando effettivamente finì il Campo Dux a Velo d’Astico?

Non è possibile stabilire una data esatta.

La maggioranza dei reduci incontrati sostiene che l’esperienza si sia protratta per una trentina di giorni prima che venisse effettuato l’arruolamento nelle varie specialità militari della GNR

Quindi se da un lato dobbiamo considerare la durata temporale desunta dall’esperienza dei singoli, dall’altro ci dobbiamo occupare della struttura militare che rimase fissa, sicuramente ben oltre la presenza a pieno regime delle Legioni di volontari.

Perciò il Campo Dux, come accampamento, ebbe una durata di circa tre mesi. Sappiamo che venne inaugurato il 20 maggio 1944 e si concluse, come vedremo, nel mese di agosto.

Scriva il Ricci nella sua relazione annuale:

Ma la dimostrazione dello spirito combattivo che anima questi giovani si è avuto al Campo “Dux” per Avanguardisti Moschettieri Volontari organizzato dalla Presidenza Centrale e svolto dal 20 maggio al luglio XXII in una località delle prealpi vicentine²⁶.

Siamo però in possesso di documenti che comprovano che il Campo Dux perdurò oltre il mese di luglio, come invece indicato dal Ricci, presumibilmente fino alla metà di agosto 1944 prima di essere smantellato.

A dimostrazione di ciò rimane un documento in Comune di Velo d’Astico in cui il Commissario Prefettizio Dal Zotto, richiedeva al Comando del Campo la restituzione di alcune carte topografiche consegnate al Maggiore Carlevaro²⁷.

La risposta, inviata per conoscenza al Comune di Velo e firmata dal Comandante il Campo, non più il Colonnello Salvetti bensì il Maggiore Lino Merlini, datata 10 agosto 1944, è la seguente:

Velo d’Astico, 10 agosto 1944 A. XXII

Il comune di Velo d’Astico ha rappresentato a questo Comando che a suo tempo erano state prestate delle carte topografiche di cui una non è stata ancora restituita. Poiché risulta che detta carta si trova in possesso del Magg. Carlevaro, preghi provvedere alla cortese urgente restituzione, trattandosi di cosa estremamente importante per quel Municipio, che ne deve rispondere alle superiori autorità.

IL COMANDANTE DEL CAMPO

F.to Magg. Lino Merlini²⁸.

Una ulteriore informazione certa, ma indotta, è lo stato di servizio di un milite della GNR Assegnato al Campo Dux di Velo d’Astico. Qui si legge che il periodo di assegnazione era compreso tra il 25 maggio ed il 31 agosto 1944.

Il Milite Scelto C.P., già effettivo al Distaccamento di: Comitato Provinciale O.N.B. – esigenze Campo DUX – dal 25/05/44 XXII° al 31 agosto 1944 XXII°²⁹.

In conclusione quindi non posso sostenere con totale certezza che il Campo Dux sia rimasto attivo fino alla fine del mese di agosto, ma molte prove concordano nel ritenere che esso ebbe ad essere smantellato, come struttura militare, sicuramente non prima della metà del mese stesso.

La maggior parte delle “Fiamme Bianche” uscite dal Campo di addestramento a Velo d’Astico ed arruolate nelle diverse specialità della GNR confluirono per la maggior parte, dal 10 ottobre 1944, nella 1ª Divisione Antiparacadutisti ed Antiaerea GNR “Etna”³⁰.

La Scuola Allievi Ufficiali Guardia Nazionale Repubblicana di Modena

Durante la metà di febbraio 1944, secondo i bandi di arruolamento della GNR, molti giovani si presentarono alla caserma “Ciro Menotti” per partecipare al Corso Allievi Ufficiali della GNR Di Modena.

Gli Allievi arrivarono da tutte le parti d’Italia e vennero suddivisi in quattro Compagnie, cercando di rispettare le zone di provenienza: la prima era composta da Veneti e Lombardi; la seconda da Emiliani, Umbri, Maremmani, Bergamaschi, Romani; la terza eterogenea, era composta da elementi di altre regioni, prevalentemente della Venezia Giulia; la quarta da Milanesi e Bresciani³¹.

Gli Allievi agli inizi del Corso erano circa 550. La maggioranza di essi era delle classi 1923-1924-1925.

Le lezioni non ebbero inizio finché tutti i partecipanti al Corso fossero giunti a Modena. Secondo il diario storico del reparto, la data di inizio delle lezioni è da collocarsi al 14 marzo 1944³².

Il Comandante della Scuola era il Tenente Colonnello N. H. Ignazio Battaglia, che aveva deciso di intitolare il Corso col motto di “Impeto”.

Egli rimase al Comando della Scuola fino ai primi giorni del mese di giugno, quando venne sostituito dal Colonnello Adolfo Pifferi, che guidò la Scuola durante la permanenza a Velo d’Astico.

Il Corso era organizzato sullo studio teorico basato su lezioni in aula ed addestramento all’aperto.

Le lezioni riguardavano materie evidentemente di carattere militare: Tattica, Regolamenti, Logistica, Organica, Collegamenti, Armi e Tiro, Topografia, Fortificazioni, Educazione Fisica.

La giornata-tipo venne descritta anni dopo da un ex-Allievo:

Tutta la vita della scuola è regolata da una precisione cronometrica; la disciplina è applicata al massimo grado, ma questa non ci pesa, ormai è in noi. Sveglia alle sei, pulizia e pronti per il caffè alle sei e mezza. Un momento: ci vorrebbero le nostre

mamme per vedere come lasciamo le camerate. I posti letto tutti eguali, col materasso piegato in due e le coperte sopra, in un allineamento perfetto. Dalle sette alle undici un'ora di ginnastica e tre di lezione nelle aule. Undici e mezza prima mensa; tredici e trenta istruzione formale, marcia e addestramento tattico fino alle diciassette e trenta. Alle diciotto seconda mensa e alle diciannove libera uscita, dopo aver passato la rivista. Ritirata alle ventuno e trenta. Alle ventidue silenzio³³.

Le lezioni proseguirono regolarmente per i primi mesi. Gli Allievi produssero un periodico dal titolo "Fiaccole di vita" che uscì in soli tre numeri il 15 marzo, il 15 aprile ed il 15 maggio.

Dopo la visita del Generale Ricci il giorno di Pasqua, ben gradita da tutta la Scuola, il 23 aprile l'intero Battaglione ricevette la Bandiera del Corso e le Fiamme Nere consegnate da parte delle donne fasciste modenesi.

Il 30 aprile esso venne inviato a Milano per servizio di ordine pubblico con blocchi e perquisizioni sui mezzi pubblici.

Questi furono gli ultimi giorni di relativa quiete.

Il 13 maggio 1944 la "Ciro Menotti" venne bombardata da una formazione di quadrimotori alleati, probabilmente pilotata da segnalazioni a terra o comunque da esatti riferimenti.

Il risultato fu la distruzione della caserma e l'uccisione di quattro Allievi assieme a due Militi del reparto servizi³⁴.

A questo punto nell'impossibilità di proseguire le lezioni del corso in maniera regolare, il Comandante della Scuola decise di trasferire gli Allievi in altra località idonea.

Venne perciò data loro una licenza straordinaria di 10 giorni, probabilmente al fine di poter decidere al meglio la nuova sistemazione della Scuola.

Rientrati a Mirandola, il 1 giugno 1944, e quindi a Modena, agli Allievi venne dato l'ordine di proseguire per Velo d'Astico dove il reparto arrivò con la tradotta il 7 giugno 1944.

La comunicazione del trasferimento a nuova località della Scuola di Modena venne data dal Comando Generale della GNR il 24 giugno 1944:

"Si comunica inoltre che la Scuola Allievi Ufficiali di Modena si è trasferita a Velo d'Astico (Vicenza)"³⁵.

Con l'arrivo del "Modena" a Velo d'Astico si completa la concentrazione dei

reparti che costituì un vero e proprio “polo militare” in Val d’Astico.

Non abbiamo alcuna possibilità di conoscere quali furono le effettive ragioni che indussero il Comando Generale della GNR ed il Comandante della Scuola a destinare gli Allievi in questo luogo.

Evidentemente si trattò di una scelta puramente logistica: era indubbiamente la soluzione più semplice e funzionale anche dal punto di vista strategico vista anche l’urgenza di portare a termine le lezioni.

Credo di non sbagliare nel considerare che i termini della decisione furono legati da un lato dalla necessità di difesa delle stesse Fiamme Bianche, dall’altro dalla disponibilità immediata degli spazi necessari, visto che il Campo era stato progettato per ottomila partecipanti ed in realtà ne conteneva circa la metà.

La tradotta ci porta su per la valle dell’Astico, fino a Velo d’Astico. Lasciamo questo paese per arrampicarci sui monti, dove pianteremo il nostro accampamento, sotto una pioggia torrenziale.

Bella la zona scelta. Seminascoste dagli alberi le tende. C’è davanti a noi un vastissimo prato lievemente in pendio. Oltre la valle si erge maestoso il monte Cengio; più oltre il Priaforà ed il Cimone. Ci troviamo subito a nostro agio e respiriamo a pieni polmoni l’aria leggera.

[...]

Occupiamo una vasta area semicircolare, dell’ampiezza di circa quattrocento metri. Al centro la tenda del Comandante del Campo che è un nuovo Ten. Col.; di fianco la tenda delle vettovaglie, quella della cucina e quella della mensa Ufficiali. All’estremità destra, presso la mulattiera, il Corpo di Guardia; alla sinistra, sotto grandi alberi, isolate le tende degli Ufficiali³⁶.

Questa bellissima ed accurata descrizione ci rende l’idea di come venne disposto il reparto. Il luogo esatto si trovava in località Crestana, sopra “Salgarola”, una contrada sovrastante il paesino di Velo d’Astico.

Gli Allievi Ufficiali non risentirono del cambiamento dello stile di vita, dai lussi della caserma ai boschi di Velo d’Astico. Trovarono, anzi, un ambiente ideale per lo studio, avendo come aula una pineta.

Oltre all’attività di studio gli Allievi svolgevano attività pratiche, ma non solo. Rimane traccia di un tentato rastrellamento verso la metà del mese di giugno effettuato dall’intero Battaglione verso il Monte Summano che non produsse risultati.

Gli Allievi a Velo d'Astico non subirono alcun attacco e non vennero mai in contatto diretto con i partigiani locali.

Con la fine di giugno una cinquantina di Allievi del "Modena", costituenti la Compagnia "Orsolini", vennero trasferiti ad Edolo, in Val Camonica, per effettuare una serie di rastrellamenti agli ordini dei Tenenti Langella e Licitra, oltre il Comandante la Compagnia, Capitano Orsolini.

Il resto del reparto continuò la normale attività addestrativa a Velo d'Astico.

Il 15 luglio 1944 un reparto del "Modena", composto da 9 Ufficiali e 144 Allievi venne inviato a Tonezza in soccorso delle "Fiamme Bianche" uscite vittoriose dallo scontro con i Garibaldini della "Pasubiana".

A Velo d'Astico avvenne pure un fatto curioso nonostante l'imminenza della partenza del Battaglione per la nuova destinazione.

Domenica 30 luglio 1944 avvennero le nozze tra l'Allievo Ufficiale Carlo Zanardi e la sua fidanzata celebrate dal Cappellano Militare, Ten. Don Gino Marchesini, davanti all'altare della Messa al Campo alla presenza di una parte del Battaglione schierata sul prato erboso della adunate³⁷.

Qualche giorno dopo, ai primi di agosto, la Scuola e tutti i suoi Allievi si trasferiva a Bellano, sul lago di Como.

Finiva così l'esperienza di Velo d'Astico, quasi in contemporanea con la chiusura del Campo Dux.

Ciò ebbe a significare che probabilmente era terminato uno degli scopi principali per cui la Scuola era stata insediata nel piccolo comune vicentino.

La conclusione del Corso avvenne proprio a Bellano, con gli esami che vennero sostenuti tra il 15 ed il 25 settembre che portarono alla nomina di 352 sottotenenti.

Il Corso si chiuse ufficialmente il 30 settembre 1944³⁸.

Giungendo dunque ad una conclusione, la presenza di ognuno di questi reparti addestrativi è inscindibilmente collegata l'una all'altra, in un sistema di concatenazioni che fanno pensare ad un preciso progetto, da parte del Comando della GNR, di costituire un vero e proprio "polo militare repubblicano" in questo momento storico, concentrato nell'Alta Provincia di Vicenza.

Esso ebbe il suo culmine con la presenza a Velo d'Astico delle migliaia di Avanguardisti Moschettieri Volontari che parteciparono al Campo Dux.

Probabilmente figlia di una contingenza bellica che vedeva la zona prealpina vicentina quale un possibile ultimo baluardo difensivo, unita a concrete ragioni logistiche, l'idea di assemblare i reparti in questa ampia vallata garantì un tran-

quillo addestramento, almeno fino allo scontro di Tonezza, e dimostrò quindi che la scelta fatta dal Comando Generale della GNR era giusta e giustificata.

In sede storica bisognerà, pur con le lacune documentarie presenti, iniziare a considerare seriamente questo ridotto militare, al fine di dare una più approfondita visione storico-militare della Repubblica Sociale Italiana.

Note

1. Piovene Rocchette, *Archivio Comunale*, b. 1945, Categoria VIII.
2. Piovene Rocchette, *Archivio Comunale*, b. 1945, C.L.N.
3. Piovene Rocchette, *Archivio Comunale*, b. 1945, Categoria VIII.
4. Velo d'Astico, *Archivio Comunale*, b. 1944, Categoria VIII.
5. «Il Popolo Vicentino», 21 giugno 1944.
6. G. Bonvicini, *Decima Marina! Decima Comandante! La fanteria di marina 1943-45*, Milano, Mursia, 1988, p. 187.
7. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 23, fasc. 949, Opera Balilla, *Relazione sui primi quattro mesi di attività 24 settembre 1944(3)-24 gennaio 1944*, Posta da Campo 711, p. 23.
8. A. Spinelli, *Il campo di concentramento provinciale di Tonezza del Cimone*, pp. 191-226, in P. Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2006.
9. ACS, Fondo *Guardia Nazionale Repubblicana*, b. 48. Comunicazione datata 22.04.1944 inoltrata dalla Tenenza dei Carabinieri di Schio al Comando Generale della GNR.
10. G. Albertazzi, *Un perdente di successo*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 100.
11. E. D'Origo, *Diari della Resistenza. Da Santacaterina, spaziando per la Val Leogra e dintorni*, Vol. III, Edizioni Menin, 1994, p. 206.
12. L. La Rovere (a cura di), *Giovinanza in marcia. Le organizzazioni giovanili fasciste*, Novara, Editoriale Nuova, 2004, p. 108.
13. Velo d'Astico, *Archivio Comunale*, b. 1944, Categoria VI, Classe VI.
14. Velo d'Astico, *Archivio Comunale*, b. 1944, Categoria VI, Classe VI.
15. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 23, fasc. 949, Opera Balilla, *Relazione sul primo anno di attività. 24 settembre 1943-24 settembre 1944*, Posta da campo 711. Tutti i dati riportati sono desunti dalla relazione inviata dal Presidente Renato Ricci al Duce nella relazione annuale sull'attività dell'organizzazione giovanile fascista.
16. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 52, fasc. 4000 "Campo Dux".
17. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 52, fasc. 4000 "Campo Dux". Firmato Renato Ricci.
18. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, Biblioteca, 49. Opera Balilla, *Bollettino dell'Opera Balilla*, 15 maggio XXII, Supplemento al nr. 13, «Campo "Dux" per Avanguardisti Moschettieri Volontari. Anno XXII». L'elenco viene riportato con la relativa Legione di assegnazione.
19. «Il Popolo Vicentino», 20 maggio 1944.
20. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 23, fasc. 949, Opera Balilla, *Relazione sul primo anno di attività. 24 settembre 1943-24 settembre 1944*, Posta da campo 711. Tutti i dati riportati sono desunti dalla relazione inviata dal Presidente Renato Ricci al Duce nella relazione annuale sull'attività dell'organizzazione giovanile fascista.
21. *Che l'inse*, 17 giugno 1944 ed analoga notizia su «Corriere Mercantile», 9 giugno 1944.

22. U. Scaroni, *Soldato dell'onore. Memorie di un volontario della R.S.I. 1943-1946*, Nuovo Fronte, 2004, p. 57.

23. N. Arena, *1° Battaglione Paracadutisti G.N.R. "Mazzarini"*, Trezzano sul Naviglio, Edizioni Istituto Storico RSI, 1995, p. 58.

24. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 23, fasc. 949, Opera Balilla, *Relazione sul primo anno di attività. 24 settembre 1943-24 settembre 1944*, Posta da campo 711.

25. S. Cappelletti, C. Liberati (a cura di), *Fiamme Bianche. Adolescenti in Camicia Nera nella RSI*, Faenza, Editrice L'Ultima Crociata, 2003, p. 82. Testimonianza di Antonio Fedè.

26. ACS, Fondo *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, R.S.I. (1943-1945)*, b. 23, fasc. 949, Opera Balilla, *Relazione sul primo anno di attività. 24 settembre 1943-24 settembre 1944*, Posta da campo 711.

27. Velo d'Astico, *Archivio Comunale*, b. 1944. Lettera inviata dal Commissario Prefettizio di Velo d'Astico all'Intendenza del Campo Dux O.N.B. In data 9 agosto 1944.

28. Velo d'Astico, *Archivio Comunale*, b. 1944.

29. ACS, Fondo *Guardia Nazionale Repubblicana*, b. 48. Documento datato 15/11/1944 e firmato dal Presidente Provinciale dell'O.N.B. Di Vicenza, Ettore Bertini.

30. N. Arena, *1° Battaglione Paracadutisti GNR "Mazzarini"*, Trezzano sul Naviglio, Edizioni Istituto Storico RSI, 1995, p. 76-77.

31. E. Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra. Storia delle Scuole Allievi Ufficiali della G.N.R. Nella Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1999, p. 105.

32. T. Maffei (a cura di), *La storia di "Impeto". Corso Allievi Ufficiali della Scuola di Modena della Guardia Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana - 1944 - XXII*, in proprio, Casalmaggiore, 1991, p. 139.

33. Velo d'Astico, *Archivio dell'Autore*, "Ventotto ottobre millenovecentoquarantatré. Cinque maggio millenovecentoquaranta cinque", cronistoria inedita e dattiloscritta di 25 pagine, redatta nel 1949 dall'ex-Allievo Ufficiale P. T.

34. E. Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra*, cit., p. 110.

35. ACS, Fondo *Guardia Nazionale Repubblicana*, b. 4.

36. Velo d'Astico, *Archivio dell'Autore*, "Ventotto ottobre millenovecentoquarantatré. Cinque maggio millenovecentoquaranta cinque", p. 7.

37. Velo d'Astico, *Archivio Parrocchiale*, Registro dei matrimoni, Anno 1944, n. 10.

38. E. Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra*, cit., p. 115.

Dal fascismo all'azionismo.

Quattro itinerari

di Federico Bernardinello*

Introduzione

Come ha scritto Mario Isnenghi, il nostro è un paese di “ex”: «L'essere *ex* – *ex*-fascista, *ex*-comunista, *ex*-socialista, *ex*-democristiano – è connotativo, per governanti e semplici cittadini, come forse in nessun altro paese»¹. E *Uomini “ex”* è il titolo, ripreso da un volume di memorie di Felice Chilanti o da un romanzo storico di Giuseppe Fiori², delle considerazioni conclusive di un libro appena uscito di Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, «ricostruzione del quadro politico ed etico nel quale si realizzò il tortuoso processo di metabolizzazione del fascismo»³. Quella preposizione, “ex”, ci ricorda che quasi mai, nella vita, si percorre un itinerario politico perfettamente rettilineo, tanto più in presenza di forti cesure storiche. La realtà muta incessantemente (e, talvolta, come avvenne il 25 luglio e l'8 settembre, improvvisamente), e noi mutiamo con essa, spesso senza rendercene immediatamente conto, tanto radicato, ma vano, è il bisogno di dare linearità alla nostra vita, e di presentarci sempre coerenti con noi stessi e con il nostro passato. I *Quattro itinerari* che qui si propongono vogliono proprio rammentarci questo, e contemporaneamente invitarci a usare meno bianchi e meno neri nella ricostruzione storica, e più grigi, più sfumature, più chiari-scuri, tracciando linee di confine meno nette fra “bene” e “male”, visto che gli uomini possono essere portatori di entrambi e, a seconda delle circostanze e del momento storico, dell'uno o dell'altro. La realtà e la vita degli individui sono sempre meno armoniche e lineari o, se si preferisce, più ricche e sfaccettate, di quanto generalmente pensano gli storici, nel loro sforzo di razionalizzazione del passato. Eccone quattro esempi.

Pietro Ferraro

Nel 1935, Ferraro, veneziano, classe 1908, cugino di Ester Zille e futuro marito di Mynna Cini (figlia di Vittorio), arrestato nel 1928 perché amico fin dagli anni del liceo del socialista Giovanni Giavi⁴, laureato in Giurisprudenza all'Università di Padova nel 1929⁵, collaboratore del Gruppo universitario fascista della città del Santo e del suo organo di stampa, «Il Bò» – dove curava la rubrica “Il Campanaccio”, dedicata ai problemi sindacali e corporativi («È chiaro che appunto perché siamo fascisti e crediamo in Mussolini, siamo tutti impegnati a realizzare il nuovo ordine sociale»⁶; «È incredibile il fascino che essa [la personalità del Duce] esercita su tutti i lavoratori, anche quelli di essi, che sono disposti a rinnegare ogni cosa, di fronte ad essa fremono»⁷) –, veniva proclamato littore del Convegno di studi corporativi e primo segnalato del Convegno di dottrina fascista ai Littoriali della cultura e dell'arte di Roma⁸. Vincitore del relativo premio di lire 1.000, poco dopo restituiva la somma percepita, «pregando il Segretario del Partito [Achille Starace] di convertire il premio in denaro col premio dell'accettazione della sua domanda di volontario per l'Africa Orientale»⁹. (Sempre quell'anno, Ferraro, collaboratore della «Stirpe» di Edmondo Rossoni, aveva anche preso parte all'importante Convegno italo-francese di studi corporativi, che aveva visto riuniti a Roma, fra gli altri, oltre allo stesso Rossoni, Emmanuel Mounier, Giuseppe Bottai, Ugo Spirito, Tullio Cianetti, Luigi Razza e Alessandro Pavolini¹⁰, e aveva pure vinto la Corsa delle mille miglia, battendo tutti i *records* precedenti, nella categoria della cilindrata 2000¹¹). Dopo l'8 settembre, Ferraro entrava nella Resistenza azionista veneziana e dirigeva l'importante missione militare alleata Margot-Hollis dell'Oss (Office of Strategic Services), la futura Cia (Central Intelligence Agency), meritandosi per questo una medaglia d'oro al valor militare¹².

Ugo Mursia

Il futuro editore milanese, classe 1916, figlio del vicequestore di Padova, era stato compagno di scuola di Ruggero Zangrandi a Roma. Studente di Giurisprudenza e poi di Scienze politiche nell'ateneo patavino, tra i fondatori, nel 1936, dell'Istituto per la propaganda dell'universalità del fascismo e, nel 1937, della sezione padovana del Centro giovanile per il fascismo universale, era uno degli

addetti alla redazione del «Bò», al quale collaborava con articoli ideologici come *Internazionalismo contro universalismo* («[...] la lotta contro l'Italia è la lotta dei vari internazionalismi contro l'Universalismo fascista. [...] alla testa – sebbene non apertamente – degli incendiari sanzionasti sono la Internazionale rossa e la Internazionale massonica [...]»¹³) e *Imperialismi* («[...] l'idea di cui il fascismo s'è fatto banditore [...] può e deve necessariamente dare l'impronta alla civiltà del nostro secolo»¹⁴). Già mobilitato nel 1939 per le esigenze militari legate all'occupazione dell'Albania, durante la Seconda guerra mondiale rimaneva di stanza nella città del Santo, come aiutante maggiore, presso il Comando truppe al deposito del 20° reggimento artiglieria motorizzata Piave¹⁵. Dopo l'8 settembre Mursia aderiva, assieme alla moglie, Giancarla Re (nata nel 1920, anch'ella collaboratrice del «Bò», nonché futura prima donna a presiedere l'Associazione italiana editori¹⁶), al gruppo azionista patavino di Otello Pighin, diventandone prima comandante e poi commissario di battaglione e infine di brigata¹⁷. (Altro esempio padovano: Gian Franco Fabris, classe 1922, studente di Giurisprudenza¹⁸, fascista 'migliorista' fino al 25 luglio, e poi, dopo l'8 settembre, anch'egli aderente al gruppo azionista di Pighin, e infine comandante della Brigata sabotatori Giustizia e libertà Corrado Lubian¹⁹, laureatosi nel dopoguerra pure in Scienze politiche discutendo fra l'altro con Enrico Opocher una tesina dal titolo: *Il concetto Crociano di Libertà politica è, come sostiene il Calogero, equivoco e questa equivocità si riflette su tutto il pensiero politico del filosofo napoletano*²⁰).

Luigi Meneghello

«Seconda metà del '40», avrebbe ricordato lo stesso Meneghello, vicentino, classe 1922, «stagione delle Domande. Anzi non erano domande al plurale, era 'la Domanda'. Così la chiamavano tutti. [...] L'intenzione generale era di fare un Regalo alla Patria. L'idea era improvvisamente passata dal campo dei fremiti aulici a quello delle cose pratiche. Fu un momento straordinario; l'aria era piena di possibilità insperate. Procombere, forse in zona prativa. Versare il sangue arterioso sull'erba. Andavano al distretto come se andassero a uno spozalizio»²¹. Nel 1940, volontario alpino «incorporato nel R.E. per aver rinunciato al beneficio del ritardo del servizio militare per ragioni di studio»²², Meneghello, anche grazie all'influenza di Antonio Giuriolo, il «prodigioso e misterioso maestro»²³, diventava resistente azionista «nelle formazioni partigiane fin dal settembre 1943; da allora

in poi è stato attivamente ricercato (tanto che il di lui padre è stato trattenuto come ostaggio nel dicembre 1944) per cui ha dovuto vivere alla macchia [...]»²⁴: da uno dei *Fiori italiani* del regime vincitore nel 1940 dei Littoriali della cultura e dell'arte per il Convegno di dottrina del fascismo²⁵, Meneghello, dopo l'8 settembre, diventava uno dei *Piccolo maestri* della Resistenza azionista vicentina²⁶, e si laureava alla fine del 1945 con una tesi orale sul *Problema della filosofia e della cultura moderna in "La Critica"*, relatore Erminio Troilo²⁷. (A proposito di vicentini, ricordo anche il caso di Gigi Ghirotti, classe 1920, collaboratore del «Bò» [«Roma vinse la palude, Roma vincerà Albione. Ne sono garanti un Uomo e tutto il suo popolo»²⁸], «arruolatosi a domanda» nel 1940²⁹, «sotto le armi presso il 9° Regg. Alpini quale volontario del GUF [di Vicenza]» dal 1941³⁰, paracadutista presso il 1° reggimento di Tarquinia [Viterbo] dallo stesso anno, ancora alpino presso il 9° reggimento dal 1942, e infine, dopo l'8 settembre, partigiano azionista con Meneghello e gli altri *piccoli maestri*³¹; il caso di Enrico Niccolini, classe 1916, studente di Lettere e poi di Giurisprudenza all'Università di Padova³², passato durante la guerra dal fascismo all'azionismo per influsso di Giuriolo e di Aldo Capitini [«[All'indomani dell'8 settembre] [...] mi muovevo con una certa difficoltà perché qualcuno ricordava ancora che avevo ricoperto una carica al GUF e non sapeva della mia intensa attività nel movimento liberalsocialista di Guido Calogero e Aldo Capitini»³³]; e infine il caso di Mario Dal Pra, classe 1914, discepolo di Troilo – con il quale si era laureato nel 1936 in Filosofia teoretica discutendo una tesi sulla *Concezione di Dio nel realismo assoluto* –, libero docente di Storia della filosofia, passato nel 1943 dalla collaborazione al quotidiano di regime vicentino «Vedetta Fascista» e soprattutto dalla vicedirezione del trimestrale integralista veronese «Segni dei Tempi» – rivista di punta del fronte filosofico fascista spiritualista e antidealista – all'immanentista e laico Partito d'azione³⁴).

Umberto Meoli

Fino al 1942, fino a quando, cioè, non era stato «incorporato nel R.E. per aver rinunciato al beneficio del ritardo del servizio militare per ragioni di studio»³⁵, Meoli, padovano, classe 1920, già fiduciario dell'Ufficio studi militari del Guf della città del Santo³⁶, era addetto Stampa e propaganda del medesimo gruppo, e pubblicava nel «Bò» articoli ultrafascisti, ultrabellicisti, ultranticomunisti e ultranti-semiti, in una parola ultraideologici, come *Vitalità di Machiavelli* («Machiavelli

ha il merito altissimo non solo di aver avuta la balenante visione di una Italia una e forte, quale aveva imparato ad amarla sui testi di Livio, ma anche di aver formulato in termini precisi e con sorprendente competenza una teoria dello stato che, valicando i secoli e superando nelle sue esperienze le stesse ideologie rousseauiane e liberaldemocratiche, si ricollega direttamente alla nostra odierna concezione fascista»³⁷); *La Guerra espressione piena della nostra maturità* («[...] noi giovani degli Atenei andiamo alla guerra perché essa è 'nostra'. Quella che abbiamo sognata, sperata, voluta»³⁸); *Della coscienza collettiva e della classe dirigente* («I principi fascisti, che sono i principi della nuova organizzazione sociale nel mondo, devono [...] inserirsi in modo profondo nell'anima del popolo, farsi sangue del sangue, carne della sua carne»³⁹); *Roma contro l'Anti Roma* («Noi italiani siamo stati, siamo e saremo sempre antibolscevichi. [...] L'antibolscevismo è il crisma incancellabile del Fascismo: è la sua espressione più pura, più piena, più vera»⁴⁰); *Bolscevismo giudaico* («L'ebraismo, da millenni, è anti-patria, anti-spirito, anti-religione: esso tende a dividere e a disintegrare le pietre angolari su cui si erge l'edificio umano, con una caparbieta e una crudeltà che fanno di maledizione»⁴¹); *Note sul Partito* («Questo è il compito, meglio la missione del Partito: si tratta di formare negli italiani la 'coscienza collettiva', si tratta di portarli a poco a poco sul piano imperiale; si tratta, in altre parole, di educarli politicamente»⁴²); *Roma-Berlino-Tokio* («L'Italia, la Germania e il Giappone hanno il compito immenso di dire al mondo la parola della salvezza. E la diranno»⁴³); *Risorgimento e Fascismo* («[...] l'Ideaforza del Risorgimento [...] continua la sua marcia all'ombra dei gagliardetti neri. [...] Pensiero e Azione. Libro e Moschetto. La continuità storica è perfetta. [...] Il Fascismo, come il Risorgimento, combatte per la grandezza dell'Italia, per l'unità dell'Europa, per l'avvento dell'autorità, della giustizia, della vera personalità umana»⁴⁴) e *Punti fermi* («La Rivoluzione deve essere continuata e perfezionata attraverso una sua metodica interiorizzazione»⁴⁵). In seguito al crollo del fascismo e al trauma dell'8 settembre, anche Meoli entrava nel gruppo azionista di Pighin, partecipando a rischiose operazioni di sabotaggio⁴⁶ e venendo alla fine arrestato dalla banda Carità⁴⁷. Dopo la guerra, laureatosi in Filosofia del diritto con Norberto Bobbio⁴⁸, in una sorta di articolo-transfert pubblicato nel quindicinale d'ispirazione azionista padovano «Università», parlando della classe dirigente nazionale, ma in realtà parlando, indirettamente, anche di se stesso, il futuro storico del pensiero economico avrebbe scritto: «Il fascismo è [...] un male interiore, che ciascuno deve scoprire e sconfiggere [...]. Molti degli italiani che polemizzano oggi col fascismo dovrebbero polemizzare innanzi tutto con se stessi»⁴⁹.

Conclusioni

Perché *Quattro itinerari* azionisti? Per mostrare, attraverso alcuni, ma significativi esempi concreti, anche se diversi l'uno dall'altro per grado di adesione ideologica al regime e per impegno nelle sue strutture, come dal fascismo, attraverso le tragiche e rivelatrici esperienze della catastrofe bellica, del 25 luglio e dell'8 settembre, si potesse uscire fino ad arrivare ai porti più lontani e imprevisi, quali, appunto, l'azionismo. Come ricordò giustamente Ettore Gallo, anch'egli ex azionista, «in definitiva, i giovani della mia generazione ebbero le prime illuminazioni antifasciste a guerra inoltrata, dopo avere sperimentato sulla propria pelle il grado d'improvvisazione e d'impreparazione di un regime che ci aveva trascinato in una guerra sanguinosa bluffando su tutto, e commettendo il tragico errore di credere che bisognava affrettarsi perché ormai gli Alleati erano finiti e la Germania era padrona dell'Europa»⁵⁰. Unico partito borghese radicalmente riformista a disposizione di giovani (e raffinati) intellettuali in quel momento storico (tale non potendosi definire il Partito comunista italiano, ancora vincolato a una rigida composizione di classe), il Partito d'azione fu uno straordinario catalizzatore di energie intellettuali. La diaspora della gioventù universitaria dal fascismo all'antifascismo avvenne di fatto in tutte le direzioni politiche, eccetto, forse, verso i socialisti, perché più severi e meno duttili degli altri nei confronti degli ex appartenenti alla generazione del littorio⁵¹ e perché percepiti come vecchi e legati al prefascismo, e compreso dunque quell'intransigente azionismo da sempre indicato come il più coerentemente e radicalmente antifascista fra tutte le tendenze politiche emerse (o riemerse) nel dopoguerra, a dimostrazione di come dal *mare magnum* fascista e dal bagno rigeneratore della Resistenza si potesse uscire approdando ai lidi più disparati e inaspettati. Negli anni Settanta, la polemica politica mise in evidenza ed enfatizzò i passaggi dal fascismo alla Democrazia cristiana; negli anni Novanta, invece, i passaggi dal fascismo al Pci. In realtà, dal calderone fascista, attraverso le decisive esperienze del Secondo conflitto mondiale, del 25 luglio, dell'8 settembre e della guerra di liberazione-guerra civile, si poté approdare (e si approdò), senza peraltro alcun aprioristico determinismo, praticamente a tutte le aree politiche, da quella misina a quella comunista (e a quella azionista).

Note

* Ringrazio per la consueta disponibilità la dottoressa Emilia Veronese e il dottor Francesco Piovan, del Centro per la storia dell'Università di Padova, e il dottor Remigio Pegoraro, dell'Archivio generale dell'Università di Padova.

1. Mario Isnenghi, presentazione di Franco Busetto, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Il Poligrafo, Padova 2002, p. 7. Cfr. anche Id., *Un Arcipelago di ex ovvero il vissuto che avanza*, introduzione a *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, ScriptaWeb, Napoli 2008, pp. 7-17.

2. Cfr. Felice Chilanti, *Ex*, Scheiwiller, Milano 1969, poi anche in Id., *La paura entusiasmante*, note di Alfonso Gatto-Antonio Pizzuto-Vanni Scheiwiller, Mondadori, s.l. [ma Milano] 1971, pp. 189-272, e Giuseppe Fiori, *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Einaudi, Torino 1993.

3. Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, quarta di copertina.

4. Cfr. Giovanni Giavi (Gianni), *Gli anni oscuri, in 1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di Giuseppe Turcato-Agostino Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia 1976, p. 154.

5. Cfr. Archivio storico dell'Università di Padova [d'ora in poi ASUP], *Studenti, Facoltà di giurisprudenza*, fasc. "Ferraro Pietro".

6. Pietro Ferraro, *Masse, Studenti e Sindacati*, "Il Bò", 1 (1935), 2, 23 febbraio, p. 3.

7. Id., *Periferia*, ivi, 7, 15 maggio, p. 3. Cfr. inoltre Id., *Decidersi*, ivi, 1, 8 febbraio, p. 3; Id., *Logica della Corporazione*, *ibidem*; Id., *Sindacati e leggi sul lavoro*, ivi, 3, 9 marzo, p. 3; Id., *Commenti*, *ibidem*; Id., *Cronache*, ivi, 5, 15 aprile, p. 3; Id., *Commenti*, *ibidem*; Id., *L'equivoco*, ivi, 7, 15 maggio, p. 3; Id., *Momenti rivoluzionari*, ivi, 12, 15 settembre, p. 4; Id., *Commento attuale*, ivi, pp. 5 e 10; Id., *Giornalismo universitario*, ivi, 3 (1936-1937), 4, 26 dicembre 1936, p. 1. Sul "Bò", cfr. 1935-1968. *Storia di un giornale universitario*, "Il Bo. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova", numero speciale, marzo 2008.

8. Cfr. *Il Convegno*, "Il Bò", 1 (1935), 6, 1 maggio, p. 3; *La relazione del littore del Convegno di studi corporativi*, *ibidem*; Pietro Ferraro, *Per "Libro e Moschetto"*. *Difesa*, ivi, 9, 15 giugno, p. 3.

9. "Foglio di disposizioni" [del Partito nazionale fascista], 13 settembre 1935, cit. in *Anno X del Regime. Starace dixit*, a cura di Adriano Dal Pont-Fausto Nitti, Anppia, Roma 1968, p. 23. "Noi vediamo la guerra in Africa come una guerra eminentemente sociale, cioè fatta per risolvere alcuni dei problemi più contingenti del problema sociale della nostra Nazione", proclamava subito dopo Ferraro nel "Bò". "È uno di quei momenti fortunati e rari nel corso della vita di un uomo in cui è possibile adeguare la nostra vita pratica in ogni suo aspetto alle nostre aspirazioni ideali. [...] A noi giovani è dato di ripetere l'esperienza che vent'anni fa hanno fatto i capi della nostra rivoluzione" (Pietro Ferraro, *Comunicazione*, "Il Bò", 1 [1935], 12, 15 settembre, p. 3).

10. Cfr. [Pietro] Ferraro, interventi, Roma 21 e 23 maggio 1935, in Giuseppe Parlato, *Il Convegno italo-francese di studi corporativi (1935)*, con il testo integrale degli Atti, "Annali della Fondazione Ugo Spirito", 2 (1990), pp. 184-185 e 243-245, poi anche, in volume autonomo, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990, pp. 144-145 e 203-205.

11. "Noi", aveva commentato "Il Bò", "siamo tanto contenti di quanto ha fatto il camerata

ed amico Ferraro che mostra con i fatti di conoscere lo stile della vita fascista e che ci documenta ancora, se fosse necessario, di sapere ottimamente unire al moschetto che il DUCE ha consegnato a tutti gli italiani, il libro ed il fegato che sono sempre elementi indispensabili per vincere le battaglie” (*Vincitore delle Mille Miglia e Littore*, “Il Bò”, 1 [1935], 6, 1 maggio, p. 11).

12. Cfr. Enrico Longobardi (Rega), *Comunisti veneziani nella clandestinità, in 1943-1945*, p. 133; Eugenio Gatto (Andrea *alias* avv. Stoppato), *Le giornate della liberazione*, ivi, p. 188; *** (Agostino Zanon Dal Bo-Antonio Zennari-Giovanni Filipponi), *La guerra delle trasmitenti*, ivi, pp. 208 e 217; Cesare Lombroso (Landi), *Il MUP a Venezia e a Marghera*, ivi, p. 308; Nino Russo Perez (Rupe), *Flash*, ivi, p. 380; Giovanni Filipponi (Zucchi), *L'Oberzahlmeister Hans Drechsler della Platzkommandantur*, ivi, p. 434; Vittorio De Grandis (Pedro), *Presenza dei veneziani nella guerra di liberazione*, ivi, p. 571; *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS*, a cura di Chiara Saonara, prefazione di Angelo Ventura, Marsilio, Venezia 1990; Chiara Saonara, *Le missioni militari italiane e alleate e la Resistenza nel Veneto. Il gruppo "Margot-Hollis" dell'OSS diretto da Pietro Ferraro*, in *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, a cura di Ferruccio Vendramini, “Quaderno di ‘Protagonisti’” 5 (1991), pp. 179-184; *Servizi segreti alleati e brigate partigiane nel Veneto. Testimonianza di un protagonista. Un'intervista a Giovanni Troncon*, a cura di Roberto Mezzacasa, Il Prato, Padova 2001, p. 36; Rina Nono, intervista, a cura di Maria Teresa Segà [2002], in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese-Marco Borghi, prefazione di Mario Isnenghi, Nuova Dimensione, Portogruaro (Venezia) 2004, pp. 236-237, 245, 246; Albano Pivato, intervista, a cura di Giovanni Sbordone [2002], ivi, pp. 251-269; Renzo Biondo, *Come eravamo*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, a cura di Renzo Biondo-Marco Borghi, con un saggio di Mario Isnenghi, Nuova Dimensione, Portogruaro (Venezia) 2005, p. 145; Maria Teresa Segà, *La Resistenza delle donne. Memoria e racconto*, in *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, a cura di Giulia Albanese-Marco Borghi, Nuova Dimensione, Portogruaro (Venezia) 2005, note 14 e 42. Ignari dell'impegno resistenziale di Ferraro, Dal Pont e Nitti così avrebbero commentato il citato “Foglio di disposizioni” del Pnf del 13 settembre 1935: “Non sappiamo se il dr. Pietro Ferraro, Littore di studi corporativi, sia andato davvero in Africa Orientale; ciò che sappiamo è che era un fesso” (*Anno X*, p. 23).

13. U.[go] Mursia, *Internazionalismo contro universalismo*, “Il Bò”, 2 (1935-1936), 6, 19 marzo 1936, p. [1].

14. Id., *Imperialismi*, ivi, 8, 20 aprile 1936, p. [1]. Cfr. inoltre Id., *L'Ordinamento corporativo di G. Bottai*, ivi, 4, 18 febbraio 1936, p. [1]; Id., *Arte fascista*, ivi, p. [2]; Id., *Dove se ne va la pittura?*, ivi, 6, 19 marzo 1936, p. [2]; Id., *L'opera di G. d'Annunzio*, ivi, 9, 14 maggio 1936, p. [2]; Id., *Marciapiedi*, ivi, 3 (1936-1937), 5, 9 gennaio 1937, p. 3; Id., *Nebbia d'autunno*, ivi, 5 (1938-1939), 5, 15 maggio 1939, p. 4; Id., *Sulla china della guerra. L'abolizione dell'embargo*, ivi, 9, 15 ottobre 1939, p. 1; Id., *Cose del giorno*, *ibidem*.

15. Cfr. ASUP, *Studenti, Facoltà di giurisprudenza*, fasc. “Mursia Ugo”, e ivi, *Facoltà di scienze politiche*, fasc. “Mursia dr. Ugo”.

16. Cfr. ivi, *Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. “Re Giancarla”; Giancarla Re, *Soldati in tram*, “Il Bò”, 7 (1940-1941), 7, 1 febbraio 1941, p. 7; Ead., *Ospedale Militare*, ivi, 12, 15 aprile 1941, p. 7; Ead., *La barca in secca*, ivi, 14, 16 maggio 1941, p. 11; Caterina Soffici, *Giancarla Mursia, in Italiane*, a cura di Eugenia Roccella-Lucetta Scaraffia, III. *Dagli anni Cinquanta ad oggi*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 2004, pp. 198-200.

17. Cfr. Chiara Saonara, *Trentin Silvio, brigata Gl*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti-Renato Sandri-Frediano Sessi, II. *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 234, e *Giustizia Libertà-Brigata "Silvio Trentin"*, in *Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, a cura dell'A.N.P.I. di Padova, Zanocco, Milano 1981, p. 177.

18. Cfr. ASUP, *Studenti, Facoltà di giurisprudenza*, fasc. "Fabris Gianfrancesco".

19. Cfr. Gian Franco Fabris, *Una laurea sotto il pagliaio*, Fiap, Roma 1964, dall'emblematico sottotitolo *Cronaca della evoluzione di un giovane dal fascismo alla conquista della sua personalità nella resistenza e nella lotta per la libertà*, nel quale, alla data del 26 luglio 1943, Fabris avrebbe ricordato: "Mentre avverto che in giro si sta dando la caccia ai fascisti, m'accorgo che, all'occhiello della mia giacca, c'è la cimice del G.U.F., l'ho rimessa appena da qualche giorno dopo una aspra discussione con Armando, un amico che non ero riuscito a convincere che il fascismo poteva tuttora salvarsi 'dal di dentro' con una buona esemplare purga di tutto ciò che è marcio. Mi sfilo prima di tutto la giacca dalle spalle, giro all'interno il risvolto, guardo un'ultima volta quel distintivo; sento che in me è tutto un mondo che crolla, un mondo ideale cui avevo creduto, e nel toglierlo, mi rendo conto che avevo torto io a pensarla così; se tanta gente tripudia di gioia per la sua caduta, è segno che Armando aveva ragione di ritenere che tutto era marcio nel fascismo, e che si sarebbe potuto salvare il salvabile solo col ritornare al regime prefascista, alla libertà, alla democrazia, o addirittura andando ancor più a sinistra, verso una società socialista" (ivi, pp. 41-42).

20. ASUP, *Studenti, Facoltà di scienze politiche*, fasc. "Dott. Fabris Gianfrancesco", elenco delle tesine di Gian Franco Fabris, Padova s.d. [ma estate 1949]. Sulla figura di Opocher, cfr. *Omaggio ad un maestro. Ricordo di Enrico Opocher*. 18 aprile 2005. Aula Magna G. Galilei-Palazzo del Bo. Università degli Studi di Padova, a cura di Giuseppe Zaccaria, Cedam, Padova 2006.

21. Luigi Meneghello, *Fiori italiani* [1976], in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 909.

22. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. "Meneghello Luigi", dichiarazione di Lorenzo Malingher [comandante della 1ª compagnia del 62º battaglione di istruzione universitari allievi ufficiali alpini], Merano (Bolzano) 20 febbraio 1943.

23. Meneghello, *Fiori italiani*, p. 950. Sulla figura di Giuriolo, cfr. Antonio Trentin, *Antonio Giuriolo (un maestro sconosciuto)*, presentazione di Enrico Opocher, Pozza, Vicenza 1984, e *Antonio Giuriolo e il "partito della democrazia"*, a cura di Renato Camurri, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2008.

24. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. "Meneghello Luigi", dichiarazione del Comitato di liberazione nazionale provinciale di Vicenza, Vicenza 2 ottobre 1945.

25. Cfr. Luigi Meneghello, *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*, "Gerarchia", 19 (1940), pp. 311-313.

26. Id., *I piccoli maestri* [1964], in Id., *Opere*, pp. 337-618. Sui *Piccoli maestri*, dal quale Daniele Luchetti ha tratto l'omonimo film del 1998 interpretato da Stefano Accorsi e Stefania Montorsi, cfr. *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo 1987, in particolare i saggi ivi contenuti di Emilio Franzina, "Storia di giovani". *Le stagioni dei piccoli maestri e la resistenza nel vicentino*, pp. 57-85, e di Mario Isnenghi, *L'ala trokista dei badogliani*, pp. 87-96.

27. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. "Meneghello Luigi", Erminio Troilo, foglio di presentazione della tesi di laurea orale di Luigi Meneghello, a.a. 1944-1945.

28. Gigi Ghirotti, *Facilonerie*, “Il Bò”, 7 (1940-1941), 7, 1 febbraio 1941, p. 2. Cfr. inoltre Id., *Cesare Bolognesi un italiano*, ivi, 8 (1941-1942), 14, 10 giugno 1942, p. 1.

29. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. “Ghirotti Luigi”, dichiarazione di U. Mosca [comandante della Compagnia comando del Battaglione reclute L'Aquila del 9° reggimento alpini], Tolmino (Gorizia) 3 maggio 1941.

30. Ivi, domanda di Luigi Ghirotti alla Segreteria dell'Università di Padova, Tolmino s.d. [ma presumibilmente febbraio 1941].

31. “Si battono contro le ombre e i rimorsi di coscienza, contro il male in se stesso, contro i fantasmi della loro propria educazione sbagliata”, avrebbe ricordato Ghirotti. “Avendo copiosamente bevuto i veleni, le droghe del fascismo, furiosamente li rifiutano, e si ribellano all'idea di assumerne ancora” (Gigi Ghirotti, *I piccoli maestri*, “Comunità”, 18 [1964], 6, p. 111, poi anche in Mariangela Bacco, *Gigi Ghirotti. Profilo di un giornalista e del suo impegno civile*, introduzione di Adriana Chemello, Fondazione Gigi Ghirotti, Vicenza 2004, p. 129).

32. Cfr. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. “Niccolini Enrico”, e ivi, *Facoltà di giurisprudenza*, fasc. “Niccolini dr. Enrico”.

33. Enrico Niccolini, *Ricordanze. 1938-1945*, Colla, Costabissara (Vicenza) 2008, p. 149. Sull'ambiente intellettuale giovanile berico tra le due guerre, cfr. Emilio Franzina, *Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica fra Rsi e dopoguerra*, Agorà Factory, Dueville (Vicenza) 2008, cap. I.

34. Cfr. ASUP, *Studenti, Facoltà di lettere e filosofia*, fasc. “Dal Prà [sic] Mario”; ivi, *Facoltà di medicina e chirurgia*, fasc. “Dal Pra Mario”; Archivio centrale dello Stato, Roma, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale dell'istruzione superiore, Divisione I, Commissioni libere docenze. 1938-1953*, b. 29, fasc. “1942. Storia della filosofia”. All'inizio dell'anno accademico 1943-1944, poco prima di entrare in clandestinità, Dal Pra aveva presentato a Troilo, divenuto preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, domanda per un corso libero sul *Problema morale e i suoi rapporti col problema politico e con quello religioso nella filosofia della Controriforma*, con annessa *Lettura di passi di vari autori sul rapporto fra Stato e Chiesa* (cfr. ASUP, *Rettorato, Personale, Liberi docenti cessati*, fasc. “Dott. Mario Dal Prà [sic]”, domanda di Mario Dal Pra a Troilo, Padova 19 ottobre 1943). Sulla formazione giovanile di Dal Pra, cfr. Giorgio Oppizzi, *Mario Dal Pra e “Segni dei tempi”*, “Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche”, 127 (1993), pp. 3-43; Enrico I. Rambaldi, *Et vos estote parati. Mario Dal Pra, la vigilia*, “Rivista di storia della filosofia”, 55 (2000), pp. 625-644; Fabio Minazzi, *Mario Dal Pra filosofo e partigiano. Sulla genesi etico-culturale di una scelta civile antifascista*, “Odeo Olimpico”, 25 (2002-2004), pp. 233-349.

35. ASUP, *Studenti, Facoltà di giurisprudenza*, fasc. “Meoli Umberto”, dichiarazione di A. Cheli [comandante del Deposito del 72° reggimento di fanteria Puglie], Vittorio Veneto (Trevise) 15 ottobre 1942.

36. Cfr. Umberto Meoli, *La monografia di studi militari ai Littoriali dell'anno XIX*, “Il Bò”, 7 (1940-1941), 9, 1 marzo 1941, p. 4.

37. Id., *Vitalità di Machiavelli*, ivi, 8, 16 febbraio 1941, p. 6.

38. Id., *La Guerra espressione piena della nostra maturità*, ivi, 12 bis, 30 aprile 1941, p. 2.

39. Id., *Della coscienza collettiva e della classe dirigente*, ivi, 16, 1° luglio 1941, p. 2.

40. Id., *Roma contro l'Anti Roma*, ivi, 17, 16 luglio 1941, p. 1. Cfr. inoltre Id., *Il III convegno italo-tedesco di Torino ha riaffermato il valore operante dei vitali postulati delle due grandi Rivoluzioni*, ivi, 8 (1941-1942), 4, 25 dicembre 1941, p. 4.

41. Id., *Bolscevismo giudaico*, ivi, 7 (1940-1941), 18, 1 agosto 1941, p. 1.

42. Id., *Note sul Partito*, ivi, 21, 16 settembre 1941, p. 2.

43. Id., *Roma-Berlino-Tokio*, ivi, 22, 1 ottobre 1941, p. 1. Cfr. inoltre U.[mberto] M.[eoli], *Lora del Pacifico*, ivi, 8 (1941-1942), 4, 25 dicembre 1941, p. 1.

44. Id., *Risorgimento e Fascismo*, ivi, 8 (1941-1942), 2, 25 novembre 1941, p. 1.

45. Id., *Punti fermi*, ivi, 5, 10 gennaio 1942, p. 1.

46. Cfr. Ennio Ronchitelli, *Vita nella Resistenza* [intervista a cura di Fausto Schiavetto, 1992], in Id., *Vita nella Resistenza. Esperienza nella Resistenza Veneta*. Raccolta di articoli dell'Avvocato Ennio Ronchitelli pubblicati sul "Mattino di Padova" dal 1976 al 1991, a cura di Fausto Schiavetto, Land Italia, Padova 1994, pp. 17 e 22.

47. Giacomo Rumor, *L'acqua che vedi del fiume*, in *Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, a cura di Taina Dogo Baricolo, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 102, e *I prigionieri della banda Carità*, ivi, p. 188. Sulla banda Carità, cfr., da ultimo, Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, prefazione di Dianella Gagliani, S. Marco, Lucca 2005; Id., *La "banda Carità". Una "leggenda" nera*, in *La RSI. La Repubblica voluta da Hitler*. Atti del convegno tenuto a Gardone Riviera. 22 aprile 2005, a cura di Gianfranco Porta, prefazione di Guglielmo Epifani, Ediesse, Roma 2005, pp. 163-182; Id., *La violenza contro le partigiane: il caso della banda Carità*, in *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, Nuova Dimensione, Portogruaro (Venezia) 2008, pp. 99-114.

48. Cfr. ASUP, *Studenti, Facoltà di giurisprudenza*, fasc. "Meoli Umberto", Umberto Meoli, *Il diritto naturale nel pensiero di R. Ardigò*, tesi di laurea in Filosofia del diritto, relatore Norberto Bobbio, a.a. 1944-1945. Il padre di Meoli, Eraclio, ufficiale, poi direttore generale degli Orfanotrofi riuniti di Padova, era stato autore con Giovanni Marchesini, discepolo prediletto di Roberto Ardigò, nonché continuatore del suo pensiero, di due manuali di educazione militare pubblicati dalle edizioni della "Voce" di Firenze (cfr. Mario Quaranta, *Il positivismo veneto*, Minelliana, Rovigo 2003, pp. 73 e 81). Sul magistero del primo Bobbio, cfr. Giulio Cianferotti, *L'opera giovanile di Norberto Bobbio e l'inizio del suo insegnamento (1934-1940)*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", 35 (2005), pp. 65-105 e 381-423, poi anche in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e d Sassari*, I, Rubbettino, Saveria Mannelli (Cz) 2008, pp. 463-562.

49. Umberto Meoli, *Il nemico interiore*, "Università", 2 (1946), 13-14, 1° agosto, p. 2. Su "Università", il cui primo numero sarebbe uscito il 10 novembre 1945 e l'ultimo il 1° ottobre 1946 (finanziatore ed editore Libero Marzetto), cfr. Giovanni Lugaresi, "Università" trent'anni dopo, "Padova e la sua provincia", n.s., 21 (1975), 6, pp. 3-5, e soprattutto Mario Isnenghi, "Università" foglio laico di battaglie e di idee, "il mattino di Padova", 10 febbraio 1987, e Id., *Un giornale del 1945-46: "Università"*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, prefazione di Emilio Franzina, Bertani, Verona 1988, pp. 197-215. Cfr. anche *Per Bruno Visentini*, a cura di Costantina Toria-Renzo Zorzi, Marsilio, Venezia 2001; *In ricordo di Libero Marzetto*, a cura di Marcello Olivi-Fondazione Ezio Franceschini, testimonianze di Angelo Ventura-Enrico Opocher-Mariella Magliani. *Il Fondo Marzetto-Colombi*, a cura di Maria Teresa Donati-Chiara Razzolini, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003; Luigi Urettini, *Bruno Visentini*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2005.

50. Ettore Gallo, *Resistenza e Costituzione*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione. Nel 50° anniversario della Costituzione*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (Treviso) 1997, p. 94. Analoghi i giudizi-ricordi di due altri ex azionisti,

Opocher (cfr. Enrico Opocher, *Discorso per il XX anniversario della Resistenza universitaria*. Alla presenza del Presidente della Repubblica (Aula Magna 8 febbraio 1964), in Università degli Studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1963-64. DCCXLII dalla fondazione*, Tipografia del Seminario, Padova 1964, p. 723, poi anche in *L'Università di Padova per la Resistenza*, Marsilio, s.l. [ma Venezia] 1964, pp. 9-10, e in Enrico Opocher, *Discorsi civili*, Cedam, Padova 1985, pp. 109-110), e Ugoberto Alfassio Grimaldi (cfr. Ugoberto Alfassio Grimaldi, *I giovani degli anni Trenta dal fascismo all'antifascismo, in 1945-1975. Italia. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*. Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel Trentennale della Liberazione, a cura di Marco Fini, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 190-196). Sulla figura di Gallo, cfr. *L'insegnamento di Ettore Gallo*, a cura di Giuseppe Pupillo, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2004.

51. Cfr. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, pp. 225-231.

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

Le carte veneziane della Gioventù Italiana del Littorio

di Marino Tegon

Presso l'Archivio Generale della Regione del Veneto (AGRV) è presente il fondo archivistico denominato "Gioventù Italiana", che raccoglie documentazione degli uffici veneti della Gioventù Italiana, ente assistenziale e ricreativo che svolgeva la sua attività in ambito giovanile, soppresso nel 1975¹. Tra la documentazione dell'ufficio di Venezia, quella riguardante il Comando federale della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) della città lagunare è di carattere essenzialmente amministrativo e copre un arco cronologico che si estende dal 1937 agli inizi del 1943, anche se si possono sporadicamente trovare documenti a partire dal 1932.

Le carte riguardano: 1) problematiche e vertenze inerenti il possesso e la gestione dei beni del Convitto Nazionale "Marco Foscarini", soppresso alla fine del 1937, e ceduto alla Federazione dei Fasci di Combattimento (FFC) di Venezia; 2) quasi tutte le deliberazioni amministrative degli anni 1938-1942² (escluso l'anno 1943³); 3) il bilancio preventivo dell'anno XX (1942).

Attraverso lo studio incrociato di documentazione veneziana presente nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS), nell'Archivio di Stato di Venezia (ASV) e nell'Archivio Storico del Comune di Venezia (ASCV), e in parte anche di riviste dell'epoca, si è cercato di delineare e ricostruire un quadro storico in cui collocare le informazioni reperite nelle carte dell'AGRV.

Per quanto riguarda il Convitto Nazionale "Marco Foscarini"⁴ si possono ricostruire le fasi antecedenti la chiusura del 1937 e della successiva cessione alla Federazione dei FFC di Venezia. Le vicende del Foscarini si intrecciano, prima che con la storia della GIL, con quelle della "Nave Scuola Marinaretti Scilla - Venezia", prestigiosa istituzione fondata nel 1906, con lo scopo di dare una istruzione elementare e professionale a fanciulli e giovani in difficoltà, soprattutto orfani di pescatori e marinai. Alla fine degli anni venti era stata assorbita dal-

l'Opera Nazionale Balilla (ONB) di Renato Ricci. Contrariamente alle intenzioni iniziali, nel 1937 la nuova sede dei marinaretti, costruita a Venezia nella parte sudest dell'isola di S. Elena, fu destinata ad una istituzione nuova: il "Collegio Navale"⁵, col compito di preparare i giovani al servizio nella Regia Marina. Si fece avanti allora l'idea di alloggiare i marinaretti nel Convitto Nazionale "Marco Foscarini", dopo aver provveduto alla sua chiusura nel 1937. La relazione dell'ispettore superiore Ettore Caraccio⁶ su un'ispezione eseguita al Foscarini agli inizi di agosto del 1937, convinse definitivamente il Ministro Bottai alla chiusura del Convitto. Nel 1938 la *Scuola Marinara "Scilla" della GIL* venne trasferita a Sabaudia nella Scuola Marinara "Caracciolo"⁷, dove, a seguito della L. 1° luglio 1940, n. 1210, furono fatte confluire tutte le navi scuola marinaretti.

Non dovendo più provvedere alla Scilla, il Convitto venne ceduto alla Federazione dei FFC di Venezia⁸, che lo destinò alle attività proprie della GIL. Da subito agli occhi dei gerarchi l'ex Convitto rappresentò la sede ideale per l'organizzazione giovanile. Agli inizi del 1940 si registrò un'improvvisa accelerazione volta a dare a tutta la "pratica Foscarini" un nuovo indirizzo, «in modo da risolvere totalitariamente il problema della Casa della G.I.L.»⁹, con la realizzazione in proprio di un edificio che ne raccogliesse in un unico corpo tutte le varie attività. Il progetto avrebbe richiesto l'abbattimento di tutta la parte coperta dell'ex Convitto, come previsto dalla relazione del 18 gennaio 1943 preparata dall'architetto D. M. Pietro¹⁰, dei Servizi Tecnici del Comando federale incaricato di seguire la pratica. Si voleva porre fine alla dispersione degli uffici (e ai continui traslochi) in diversi edifici della città¹¹, tra cui anche Ca' Littoria¹², la prestigiosa sede del fascismo veneziano. L'architetto veneziano seguì anche la ristrutturazione di una nuova sede (ma provvisoria, visti i progetti del 1943) nel complesso di edifici situati tra le Fondamenta Briati e Cereri, a Dorsoduro, che intorno alla metà del 1942 doveva accogliere gran parte degli uffici e dei servizi della GIL.

Di lì a qualche mese, però, gli ambiziosi progetti e le idee, per quanto potessero aver maturato nuovi sviluppi e positive soluzioni, dovettero essere frettolosamente accantonati e poi abbandonati a seguito della caduta del fascismo il 25 luglio 1943; la successiva creazione, dopo l'armistizio, nel novembre di quello stesso anno, della Repubblica Sociale Italiana, comportò per l'organizzazione giovanile fascista nuovi cambiamenti e tutt'altre emergenze.

Lo studio delle deliberazioni presenti nell'AGRV ci fornisce alcune interessanti informazioni sulle dinamiche organizzative, nonché sul personale della GIL lagunare. Innanzitutto la Federazione dei FFC di Venezia, almeno in una

fase iniziale, dovette svolgere un'azione di filtro ed indirizzo "sorvegliato", nonché garantire un consistente supporto finanziario all'attività del Comando federale della GIL¹³. Era la dimostrazione evidente che la "proprietà" delle organizzazioni giovanili ritornava "finalmente e saldamente" nelle mani del partito: questa era la volontà del gruppo dirigente fascista, e in particolar modo del suo segretario, Achille Starace, di contro al *ras* di Carrara che gestiva l'ONB come una sorta di "proprietà privata" che gli garantiva un ampio potere. Tutta l'attività, allora, finì per appiattirsi sulla Federazione dei FFC, tanto che il personale (almeno agli inizi) non percepiva alcuna differenza o peculiarità di appartenenza rispetto a quello in servizio nel partito, con il quale condivideva anche i locali di Ca' Littoria. Addirittura, nella prima deliberazione del Comando federale GIL di Venezia rimasta agli atti, il Segretario federale precisava di concedere a tutti i dipendenti (della GIL) una gratifica pasquale allo scopo «di non creare sperequazioni entro lo stesso ambiente»¹⁴.

Se nel 1938 il personale complessivamente impiegato nella Federazione dei FFC lagunare ammontava a poco più di 60 unità¹⁵, quello della GIL evidenziava nel corso dell'anno un aumento del numero dei dipendenti di ruolo e avventizi: se nel maggio si contavano 39 addetti¹⁶ (escluso il personale comandato, di cui non abbiamo alcuna informazione), alla fine dello stesso anno il numero salì intorno alle 58 unità¹⁷ (a cui si deve aggiungere il personale comandato: 5 unità); stessa consistenza per il 1939 (58 + 6), mentre ben altre saranno le cifre per gli anni 1940¹⁸ (73), 1941 (81) e 1942 (94). Solo una minima parte era rappresentata da personale di ruolo o comandato da altre amministrazioni statali (essenzialmente uomini delle Forze Armate preposti all'istruzione premilitare, oppure ex docenti¹⁹, impiegati nei vari uffici): le percentuali di questo organico stabile si aggiravano complessivamente tra il 20 e il 25 per cento. Nel giro di 4 anni (1939-1942) la percentuale degli avventizi sul totale del personale in servizio, si attestò tra il 75 e l'80 per cento, passando dalle (circa) 49 unità del 1939 alle 76 del 1942²⁰. Questo era indice del potenziamento e della creazione di nuovi uffici²¹ che richiedevano l'impiego di sempre nuovi addetti, appartenenti essenzialmente alla fascia dei Giovani Fascisti e Fasciste della GIL, se non addirittura degli Avanguardisti e dei Marinaretti a cui veniva riservato, per la giovane età, l'incarico di fattorino o piantone. La decisione di privilegiare l'utilizzazione di questo personale rispetto a quello di ruolo, era una scelta precisa dell'amministrazione centrale della GIL. In margine a una lettera sul trattamento economico degli avventizi, il Vice Comandante del Comando Generale della GIL, Orfeo Sellani, ne sottolineava l'im-

portanza per l'organizzazione, soprattutto per la continuità nel servizio («presta, di norma, la sua opera con una continuità che si proietta nel tempo attraverso gli anni») e per la sostituzione di quello di ruolo («costituiscono una indispensabile e permanente integrazione»), arrivando a consigliare «di assicurare ad esso [gli avventizi] una progressione economica che lo induca, mediante una sicura aspettativa di periodici miglioramenti, a non abbandonare l'Istituzione»²². Gli aumenti salariali avvennero regolarmente negli anni 1939²³, 1940²⁴ e 1941, sempre accompagnati, d'altronde, da premi e compensi – più o meno straordinari, ma frequenti – concessi soprattutto a gerarchi, dirigenti e militari²⁵.

In pratica, l'organizzazione cooptava il personale tra i suoi migliori elementi, sovente dopo un periodo più o meno lungo di volontariato²⁶. Tale volontariato avveniva quasi sempre all'interno dell'organizzazione giovanile stessa, a volte in un'altra branca dell'apparato di regime²⁷; si trattava di una sorta di periodo di prova, coronato dall'assunzione in servizio con il tanto sospirato stipendio.

Nel corso degli anni il personale coniugato si aggirerà intorno alle dieci unità: indice di una scelta mirata a privilegiare nelle assunzioni soprattutto coloro che dal punto di vista anagrafico potessero esprimere l'idea di giovinezza.

Sulla base dei fogli matricolari o delle schede personali consultati²⁸, si può sostenere – verificando nel contempo il grado di inquadramento nella GIL (Giovani Fascisti o Fasciste, e Avanguardisti) o l'iscrizione al PNF (Fascista) – che ci troviamo di fronte ad un gruppo di giovani, la maggior parte nata tra gli anni dieci e i primissimi anni venti del novecento. Poco più che ventenni venivano reclutati come piccoli burocrati per le mille pratiche che concorrevano all'irregimentazione della gioventù veneziana, mentre il ruolo di capo ufficio o sezione veniva ricoperto sempre da giovani, ma un po' più grandi d'età. Ben pochi superavano i trent'anni; rari i nati alla fine del XIX secolo, ai quali venivano affidati esclusivamente posti di accertata responsabilità²⁹.

Alcune osservazioni vanno fatte anche sul personale femminile, in evidente minoranza rispetto al maschile, ma con un *trend* positivamente orientato al rialzo se si ragiona sui numeri. Si parte dalla deliberazione n. 1 del 17 maggio 1938, con 10 assunte (tra impiegate e addette alle pulizie) ed una percentuale del 25% sul totale, per finire al 31 dicembre 1942, con la presenza di 36 donne ed una percentuale di poco inferiore al 40% (quest'ultimo dato giustificato dagli eventi bellici). Alla luce di questi numeri ci sembra di poter affermare con sufficiente sicurezza che i gerarchi della GIL veneziana non tenessero in alcun conto, nell'assunzione di personale femminile (almeno fino al 1940), il R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1514,

che fissava per gli impieghi pubblici e privati «... un massimo del 10% rispetto agli organici la percentuale eventualmente disponibile per le donne»³⁰.

Con lo scoppio della guerra nel giugno 1940 e la massiccia mobilitazione di giovani e uomini, la L. 29 giugno 1940, n. 739 dispose la sospensione del decreto del 1938 e della conseguente limitazione dell'impiego delle donne, impiego che osserviamo aumentare considerevolmente nell'organico della GIL lagunare nel corso degli anni 1940-1942³¹.

Un possibile filtro all'assunzione era rappresentato dalla precedenza data ad ex combattenti, feriti o mutilati della Grande Guerra, dell'impresa etiopica o della guerra civile spagnola, nonché a squadristi³². Dalla documentazione visionata, possiamo affermare che da parte dei gerarchi lagunari non si sia voluta, e dunque imposta, una rigida applicazione di questa sorta di filtro preferenziale all'assunzione, salvo un solo caso, deciso da Roma e per di più a danno di una Giovane Fascista³³. Tutto questo malgrado il federale Lodovico Foscarelli – nella sua nota di risposta³⁴ alle puntuali osservazioni avanzate dal Segretario amministrativo del PNF³⁵, a seguito dell'ispezione di Giovanni Tirone nell'agosto 1938³⁶ – adducesse come scusa allo sfioramento della voce di spesa *Sussidi*, l'aiuto dato ad un numero consistente di «Legionari d'Africa di ritorno ed in special modo quelli della Spagna che hanno continuo bisogno di assistenza e qualche volta di cure mediche eccezionali», cui andavano aggiunti circa 20.000 disoccupati, tra cui elementi della Vecchia Guardia, a cui egli si sentiva in dovere di dare aiuto.

Se da una parte constatiamo come il personale del Comando federale GIL di Venezia fosse esemplarmente composto da giovani la cui sicurezza ideologica non dava ragionevoli motivi di preoccupazione al partito, dall'altra dobbiamo anche presupporre ed evidenziare, alla luce delle considerazioni sopra esposte, che un certa pratica clientelare da parte dei gerarchi, in grado di aggirare ed eludere qualsiasi direttiva centrale, dovesse permeare e condizionare costantemente tutti i meccanismi, le motivazioni e le conseguenti decisioni delle assunzioni nel quinquennio 1938-1943.

Il 1940, fatale per il futuro dell'Italia e del PNF, comportò per l'organizzazione della GIL dei fattori di novità che marcarono un'importante cesura organizzativa. Se Comandante della GIL rimase il Segretario della Federazione dei FFC, accanto a lui apparve una nuova figura, il Vice Comandante, a cui vennero in sostanza delegati gestione e controllo dell'intera organizzazione giovanile, coadiuvato – ognuno con mansioni specifiche – dall'Ispezione federale e dal Capo di Stato Maggiore, ruolo, quest'ultimo, che subì sensibili modifiche. Infatti nel-

l'ordinamento degli anni 1937-1939, era una carica ricoperta da un militare, incaricato dell'addestramento premilitare degli Avanguardisti e Balilla, e Giovani Fascisti. Nel 1940, invece, anche se solo documentabile dal 1941, a tale carica venne nominato un civile, con mansioni di gestione e vigilanza che nulla avevano a che fare con quelle svolte da quella carica negli anni precedenti. Indicativa a questo proposito la storia del "nuovo" Capo di Stato Maggiore della GIL lagunare, il Centurione D. B. Salvatore, che prima della sua nomina a Capo di Stato Maggiore, il 4 marzo 1941³⁷, sembra aver percorso una sorta di *cursus honorum* all'interno del partito e dell'organizzazione giovanile, con incarichi di sempre maggiore responsabilità e fiducia³⁸. Non risulta appartenere alle Forze Armate, non beneficiando di alcuna indennità militare, diversamente dai militari; e poi nel giugno 1941 venne richiamato alle armi per frequentare il corso Allievi ufficiali presso il Reggimento Genio Militare di Belluno. Lo avrebbe sostituito S. Luigi (classe 1893), già dipendente del Ministero dell'Educazione Nazionale in qualità di Direttore didattico, che alle dipendenze della GIL lagunare ricoprì successivamente il ruolo di insegnante presso il Collegio Navale, di Capo ufficio Collegamento Scuola GIL e infine di Comandante dei Reparti Maschili.

In concomitanza con questa riorganizzazione interna del 1940, in base alla documentazione oggi reperibile, dobbiamo anche registrare un importante cambiamento nelle modalità di finanziamento dell'organizzazione stessa. La L. 13 maggio 1940, n. 585, stabiliva l'aumento di £. 144.000.000 del contributo annuo dello Stato alla GIL, contributo che dall'anno 1939-XVII ammontava complessivamente in £. 344.000.000 annue. Dato che veniva assicurato un sostanzioso finanziamento statale, il Segretario Amministrativo del PNF stabiliva la cessazione di ogni contributo da parte delle Federazioni dei FFC e delle organizzazioni dipendenti³⁹, con una boccata d'ossigeno per le casse della Federazione lagunare, che poté investire maggiori risorse a favore dei trascurati Fasci di provincia e nella costruzione di nuove Case del fascio⁴⁰. Inoltre, si prescrisse il trasferimento alla GIL di tutti i beni immobili di proprietà del partito adibiti ad uso di colonie, caserme dei giovani fascisti e sedi delle organizzazioni giovanili⁴¹. A Venezia, ad esempio, vennero ceduti all'organizzazione giovanile il mobilio (della Federazione) già utilizzato negli uffici di Ca' Littoria⁴² e assunti in inventario i beni mobili non fruttiferi dell'ex Convitto Foscarini⁴³, donato alla fine del 1937 alla Federazione dei FFC veneziana, ma affidato alla GIL che l'aveva destinato ad uso uffici ed ambulatorio, in vista di una sua ristrutturazione come sede ufficiale.

Note

1. L. 18 novembre 1975, n. 764.

2. Sono state conservate poco più di 470 deliberazioni, su un totale complessivo che si aggirava intorno alle 540 unità. Le deliberazioni coprono un arco temporale che va dalla n. 1 del 17 maggio 1938 alla n. 223 del 18 dicembre 1942.

3. Dal momento che a Venezia le sedi del PNF e delle organizzazioni ad esso collegate furono risparmiate dalle violenze popolari all'indomani del 25 luglio 1943, la mancanza della documentazione dell'anno 1943 ci fa pensare con ragionevole sicurezza ad un intervento "mirato" da parte di qualche fascista locale particolarmente compromesso, e perciò ben noto, avente lo scopo di "far sparire" una serie di carte "recenti" e (potenzialmente) compromettenti in un frangente così delicato per le sorti del fascismo e dei suoi aderenti.

Per i fatti del 25 luglio e dei giorni seguenti a Venezia, vd. da ultimo G. Babbo, *Venezia in tempo di guerra. 1943-1945*, Padova, 2005, pp. 28-41.

4. Per la storia del Liceo Convitto "Marco Foscarini" e notizie su presidi, rettori, docenti e allievi, vd. Convitto Nazionale Marco Foscarini di Venezia, *Ricordo del Centenario dalla Fondazione*, Venezia, 1907; M. Isnenghi, *I luoghi della cultura. Le Istituzioni*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, 1984, pp. 233-263; ID., *La cultura*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, 1986, p. 405; B. Rosada, *La scuola*, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'ottocento e il novecento*, III, Roma, 2002, p. 1935 e sgg.; M. Isnenghi, *Il Liceo Convitto Marco Foscarini*, "Novecento a Venezia. Le memorie, le storie", I, Padova, 2005, pp. 9-42.

5. Sembra per espressa volontà di Renato Ricci (O.L. Passarella, *Un Istituto nuovo per l'Italia. Il Collegio Navale di Venezia*, in «Le Tre Venezie», dicembre 1937, p. 398).

6. La relazione è indirizzata al Ministro dell'Educazione Nazionale e reca la data "14 agosto 1937-XV" (ACS, *Ministero Pubblica Istruzione - Dir. Generale Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, Convitti Nazionali ed educandati femminili (1929-1959)*, b. 85, f. 84, sf. 4).

7. ASCV, *Asilo Nave Scuola "Scilla"*, Quinquennio 1936-1940/ II/9/7.

8. Verbale di consegna dei beni immobili demaniali e non demaniali del R. Convitto Nazionale "M. Foscarini" da parte del Consiglio di Amministrazione alla Federazione dei FFC di Venezia, in data 1° dicembre 1937, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 56.

9. Lettera del Comando Federale a quello Generale in data 12 marzo 1940, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 57.

10. *Relazione riguardante l'ex Convitto Marco Foscarini in Venezia nel suo sviluppo avvenire come Comando Federale G.I.L.*, ibid. Tutto il complesso sarebbe sorto su una superficie complessiva di circa 14.000 mq, dell'architetto D. M. Pietro per il Comando federale GIL, che porta la data del 18 gennaio 1943.

11. Negli anni 1940-1942 la GIL lagunare aveva i suoi uffici sparsi in almeno quattro edifici.

12. Si veda l'elenco degli uffici nel *Conto Inventario Mobili della GIL* presente negli allegati ai bilanci consuntivi degli anni 1938-XVI e 1939-XVII (ACS, PNF, *Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1189).

Su Ca' Littoria, vd. G. Bobbo, *Da Ca' Littoria a Ca' Matteotti. Eventi, personaggi e simboli in un palazzo veneziano*, "Novecento a Venezia. Le memorie, le storie", 4, Padova, 2006, pp. 29-66.

13. Si pensi, ad esempio, alla organizzazione degli uffici e al personale impiegato, nonché ai costi relativi alle continue attività e manifestazioni in cui era richiesta una perfetta organizzazione ed una partecipazione sempre più numerosa di giovani.

Il federale Foscari subirà pesanti richiami da parte del Segretario amministrativo del PNF, Giovanni Marinelli, a motivo dell'eccessivo contributo finanziario elargito alla GIL lagunare nell'anno 1938-XVI, che aveva causato un preoccupante sfioramento nel bilancio federale (ACS, PNF, *Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, bb. 1188-1189).

14. Deliberazione n. 1 del 17 maggio 1938, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 1.

15. ACS, PNF, *Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1189.

16. Deliberazione n. 1 del 17 maggio 1938, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 1.

17. Il numero totale degli addetti è dedotto dalle deliberazioni. Non possiamo essere assolutamente certi della loro corrispondenza all'effettiva consistenza degli uffici, ma le cifre devono essere considerate molto vicine a quelle reali, tanto da giustificare le nostre riflessioni in merito.

18. La Federazione dei FFC di Venezia nel bilancio preventivo per l'anno XVIII indicava un numero complessivo di 80 addetti (ACS, PNF, *Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1190).

19. È il caso di G. Tacito, funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale e vice rettore dell'ex Convitto Foscarini, in comando presso l'ufficio Vice Comando Avanguardisti e Balilla, in qualità di Aiutante Maggiore in I (deliberazione n. 48 del 16 dicembre 1938, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 1).

20. Non abbiamo, purtroppo, indicazioni precise per l'anno 1938.

21. Ad es., la circ. n. 63 del 23 aprile 1942 del Comando Generale stabiliva l'istituzione dell'Ufficio Educazione fisica con un proprio organico e con funzioni ben distinte dall'Ufficio Ginnico-sportivo.

22. Lettera del 20 settembre 1941 al Capo dei Servizi amministrativi del PNF, in ACS, PNF, *Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie II*, b. 251.

23. Aumenti salariali dell'8%.

24. Aumenti salariali del 10%.

25. Giustamente Giuseppe Carlo Marino (*Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, 2006, p. 665) scrive che «l'imponente 'sistema educativo fascista' avrebbe elargito indubbi benefici a una miriade di gerarchetti e funzionari che fruivano degli stipendi e delle prebende dalla GIL».

26. È il caso dell'Avanguardista T. Luigi, che aveva prestato servizio volontario come piantone per circa 2 mesi (deliberazione n. 210 del 19 dicembre 1939, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 3).

27. Cfr. la lettera in data 8 luglio 1941 di Z. Ada al Vice Comandante della GIL lagunare, in cui scriveva di aver prestato servizio volontario presso la Mobilitazione Civile a Ca' Littoria (deliberazione n. 76 del 16 settembre 1941, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 4).

28. La maggior parte in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, bb. 119 e 120. Altri *fogli matricolari* si possono trovare all'interno delle rispettive deliberazioni di assunzione.

29. Possiamo tentare una piccola statistica, basandoci sui dati anagrafici che ci forniscono

i fogli matricolari e le schede personali di 92 addetti del Comando federale GIL di Venezia (anni 1937-1943; non è stato preso in considerazione il personale assunto durante la Repubblica di Salò): 16 risultavano nati alla fine dell'ottocento (con una percentuale del 17,39% sul totale di 92); 15 tra gli anni 1900-1909 (16,30%); 27 tra il 1910-1919 (29,34%), mentre dopo il 1920 contiamo 34 persone (36,95%). Almeno il 65% del personale risultava nato dopo il 1910.

30. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, 1996, p. 340. Sia alla fine del 1938 che del 1939, la percentuale del personale femminile in servizio nella GIL lagunare si aggirava intorno al 28%!

31. Dall'anno 1939, in cui era in vigore il R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1514, al 1942 (due anni dopo la sua soppressione) il numero delle donne in servizio raddoppiava passando da 18 a 36 unità.

32. È il caso di L. Fulvio, reduce della guerra d'Africa (deliberazione n. 231 del 10 aprile 1940, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 3).

33. L'assunzione di D.G. Jolanda (classe 1916) non venne approvata dal Comando Generale in quanto non erano «consentite assunzioni di personale femminile». Si invitava a provvedere alla sua sostituzione «con uno squadrista o un reduce d'Africa o di Spagna» (deliberazione n. 194 del 9 novembre 1939, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 2).

34. Lettera del 5 ottobre 1938, in ACS, *PNF, Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1188.

35. Lettera del 21 settembre 1938, raccomandata riservata, *ibid.*

36. *Ispedizione amministrativa alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Venezia – eseguita nei giorni 24-28/8 – 938 – XVI*, *ibid.* La relazione porta la data del 4 settembre 1938.

37. Deliberazione n. 28 del 5 maggio 1941, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 4.

38. Dopo aver ricoperto l'incarico di Segretario del fascio di Mirano, in provincia di Venezia, veniva assunto nel 1938 in qualità di avventizio dalla GIL lagunare. Addetto all'ufficio Militare del Vice Comando Avanguardisti e Balilla, successivamente veniva promosso Aiutante Maggiore in I (sempre degli Avanguardisti e Balilla). Nel 1940 il suo nome figurava tra il personale comandato.

39. Circ. n. 3/F/863 del 29 luglio 1940, in ACS, *PNF, Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie II*, b. 251.

40. Nota del federale Ludovico Foscari al bilancio preventivo dell'anno 1940-XVIII (ACS, *PNF, Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1190).

41. Vd. circ. nn. 3/F/848 del 3 giugno; 3/F/865 del 14 agosto; e 3/L/887 del 19 ottobre 1940, tutto in ACS, *PNF, Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie II*, b. 252.

42. ACS, *PNF, Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie I*, b. 1190.

43. Deliberazione n. 228 del 3 aprile 1940, in AGRV, *Fondo Gioventù Italiana, Ufficio di Venezia*, b. 3. L'ammontare dei beni mobili non fruttiferi era di £. 350.000.

DAGLI ISTITUTI

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

di Amerigo Manesso

Non sono stati rari in questi anni, tra i soci che partecipano alla vita dell'Istresco, i momenti di confronto e discussione su come rendere attuali e significativi l'esperienza e i valori della Resistenza che sono enunciati nel nostro atto costitutivo. È accaduto e accade in presenza di fatti della quotidianità politica o del dibattito culturale che sembrano mettere in discussione o voler distruggere quel patrimonio ideale. Oppure in occasione della pubblicazione di saggi – come quelli di Ernesto Brunetta sulla cartiera Burgo o di Federico Maistrello sui fatti di Oderzo – di fronte ai quali ci si chiede se sia opportuno o no, o se debba proprio essere un Istituto come il nostro a indagare le zone d'ombra e i risvolti meno positivi di un'esperienza storica di cui ci sentiamo tra i depositari. La strada scelta, e della quale crediamo di aver percorso un buon tratto, è caratterizzata dalla volontà di vivere il presente in maniera critica e attiva, di essere un soggetto culturale autonomo ma radicato nel territorio e capace di dialogo e collaborazione con altri soggetti che operano nella società trevigiana, oltre che propositivo all'interno della rete nazionale degli Istituti per la Storia della Resistenza. Questo nocciolo identitario, di valori ispiratori e di sforzo per essere permeabili al presente, ci spinge a cercare sempre gli strumenti più idonei, a livello di indagine e di comunicazione, per rinnovare il nostro rapporto con il passato, anche con quello a cui siamo statutariamente più legati. E di non essere portavoce di altri soggetti, ma di porci come possibili interlocutori di tutti coloro che condividono le pratiche del confronto critico, pluralista e libero in ambito culturale.

È con questo spirito che l'Istresco dà vita ai servizi che ne qualificano l'attività e a progetti e iniziative, che vedono sempre il coinvolgimento di altri partner.

Tra i servizi erogati, uno dei più importanti, è sicuramente quello della Biblioteca. L'inventario conta ormai più di 8.000 titoli di storia contemporanea,

di cui solo una minima parte correttamente catalogata. La biblioteca fa parte della rete delle Biblioteche trevigiane che fa capo alla provincia di Treviso e che, oltre a condividere risorse professionali e tecnologiche, ha attivato un servizio di interprestito. Il raggiungimento degli standard richiesti per essere a pieno titolo un servizio che, a breve, sarà interconnesso con il Sistema Bibliotecario Nazionale impegnerà risorse e professionalità per almeno un triennio. L'obiettivo è quello di arrivare a mettere a disposizione degli utenti un patrimonio unico, costituito essenzialmente da testi di produzione locale, spesso introvabili presso altre biblioteche.

Un altro servizio che in questi anni ha visto una considerevole espansione è stato quello dell'archivio. Grazie alla disponibilità di un volontario qualificato, sono stati organizzati e descritti tutti i fondi 'storici' dell'Istituto. E sul sito www.istresco.org è consultabile l'inventario in formato pdf. Altri materiali, di varia natura e provenienza, sono stati recentemente versati. Alcuni sono di grande interesse, come una raccolta, effettuata da Emanuele Bellò, di volantini di movimenti, gruppi e organizzazioni politiche dagli anni settanta alla fine degli anni '80. È documentata l'attività del movimento studentesco di Treviso e di Milano.

Altra opportunità per la quale intendiamo recuperare risorse è l'archiviazione digitalizzata dei fondi fotografici depositati all'Istresco e di fondi fotografici virtuali recentemente acquisiti. Dopo la pubblicazione sul sito dell'Insmli del fondo *Nino De Marchi*, si impone però la necessità di valutare quale programma di archiviazione consenta un lavoro metodologicamente corretto ma, nello stesso tempo, rapido e facilmente esportabile in altri formati.

Sempre in ambito archivistico, la collaborazione con la CGIL di Treviso ha portato al recupero e alla inventariazione degli archivi delle Camere del Lavoro Territoriali della Sinistra Piave (sedi di Conegliano e Vittorio Veneto) e di Treviso. La documentazione è stata organizzata in tre fondi archivistici e le 909 schede sono disponibili per la consultazione sul web. Un secondo versamento di materiali consentirà di completare l'archiviazione di ciò che resta di un patrimonio di documenti in gran parte dispersi nei frequenti cambi di sede della Camera del Lavoro.

In collaborazione con la Camera del Lavoro è stato elaborato anche un progetto per il recupero, in formato digitale, de "Il Lavoratore", periodico socialista della Marca Trevigiana edito dal 1899 al 1925. La testata, in formato cartaceo, non è presente che in pochi numeri presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso e la Biblioteca Civica. Ricomporre le annate e renderle consultabili

significa offrire uno strumento essenziale per chi voglia studiare le origini, le caratteristiche e la modalità della comunicazione del movimento socialista nella Marca trevigiana. Per raggiungere questo obiettivo è stato necessario ottenere copia dei numeri mancanti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze e da quella Universitaria di Padova e digitalizzare i microfilm conservati presso la Biblioteca Civica di Treviso. Due anni di lavoro e la disponibilità di un volontario ci stanno consentendo di arrivare al prodotto finale – dei files in formato pdf – che sarà messo a disposizione dei soggetti che hanno fornito parti della raccolta e che, simbolicamente, la CGIL vuole pubblicamente donare alle istituzioni culturali trevigiane.

Oltre ai servizi di biblioteca e archivio, l'Istresco dedica particolare attenzione alla produzione editoriale. Il nostro catalogo ha ormai superato i 120 titoli, distribuiti in varie collane, che intendono rispondere sia a progetti interni di ricerca storica, che a sollecitazioni esterne. La ricerca storiografica e la produzione saggistica, che si avvalgono della collaborazione con Cierre edizioni, hanno riguardato soprattutto temi relativi alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza e hanno dato vita a pubblicazioni che compaiono nella collana *Studi ricerche e fonti – nuova serie*. Di carattere più divulgativo e, generalmente corredati da un apparato di immagini e di documenti sono i volumi *Promemoria*, all'interno dei quali hanno trovato spazio, negli ultimi anni, personaggi e vicende locali relativi alla persecuzione degli ebrei, alla lotta partigiana, alla resa dei conti nei giorni della liberazione. Alcuni di questi, e i volumi di una nuova collana *900 Veneto. La Grande Guerra*, pur essendo frutto di un progetto di ricerca nato all'interno dell'Istresco, sono stati confezionati con caratteristiche tali da favorirne la distribuzione come allegati alla testata di un quotidiano locale. Gli esiti sono stati soddisfacenti, sia per la visibilità acquisita dall'Istituto che per la possibilità di raggiungere, con un prodotto divulgativo di qualità, un numero molto elevato di lettori.

Alcuni dei molti i manoscritti e delle memorie inviati all'Istituto in questi anni – e che continuano copiosi a pervenire – da testimoni diretti o da depositari delle loro narrazioni, sono stati pubblicati nella collana *Scritture popolari trevigiane*. Un modo per valorizzare i punti di vista soggettivi rispetto alle ricostruzioni storiografiche e per dare voce a chi mai avrebbe avuto la possibilità di proporre, accanto a quelli ritenuti "autorevoli", il proprio racconto di una vicenda collettiva.

Altri materiali, di varia natura, ma ritenuti di notevole interesse, sono com-

parsi tra i volumi *Fuori collana*. Tra questi, particolare importanza rivestono tre recenti pubblicazioni che sono state proposte da soggetti esterni e che tentano di leggere uno dei risvolti del presente di maggiore urgenza e gravità per il Trevigiano, quello della multiculturalità e dell'integrazione degli immigrati.

L'attenzione che da sempre l'Istituto riserva al mondo della scuola ha dato vita ai *Luoghi trevigiani della memoria*, una serie di strumenti pensati per l'attività didattica o frutto di esperienze sul campo che vengono continuamente spesi nei contatti che numerosi Istituti scolastici attivano con l'Istresco e che, nel corso degli ultimi anni, sono diventati sempre più numerosi e stimolanti. Le esigenze della didattica della storia, efficace nella misura in cui diventa laboratorio e quindi contatto diretto con le fonti e i luoghi degli accadimenti e le possibilità di maggiore incisività degli interventi che si avvalgono della multimedialità, hanno portato il docente comandato ad elaborare dei percorsi, soprattutto di storia del Novecento, che ben si prestano ad essere inseriti come unità di apprendimento nella programmazione dei docenti. Nel corso dell'anno scolastico 2008-2009 sono stati effettuati oltre 70 interventi in Istituti scolastici della provincia e di province limitrofe (Vicenza e Venezia); operando con oltre 216 docenti (16 della scuola primaria, 90 della scuola secondaria di primo grado e 110 della scuola secondaria di secondo grado) e stabilendo contatti con 4192 alunni (286 della scuola primaria, 1712 della scuola secondaria di primo grado e 2194 della scuola secondaria di secondo grado). Nel nuovo anno scolastico, oltre a proseguire su questa strada, l'Istresco è entrato nello staff di "ReteStoria. Rete della Città di Treviso per la Storia" (www.retestoria.it) partecipando alla elaborazione del progetto su Cittadinanza e Costituzione dal titolo *Costruire la cittadinanza. Studio, lavoro, migrazioni: libertà di...* Il progetto è stato elaborato sulla base delle indicazioni emanate dal Ministero (Legge 169 del 30.10.2008) che sono state considerate una buona opportunità per promuovere e sostenere la continuità di percorsi formativi di cittadinanza attiva e partecipativa, come attuazione dei principi della Costituzione italiana. Dalla Scuola dell'infanzia alla Scuola secondaria di secondo grado sono numerosissimi i nuclei tematici che, a seconda dell'età e degli ordini di scuola, possono essere declinati come possibile curricolo per una Costituzione da conoscere non solo come documento storico, ma soprattutto come fondamento riconosciuto dei rapporti di convivenza tra i cittadini di oggi. Il fuoco del progetto è stato individuato nelle libertà – che implicano anche un dovere – di studio, di lavoro e di migrazione. Si tratta di garanzie considerate imprescindibili, che fanno di una persona un cittadino.

Collaborazioni, partnership o anche semplici consulenze fanno parte delle modalità con le quali l'Istresco si rapporta con il territorio e con la pluralità di soggetti che vi operano. Anzitutto i soggetti istituzionali, come la Provincia, il Comune di Treviso e altri comuni della Marca o biblioteche comunali che ne sono emanazione diretta. Sono numerosissime le iniziative culturali frutto di progetti condivisi: dalle mostre storico-fotografiche alla raccolta di memorie orali della Resistenza, dalla rivisitazione dei luoghi della Grande Guerra al riconoscimento del contributo femminile alla storia più recente. Per non parlare di convegni, serate a tema, manifestazioni ed eventi nei quali venga richiesto un apporto di carattere storico o un approccio problematico al presente.

All'Istituto si rivolgono costantemente AUSER, Università della terza età e Associazioni culturali per predisporre i calendari annuali delle attività.

Con Fondazioni e Istituzioni culturali presenti nel Trevigiano il livello di reciproco riconoscimento e collaborazione consente non solo di partecipare ad iniziative promosse da ognuno di questi soggetti, ma, sempre, di orientare l'utenza al servizio che meglio dispone delle risorse e delle fonti cercate. E spesso, di fronte a richieste di conferimenti di materiali, vi è la ricerca di quale struttura possa meglio valorizzare gli stessi, nell'ambito della propria attività.

Riteniamo, in definitiva, che il momento storico che stiamo vivendo chieda ad un Istituto come il nostro di essere un luogo di elaborazione culturale, che guardi con favore alla società e alle mutazioni che la fanno viva e anzi vi contribuisca elaborando strumenti di comprensione del passato utili a meglio intendere e operare nel presente. Questa ci sembra la strada per attualizzare quei valori di democrazia e libertà che, nella esperienza resistenziale, uomini e donne che avevano a cuore il loro tempo, hanno cercato di elaborare e praticare.

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

di Giulia Albanese, Marco Borghi, Maria Teresa Segà

Iniziative, progetti, eventi

Nel corso dell'anno sociale 2008-2009 l'Iveser ha continuato una serie di attività permanenti, in particolare partecipando alle iniziative dedicate al Giorno della Memoria, con l'organizzazione di un ciclo di film per le scuole sull'anniversario delle leggi razziali nell'autunno 2008 e la partecipazione agli eventi organizzati dal Coordinamento cittadino per il Giorno della Memoria, di cui l'Iveser è membro fin dalla sua costituzione; assieme all'amministrazione comunale di Venezia l'Istituto ha collaborato anche per la programmazione e la realizzazione di numerose iniziative in occasione dell'anniversario della liberazione, tra cui la consulenza scientifica per il film-documentario *La Resistenza a Venezia ieri e oggi*, e alla rassegna di incontri e proiezioni organizzati dal Circuito Cinema del Comune di Venezia su cinema e Resistenza intitolato *Fischia il vento*. Tra le iniziative pubbliche di commemorazione si ricorda poi la compartecipazione dell'Iveser all'organizzazione e alla dedica del Bosco di Mestre a Franca Jarach e ai ragazzi e alle ragazze *desaparecidos* nella dittatura argentina, parte di un più complessivo progetto sui rapporti Italia-Argentina, avvenuto il 16 ottobre 2008. L'Iveser ha partecipato all'organizzazione della cerimonia per la scopertura del monumento alla Partigiana Veneta alla presenza del Presidente della Repubblica, il 6 giugno 2009, con un discorso della propria presidente onoraria Franca Trentin.

L'Iveser, inoltre, ha organizzato, come tutti gli anni, una Festa per la Repubblica a villa Hériot che continua ad essere uno dei pochi appuntamenti cittadini dedicati alla celebrazione del referendum a favore della Repubblica e della successiva promulgazione della Costituzione italiana. L'iniziativa quest'anno si è svolta il 28, 29 e 30 maggio 2009, ed è cominciata con uno spettacolo di Emilio

Franzina intitolato *Esuli, profughi, rifugiati e... (in una parola) migranti*, proseguendo con un concerto per la Costituzione in collaborazione con l'Associazione Olokaustos e con una giornata dedicata a Joyce Lussu organizzata assieme all'Associazione rEsistenze.

Tra il 2008 e il 2009 si sono conclusi due progetti di ricerca che hanno impegnato l'Istituto per diversi anni, tutti e due svolti con la compartecipazione e il sostegno della Provincia di Venezia. Il primo ha portato alla pubblicazione, e alla successiva presentazione, del volume *I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia* (Nuova Dimensione-Iveser, Portogruaro 2009), a cura di Marco Borghi; il secondo ha concluso il progetto, con la partecipazione dell'Assessorato al Lavoro della Provincia, incentrato sulla memoria operaia di Porto Marghera con la realizzazione di un documentario, per la regia di Manuela Pellarin, intitolato *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera*, che è stato presentato numerose volte nel territorio provinciale, e anche all'interno di una rassegna speciale nell'ambito delle attività collaterali dell'edizione del 2009 della Mostra del Cinema.

L'Iveser ha inoltre organizzato mostre ed esposizioni; si ricorda in particolare la mostra fotografica "Lavoratori del vetro. Uomini, donne, bambini a Murano 1957-1961", con fotografie di Luigi Ferrigno inaugurata nei giorni della Festa della Repubblica e aperta fino a luglio 2009. La mostra, organizzata in collaborazione con l'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia, è seguita all'esposizione fotografica «Stucky 1954. La difesa dell'ultimo "castello"», fotografie di Carlo Mantovani, allestita durante la festa della Repubblica dello scorso anno e riproposta alla Torre Civica di Mestre dal 18 aprile al 3 maggio 2009. L'Istituto ha collaborato alla realizzazione della mostra fotografica/documentaria intitolata *I giorni di Cefalonia e Corfù. La scelta della Divisione Acqui e la resistenza dei militari italiani al nazismo* che è stata allestita a Mestre e al Lido di Venezia; sulla vicenda di Cefalonia l'Istituto aveva organizzato il 17 gennaio 2009, assieme ad altre associazioni, una giornata di studi presso il Centro Candiani di Mestre.

Diverse sono poi le presentazioni di libri organizzate nel corso dell'anno: oltre a quelle già citate si ricorda la presentazione dell'opera diretta da Mario Isnenghi e intitolata *Gli italiani in guerra* (Utet, Torino 2008-2009), organizzata con Utet e Ateneo Veneto; quella di alcuni volumi della collana "Novecento a Venezia" (16 ottobre 2008); con l'associazione rEsistenze sulla resistenza femminile in Veneto, presso la sede dell'Istituto alla Giudecca il 28 marzo 2008, con

Giuliana Bertacchi che ha presentato i volumi: *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenze in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, Nuova Dimensione-Iveser, Portogruaro 2008; *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta, Istresco, Treviso 2006; *Donne partigiane*, a cura di Valentina Catania, Cierre, Verona 2008.

Per l'anno sociale 2009-2010 l'Iveser intende continuare la sua attività di aggiornamento per i docenti e di lavoro con gli studenti attraverso un ciclo di conferenze e di film sul tema *Neofascismo nell'Italia repubblicana*: il programma sarà consultabile nel sito dell'Istituto (www.iveser.it). Come di consueto l'Iveser parteciperà alle prossime iniziative promosse in occasione della Giornata della Memoria e a quelle per il 25 aprile, organizzando, come ogni anno, una "Festa per la Repubblica" a villa Hériot: il programma sarà disponibile nel corso dell'anno.

L'Iveser ha partecipato alla stesura di un progetto Interreg sulla didattica di confine, presentato all'Unione Europea nell'ottobre 2009, che vuole continuare l'impegno dell'Istituto sulla storia e la memoria dell'esodo in provincia di Venezia. Altri progetti di ricerca e attività sono in corso di elaborazione.

Il giorno 12 dicembre 2009 l'Iveser, assieme all'Università Ca' Foscari e l'Associazione rEsistenze, ha organizzato presso l'Aula Magna "Silvio Trentin" di Ca' Dolfin una giornata per festeggiare i 90 anni di Franca Trentin, Presidente onorario dell'Istituto, con la presentazione del libro di Franca, stampato per l'occasione, *Carte ritrovate* (Cafoscarina, Venezia 2009).

Rapporti con le istituzioni

L'Istituto mantiene buoni rapporti sia con l'Amministrazione comunale di Venezia – con la quale nel gennaio 2009 si è sottoscritto un comodato d'uso per la sede in funzione della costituzione della Casa della Memoria e della Storia del Novecento veneziano – sia con le Municipalità del territorio (soprattutto quelle di Venezia-Murano-Burano, Marghera, Mestre-Carpenedo) che hanno garantito attenzione e sostegno a numerosi progetti ed iniziative; con alcuni uffici e servizi del Comune, tra cui gli Itinerari Educativi e l'Archivio della Comunicazione sono state realizzate numerose iniziative e una collaborazione che si auspica continuare per il prossimo futuro. Rapporti di stretta collaborazione si sono intessuti anche con la precedente Amministrazione provinciale di Venezia, che ha sostenuto concretamente il progetto della "Casa della

memoria e della storia” e i due importanti progetti della “Memoria operaia di Porto Marghera” e degli itinerari della guerra e della Resistenza. Infine, da ricordare, la pluriennale e consolidata collaborazione con la Camera del Lavoro metropolitana di Venezia.

Archivio e biblioteca

Tra il 2008 e il 2009 l'Istituto ha implementato il suo archivio con alcune importanti acquisizioni; nel dicembre 2008 è stato donato il fondo documentario di Giovanni Filippini, capo di stato maggiore del Comando Piazza Cvl di Venezia; nel gennaio 2009 è stato donato l'archivio storico dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia (Federazione di Venezia); infine, nel giugno 2009 è stato versato da Luciano Mazzolin l'archivio, denominato “Porto Marghera”, con materiali e documenti che analizzano lo sviluppo e l'espansione del grande polo industriale negli ultimi 30-40 anni.

Molti fondi documentari sono già ordinati, consultabili e accessibili al pubblico: per la primavera del 2010 si prevede il riordino complessivo dopo il trasferimento degli ultimi fondi ancora depositati presso l'Archivio Storico Comunale.

Per quanto riguarda la biblioteca – che è cresciuta ulteriormente (la consistenza attuale è di circa 7-8000 volumi) a seguito di altre acquisizioni, tra cui quella donata dalla famiglia di Cesco Chinello (circa 3000 volumi) – nel giugno 2009 l'Istituto ha aderito al Polo di Venezia del Servizio Bibliotecario Nazionale (Polo VEA-SBN) e, dall'ottobre 2009, è iniziato l'inserimento del suo patrimonio bibliografico nel catalogo online (<http://polovea.sebina.it/SebinaOpac/Opac>).

Sito web

Dal gennaio 2009 l'Istituto dispone di un nuovo sito web (www.iveser.it) dove, oltre a un puntuale aggiornamento sulle attività svolte e i servizi offerti, si trova una sezione di materiali e documenti, scaricabili e consultabili, e una galleria fotografica; è in fase di studio anche il riversamento del materiale audiovisivo realizzato in occasione di alcuni progetti.

Pubblicazioni

900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera, regia di Manuela Pellarin, Iveser-Provincia di Venezia, 2008 (Dvd).

Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenze in Veneto, a cura di Maria Teresa Segà, Nuova Dimensione-Iveser, Portogruaro 2008.

I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia, a cura di Marco Borghi, Nuova Dimensione-Iveser, Portogruaro 2009.

Cittadinanza e Costituzione *materia d'insegnamento?*

Il primo articolo della legge n. 169 del 30 ottobre 2008 dispone l'avvio di una sperimentazione nazionale di percorsi di innovazione organizzativa e didattica dell'insegnamento *Cittadinanza e Costituzione*. A seguito di ciò il Miur ha emanato un bando di selezione di progetti di sperimentazione per l'anno scolastico 2009-2010.

In questo contesto normativo si colloca la Convenzione tra il Miur e l'Insmli – stipulata nel 2003 e rinnovata negli anni successivi – “per la promozione ed il monitoraggio, nell'ambito dei processi di innovazione delineati dalla Legge n. 53 del 28 marzo 2003, di attività di ricerca-azione finalizzate: a) all'elaborazione dei piani di studio ordinamentali; b) alla selezione dei contenuti disciplinari ed individuazione dei nuclei fondamentali dell'insegnamento della Storia contemporanea, dell'Educazione alla convivenza civile e della cultura costituzionale; c) alla riflessione sugli obbiettivi generali del processo formativo e specifici con riguardo alle discipline dell'ambito storico; d) al rinnovamento delle metodologie didattiche, per lo svolgimento di attività nel campo della formazione iniziale e in servizio del personale scolastico, da realizzare in presenza o a distanza; e) all'aggiornamento, in particolare nell'area storico-sociale, per l'effettuazione di progetti di studi e di ricerca educativa e didattica”.

La Convenzione è stata rinnovata per l'anno 2009-2010, integrata con attività finalizzate alla costruzione di una cittadinanza attiva culminante nel lavoro di sostegno alle scuole “per una responsabile e consapevole partecipazione alle date salienti del Calendario civile (Giornata della Memoria – 27 gennaio; Giorno del Ricordo – 10 febbraio; Giorno della Liberazione – 25 aprile; Giorno della Repubblica – 2 giugno etc.); all'elaborazione di un curriculum verticale di storia

integrato con le tematiche di *Cittadinanza e Costituzione*, sostenendo le scuole nelle attività per la progettazione e la sperimentazione di percorsi di innovazione organizzativa e didattica”.

A tal fine viene aperto un “archivio strategico della documentazione didattica” presso il Laboratorio nazionale di didattica della storia (Landis) di Bologna, in cui viene raccolta e resa fruibile la massa delle produzioni provenienti dall’attività degli Istituti e delle scuole da essi sostenute nella sperimentazione. A dette attività si aggiungono interventi per la programmazione degli eventi collegati alla celebrazione dei 150 anni dell’Unità d’Italia.

I docenti comandati presso gli Istituti storici della Resistenza, collegati all’Insmli, sono dunque impegnati in attività di ricerca, formazione e aggiornamento inerenti l’insegnamento *Cittadinanza e Costituzione*, in relazione alla storia, e di sostegno alle scuole che effettuano la sperimentazione, anche in collaborazione con gli Uffici scolastici regionali. Tali attività possono concretizzarsi in vari modi, secondo la tradizione degli Istituti: dalla consulenza bibliografica alla messa a disposizione di fonti e materiali, dall’organizzazione di momenti di discussione e confronto per i docenti, ai laboratori di storia per gli studenti.

A livello nazionale già da vari anni alcuni Istituti hanno prodotto materiali e avviato percorsi didattici in collaborazione con gli istituti scolastici. La Commissione nazionale formazione dell’Insmli ha affrontato i nodi problematici relativi alla definizione di *cittadinanza*, in una società sempre più multietnica, e alla sua insegnabilità. In particolare la riflessione ha messo in evidenza la centralità del ruolo della storia per la formazione di una cittadinanza democratica; la trasversalità dell’educazione alla cittadinanza attiva, non riducibile ad una materia di un’ora settimanale e non valutabile con criteri meramente quantitativi; la formazione della cittadinanza intesa come appartenenza ad una comunità nazionale, che presuppone la conoscenza della Costituzione come patto fondativo dei cittadini italiani e del contesto nel quale è nata; inoltre la formazione di una cittadinanza consapevole non può eludere il problema della pluralità delle memorie e delle storie. Il progetto *Il presente e i suoi passati*, steso dall’Insmli per la Convenzione con il Miur del 2005-06 individuava alcune parole-chiave per articolare la definizione del tema *Cittadinanza*: comunità-appartenenze, opportunità, scelta, responsabilità, legalità, diritti-doveri, differenze, transizione. Tali parole-chiave si riferiscono sia alle conoscenze storiche che alle competenze relative ad un’etica civile, secondo la finalità di coniugare sapere, saper essere e saper fare nella formazione di cittadini consapevoli e responsabili.

L'Istituto veneziano negli scorsi anni ha coniugato il tema della cittadinanza in relazione ai diritti umani e ad un contesto sovranazionale; partendo dal dato di una rilevante presenza di argentini di origine italiana e di una non trascurabile presenza di cittadini argentini presenti nel nostro territorio, è stato elaborato il progetto Italia-Argentina, che alcune scuole hanno adottato. Nell'ambito del progetto gli studenti hanno incontrato testimoni della dittatura militare degli anni '70: madri di *desaparecidos* ed ex detenute nei campi di concentramento. In particolare la testimonianza di Vera Jarach, la cui famiglia ebrea italiana di origini veneziane è emigrata nel '39 in Argentina per sfuggire alle leggi razziali e la cui figlia è *desaparecida* a 18 anni, collega in un unico filo le vittime del razzismo nazifascista e le vittime delle dittature sudamericane. Il 16 ottobre 2008, proprio nel settantesimo delle leggi razziali, è stata intitolata una porzione del Bosco di Mestre a Franca Jarach, figlia di Vera, e a tutti i ragazzi *desaparecidos*. Il 9 novembre 2009, ad un anno circa da quell'evento, 12 studenti del Liceo National di Buenos Aires sono stati accolti dagli studenti mestrini al "Bosco di Franca", con canzoni, poesie ed espressioni artistiche.

Per il corrente anno di sperimentazione l'Istituto ha avviato con le associazioni professionali Clio 92 e Movimento di cooperazione educativa, con le quali c'è un consolidato rapporto di collaborazione, un progetto rivolto ai docenti che comprende sia la riflessione sul passaggio da Educazione civica a Cittadinanza e Costituzione (1958-2008), sia il confronto di pratiche ed esperienze. Sarebbe auspicabile un coordinamento tra gli Istituti veneti per scambiare idee e socializzare esperienze.

Un buon osservatorio delle pratiche già avviate nelle scuole sono i progetti presentati al concorso per la sperimentazione. Sono 69 le scuole venete di ogni ordine e grado che hanno superato la selezione, soltanto una parte di quelle che effettivamente stanno lavorando; la lettura dei titoli può dare un'idea della varietà e qualità delle proposte, per la maggior parte improntate ad una cittadinanza attiva. Valutare l'efficacia formativa dei futuri cittadini di tali buone pratiche sarà la sfida dei prossimi anni.

Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Agata La Terza

L'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha ripreso la sua attività, dopo un periodo di forte rallentamento dovuto alla mancanza di una sede idonea, a partire dall'autunno del 2007, grazie anche alla disponibilità dei locali forniti dall'Amministrazione comunale, in via Cantarane 26, presso la ex caserma Santa Marta. La nuova sede ha permesso di dare una sistemazione dignitosa, anche se in spazi tuttora limitati, alla maggior parte del patrimonio librario e archivistico e di poter disporre di uno spazio adeguato per incontri, conferenze e iniziative.

Con questo si sono recuperate una visibilità e una dimensione pubblica nella vita culturale della città e della provincia che fanno oggi dell'Istituto un interlocutore e un punto di riferimento riconosciuto e apprezzato. Il fatto che tutta l'attività prodotta sia affidata esclusivamente al volontariato (da tempo non si dispone più di un insegnante comandato) pone problemi di non sempre facile soluzione, ma la consistenza di un gruppo di lavoro dotato di diverse competenze e di una notevole disponibilità ha finora permesso di fronteggiare una quantità non piccola di impegni.

Le iniziative si sono sviluppate e si dirigono in diverse direzioni: in primo luogo quelle legate al calendario civile, e in primo luogo alla Giornata della Memoria (in collaborazione con il Comitato per la Difesa delle Istituzioni, con enti locali e scuole) e al 25 aprile, che vede ormai tradizionalmente l'organizzazione di una festa all'aperto, con la partecipazione di numerosi artisti veronesi, oltre alle diverse manifestazioni in città e in provincia. Dall'anno scorso una più specifica attenzione è stata rivolta anche al Giorno del Ricordo: l'Istituto ha, tra l'altro, pubblicato nella collana "Materiali" la ricerca di Marco Scipolo e Gracco Spaziani, *Ricordi di frontiera. Guerra, foibe, esodo fra Italia e Jugoslavia*

in alcune testimonianze veronesi (1941-1947), Cierre, Verona 2009, che, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Provinciale, è stata presentata e distribuita a tutte le scuole superiori.

Una seconda direzione di lavoro è quella rivolta verso la storia della città. Sia nel 2008 che nel 2009 si sono svolti due cicli di conferenze dal titolo "Verona, che storia!" che hanno riscosso una notevole partecipazione. Il terzo ciclo è previsto per la prossima primavera. Tutti gli incontri sono stati registrati su DVD e i materiali sono disponibili in Istituto.

Altri filoni di interesse sono stati sviluppati attraverso cicli di appuntamenti su temi diversi, dalle "Biografie femminili nel Novecento veneto" a "Calma apparente. I giovani, la violenza, la città" alla prima guerra mondiale, riconsiderata nel 2008 negli incontri dal titolo "Oltre le trincee. Immagini, personaggi e storie della Grande Guerra", fino alla guerra di Spagna, oggetto della rassegna più recente, del novembre 2009.

Costante è l'attenzione alla presentazione e discussione dei risultati più nuovi e significativi della ricerca storica, dalle grandi opere come *La prima guerra mondiale* curata da Antonio Gibelli per Einaudi e *La Grande Guerra* curata da Mario Isnenghi e Daniele Ceschin per UTET, ai lavori più agili di recente pubblicazione, come quelli raccolti quest'anno sotto il titolo "Sguardi di storia. Presentazione di libri freschi di stampa".

L'attività si è peraltro rivolta anche in altre direzioni, in particolare quella della conservazione della memoria attraverso la testimonianza diretta (con la realizzazione di materiali in video sulla Resistenza nel Veronese) e quella dei percorsi e viaggi sui luoghi della memoria, realizzati in particolare negli ultimi due anni.

L'Istituto dispone di una biblioteca che include più di 1500 monografie, 30 periodici e una fototeca, per una buona parte già catalogata. Il catalogo è consultabile in Internet all'indirizzo <http://abv.comune.verona.it/easyweb/w8021/index.php?biblio=IVRES&opac=w8021>. L'archivio include diversi fondi, sia di provenienza individuale (fondo Magagnato, Malusa, Taddei e altri) sia di materiali aziendali (Tiberghien) sia di soggetti istituzionali e politici (l'archivio del Pci veronese, in particolare, rappresenta una delle più recenti e più consistenti acquisizioni). Per la sistemazione e catalogazione dell'archivio e della biblioteca l'Istituto ha potuto accedere quest'anno ai contributi resi disponibili dalla Fondazione Cariverona. Il progetto relativo è in fase di esecuzione, con l'impegno specifico di una archivista.

L'Istituto collabora inoltre con il Dipartimento di discipline storiche, arti-

stiche e geografiche dell'Università di Verona ed è convenzionato con il Corso di laurea in Scienze dell'Educazione per gli stage formativi degli studenti. È parte attiva nel comitato organizzatore del progetto "Le radici dei diritti", che vede protagonista l'Università di Verona insieme con diverse associazioni e insegnanti delle scuole superiori e che, negli ultimi anni, ha organizzato annualmente un convegno, rivolto in particolare agli studenti delle superiori, su temi di particolare rilievo, dal voto alle donne ai sessant'anni della Costituzione, al tema (quest'anno) dell'informazione.

Informazioni più dettagliate sulle attività, le risorse disponibili, i materiali prodotti, i gruppi dirigenti sono reperibili sul sito <http://fermi.univr.it/resistenza/verona.htm>, reperibile anche attraverso il portale dell'INSMLI, <http://www.italia-liberazione.it/it/>. Sul sito sono anche documentate le attività di ricerca già svolte, e pubblicate.

Nell'ultimo anno una parte significativa dei componenti il gruppo di lavoro dell'Istituto, insieme ad altri che invece non ne fanno parte, è stata coinvolta nel progetto di ricerca su Verona, promosso e diretto da Emilio Franzina, in collaborazione con Cierre edizioni. La sintesi della ricerca è stata pubblicata recentemente con il titolo *La città in fondo a destra* come n. 1/2009 di "Venetica". Altri materiali di carattere storiografico e di ulteriore approfondimento, relativi allo stesso tema, verranno raccolti in un volume di prossima pubblicazione.

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza “Ettore Gallo”*

di Giovanni Favero

Questa scheda intende illustrare l'attività scientifica svolta dall'Istituto «Ettore Gallo» di Vicenza. A una particolare attenzione per le tematiche legate alla Resistenza e alla Costituzione, l'Istituto ha affiancato negli ultimi anni uno sforzo volto a estendere i suoi interessi di studio all'intera storia del secolo appena trascorso, dalla fine della prima guerra mondiale fino alle trasformazioni che hanno investito la società vicentina e italiana nei decenni del secondo dopoguerra.

Oltre a iniziative di promozione indiretta dell'attività di ricerca, attraverso il Premio Gallo e una serie di conferenze e iniziative a carattere periodico, l'Istituto svolge un'attività di studio diretta, condotta da gruppi di ricerca e da singoli studiosi. I risultati di questo lavoro hanno trovato e troveranno sbocco editoriale nella collana di monografie dell'Istituto stesso e in una serie di saggi che a partire da quest'anno (2010) saranno resi disponibili in forma digitale sul sito (www.istrevi.it), al quale si rinvia per ulteriori dettagli. Nel corso del 2009, il comitato scientifico ha avviato una riflessione sugli scopi e sulla ragion d'essere dell'attività scientifica dell'Istituto, dalla quale è scaturita la decisione di puntare in maniera più decisa sulla pubblicazione e divulgazione on line delle sue attività, nonché di avviare nuove iniziative volte a favorire una migliore comunicazione tra gli studiosi, soprattutto giovani, interessati allo studio delle vicende storiche del territorio vicentino in età contemporanea e il mondo scientifico universitario. Di questa riflessione rende conto l'ultimo dei brevi paragrafi che seguono.

* Nel testo, i numeri fra parentesi fanno riferimento ai libri pubblicati dall'Istituto, il cui elenco è riportato in chiusura di questa scheda.

Attività di promozione e divulgazione

L'Istituto è promotore fin dalla sua fondazione di iniziative volte a favorire e incentivare lo sviluppo della ricerca in ambito storico contemporaneo tanto a livello nazionale quanto a quello locale.

Il *Premio Gallo* è, tra queste, l'iniziativa più nota in campo nazionale. Facendo seguito all'intitolazione dell'Istituto stesso nel 2001 alla memoria di Ettore Gallo, illustre costituzionalista, la famiglia ha ritenuto di finanziare un premio annuale, alternativamente destinato a opere edite e inedite di carattere storico e giuridico di giovani studiosi, e di affidarne la gestione all'Istituto. Nel corso degli ultimi anni, al premio hanno concorso alcune centinaia di autori provenienti da tutta Italia, presentando lavori di altissima qualità tanto in ambito giuridico quanto in ambito storico. Nel 2010 verranno premiate opere di argomento storico contemporaneo.

A partire dal 2008, su iniziativa di Renato Camurri, già curatore degli atti del convegno dedicato a Giuriolo nel 2004 (14), l'Istituto organizza inoltre annualmente le *Lezioni Giuriolo*, occasione di dibattito e discussione con illustri storici, politologi e giuristi su tematiche legate alla storia del Partito d'Azione e in particolare all'attività e al pensiero di Antonio Giuriolo, partigiano vicentino nelle brigate Matteotti, caduto sull'Appennino emiliano. La prima di queste lezioni è stata tenuta nel gennaio 2009 da Giovanni De Luna (Università di Torino), tra i maggiori studiosi della vicenda politica dell'azionismo italiano; la seconda, dedicata a Vittorio Foa, si è tenuta nel dicembre 2009 e ha visto la partecipazione di Paolo Soddu (Università di Pavia) e di Pietro Marcenaro (Senatore della Repubblica).

Ancora, nel tentativo di favorire una cooperazione con le altre istituzioni culturali presenti in città (Biblioteca Bertoliana, Accademia Olimpica, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, e altri) e di mantenere viva la memoria di personalità che hanno avuto un ruolo nello sviluppo civico e politico di Vicenza e d'Italia, l'Istituto ha in programma l'organizzazione di giornate di studio dedicate a *vicentini illustri* del Novecento. La prima, nel 2010, riguarderà Antonio Barolini, romanziere, poeta e letterato antifascista.

Accanto a queste iniziative, l'Istituto promuove presentazioni di libri editi nella propria collana o di rilevante interesse per lo studio dei temi di sua competenza. Per un elenco, si rinvia al sito e alla *newsletter*.

Attività di studio e ricerca

L'attività di studio svolta direttamente dall'Istituto si articola in diverse direzioni, sviluppate all'interno dei programmi portati avanti dai gruppi di ricerca costituiti negli scorsi anni oppure da studiosi aggregatisi attorno a un singolo progetto.

I *gruppi di ricerca* costituiti nell'ambito del comitato scientifico, da poco rinnovato, sono attualmente cinque, risultato dell'evoluzione dei programmi di ricerca elaborati dal comitato scientifico in seguito ai seminari organizzati nel 2004 da Renato Camurri.

Sulla provincia di Vicenza durante il *periodo fascista* sta lavorando il gruppo diretto dallo stesso Camurri, che ha in programma la pubblicazione di due volumi collettivi, che saranno curati da Alessandro Baù, dedicati rispettivamente a *Vicenza nel ventennio: Stato, politica, Chiesa e società* e alla ricostruzione di una serie di percorsi biografici particolarmente significativi. Lo stesso Baù pubblicherà nel 2010 nella collana dell'Istituto un volume dedicato al Partito Nazionale Fascista a Padova.

Il gruppo di ricerca sulla *seconda guerra mondiale* e sulla *Resistenza*, diretto da Giuseppe Pupillo, ha organizzato le sue ricerche lungo due filoni. Il primo riguarda la ricostruzione completa delle vicende resistenziali in provincia di Vicenza, attraverso la compilazione di un *Atlante della Resistenza vicentina*, affidato a Mario Faggion e Benito Gramola, e in seguito di un *Dizionario della Resistenza vicentina*, punto di partenza irrinunciabile per arrivare a una sintesi interpretativa di una serie di episodi molto spesso studiati in maniera eccessivamente focalizzata su aspetti biografici e locali. Una seconda ricerca, dai forti tratti di originalità, riguarda la presenza e l'attività dell'Organizzazione Todt nel Vicentino: Paolo Savegnago, che dirige questa indagine, ha pubblicato nel 2008 una breve monografia (16), il cui scopo era innanzitutto quello di fare il punto sullo stato della ricerca e di sollecitare il contributo dei testimoni dell'esperienza di lavoro nella Todt, spesso restii a lasciarsi intervistare, nonché delle amministrazioni comunali, nei cui archivi, non sempre accessibili, giace molta della documentazione disponibile sul tema.

Alle *trasformazioni economiche e sociali* conosciute dal Vicentino nel *secondo dopoguerra* sono dedicate le ricerche del gruppo diretto da Giorgio Roverato, con una particolare attenzione per la sperimentazione, avviata nell'ambito del Piano Marshall, di nuove tecniche produttive, organizzative e manageriali di derivazione

americana all'interno di alcune aziende vicentine nel corso della Ricostruzione, e per il mutamento strutturale che portò in quegli stessi anni l'industria vicentina a passare da una forte predominanza del settore tessile a quella della meccanica.

Sui *partiti politici nel secondo dopoguerra* si concentra invece l'attenzione di un gruppo di ricerca recentemente istituito in forma autonoma rispetto al precedente, diretto da Gianni Cisotto, del quale nel 2010 uscirà un volume monografico dedicato al Partito d'Azione nel Vicentino.

Trasversale dal punto di vista cronologico è invece la tematica al centro dell'interesse del gruppo di ricerca diretto da Marco Mondini, vale a dire *memorie, smobilitazioni e ritorni dalle due guerre mondiali*: assieme a Michela Passini dell'Università di Pisa, Mondini sta curando l'edizione di un volume collettivo di prossima pubblicazione dedicato a *I monumenti di guerra nel Veneto*.

Nel 2009 è stato inoltre ufficialmente istituito, presso l'Istituto, un *Centro italiano per lo studio dell'internamento civile fascista*, coordinato da Antonio Spinelli e Paolo Tagini, autori rispettivamente di un testo didattico (17) e di una monografia di ricerca (8) sull'internamento degli ebrei nel Vicentino. L'obiettivo del Centro è quello di raccogliere e rendere consultabile l'ampio materiale documentario e librario raccolto dai due coordinatori e dagli altri studiosi che stanno aderendo, creare una rete di contatti con altre istituzioni e studiosi interessati al tema, organizzare incontri di studio e divulgazione, pubblicare i risultati di ulteriori ricerche in corso.

Nell'ultimo anno è stato inoltre avviato un progetto volto a indirizzare e raccogliere ricerche interdisciplinari sullo sviluppo urbano della città di Vicenza nel corso del Novecento.

Infine, in vista del decennale della morte di Ettore Gallo e della fondazione dell'Istituto, è prevista la pubblicazione di un volume celebrativo che raccoglierà i lavori di Gallo su Resistenza e Costituzione, accompagnati da una bibliografia completa dei suoi scritti, a tutt'oggi non disponibile.

Attività editoriale

Nel corso della sua recente attività, l'Istituto ha pubblicato, grazie al sostegno garantito da istituzioni pubbliche e private, una serie ormai lunga di monografie, all'interno delle collane stampate dall'editore Cierre di Verona e dal Centro di Studi Berici. A partire dal 2007 è stata introdotta una procedura di

double-blind referee evaluation per cui i manoscritti che vengono proposti all'Istituto per la pubblicazione sono inviati in lettura in forma anonima, a cura del responsabile scientifico, a due studiosi universitari italiani esperti dell'argomento trattato, che presentano, a loro volta in forma anonima, una breve relazione comprendente una valutazione sulla qualità scientifica del lavoro. Solo in caso di opinione favorevole di entrambi i volumi vengono pubblicati. Gli autori sono obbligati a tener conto delle modifiche richieste dai *referee*. Per un elenco dei volumi fino a oggi pubblicati, si rinvia all'elenco posto alla fine di questo intervento, disponibile anche nel sito. Ulteriori volumi in preparazione, oltre a quelli già segnalati sopra, riguardano uno studio dedicato al comandante partigiano Ferruccio Manea (Tar) di Patrizia Greco, una biografia politica di Novello Papafava di Valeria Mogavero e una ricerca sulla Repubblica Sociale Italiana e le brigate nere in provincia di Vicenza di Sonia Residori.

Se l'attività editoriale procede, sia pure con qualche ritardo, su ritmi sostenuti, maggiori ostacoli ha incontrato il progetto di una rivista annuale dell'Istituto, avviato sin dal 2007, che avrebbe dovuto vedere pubblicato quest'anno il primo numero monografico. Per la redazione, presieduta dal responsabile scientifico dell'Istituto e composta da Alessandro Baù, Gianni Cisotto, Monica Fioravanzo, Alba Lazzaretto, Marco Mondini e Sonia Residori, è risultato infatti particolarmente difficile far rispettare agli autori coinvolti gli impegni presi per la consegna dei saggi. Di fronte all'ennesimo rinvio, è stata avviata una riflessione sull'opportunità di rivedere il progetto di rivista nel suo complesso.

L'analisi della situazione ha fatto emergere le inevitabili difficoltà che una nuova rivista di storia contemporanea incontrerebbe, all'interno di un panorama già affollato, in una fase segnata da una revisione, a livello universitario, dei criteri di valutazione delle pubblicazioni, tali da privilegiare gli articoli pubblicati su riviste già note e inserite all'interno di indici bibliometrici: sintomatico appare il fatto che nessuna delle riviste degli Istituti provinciali per la storia della Resistenza compaia tra quelle di fascia superiore. Tutto questo implica come diretta conseguenza il fatto che la stesura di testi da destinare alla pubblicazione su riviste come quella progettata assume per gli autori (tanto docenti universitari, quanto giovani studiosi all'inizio della loro carriera) una priorità decisamente bassa.

La redazione ha quindi optato unanimemente per l'abbandono della stessa idea di rivista, sostituita da diverse serie di saggi on-line, sul modello delle collane di *working paper* pubblicate da centri di studi internazionali e dai dipartimenti universitari. Il progetto verrà ad articolarsi in una pluralità di col-

lane tematiche, coordinate dai membri della redazione, che si faranno carico di sollecitare l'invio all'Istituto di saggi. Questi verranno sottoposti alla medesima procedura di valutazione utilizzata per le monografie, attraverso la costituzione di un comitato editoriale di *referee* coordinato da Marco Mondini, e infine pubblicati in forma digitale.

L'edizione on line dei saggi non esclude l'invio di versioni successivamente riviste a periodici locali, nazionali o internazionali, che gli stessi curatori delle collane potrebbero indicare agli autori come possibile sede di pubblicazione definitiva. Gruppi di saggi che avessero forti collegamenti tra loro potranno trovare collocazione all'interno di volumi collettivi editi dall'Istituto.

La serie di saggi nel suo complesso manterrà il nome inizialmente pensato per la rivista, *Laboratorio di storia contemporanea*, ma diventerà di fatto un laboratorio per l'elaborazione e la discussione di contributi di ricerca. Se ne prevede l'attivazione nel 2010, ma la raccolta dei saggi da pubblicare è già iniziata. Le serie previste saranno sette. Cinque di esse saranno tematiche, articolate in maniera tale da riflettere gli interessi dei diversi gruppi di ricerca (fascismo, Resistenza e RSI, memoria delle guerre mondiali, economia nel dopoguerra e politica nel dopoguerra); a queste si aggiungerà una collana di *Recensioni e dibattiti* e una collana di *working paper* in lingua inglese, destinata ad accogliere contributi (in traduzione o scritti direttamente in inglese) di interesse per la comunità scientifica internazionale.

Il progetto di pubblicazione on line della produzione saggistica si inserisce all'interno di un più ampio lavoro di rinnovamento in corso del sito web dell'Istituto, possibile grazie al lavoro di Federico Zanolo, che sta riorganizzando le diverse sezioni. Oltre alle collane di saggi, che assorbiranno la rubrica di recensioni, il sito comprende una sezione di dibattiti su questioni di interesse per l'Istituto, uno spazio per pubblicare relazioni di conferenze e materiale documentario ritenuti di particolare interesse per gli studiosi. Al momento sono in fase di pubblicazione: una ricostruzione dell'elenco delle donne che hanno partecipato alla Resistenza nel Vicentino, corredato di brevi note biografiche; il testo integrale delle relazioni finali presentate dalle brigate partigiane vicentine; i testi delle commemorazioni della Resistenza, sui quali è in progetto un lavoro di analisi dedicato all'evoluzione della memoria storica della Resistenza.

L'Istituto pubblica inoltre sul sito e invia tramite e-mail a tutti coloro che chiedano di essere inseriti nell'indirizzario una *newsletter* che dà notizia dell'attività svolta (vedi il modulo di iscrizione on line disponibile sul sito).

Una riflessione sul ruolo dell'Istituto e una nuova iniziativa

A partire dalla discussione avviata all'interno della redazione a proposito del fallito progetto di rivista, il comitato scientifico, in occasione del suo rinnovo e su stimolo del responsabile scientifico, ha avviato una riflessione più ampia, volta a riconsiderare la funzione scientifica che l'Istituto stesso dovrebbe svolgere, anche in relazione con le indicazioni emerse in proposito nelle recenti riunioni della rete degli Istituti afferenti all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione italiano (Insmlì).

Una delle funzioni principali che gli Istituti per la storia della Resistenza sono oggi pressoché soli a poter svolgere è quella di porre in relazione chi studia la storia del territorio a livello locale (studiosi extra-universitari, insegnanti, ma anche e soprattutto giovani neo-laureati e dottorandi) e il mondo scientifico universitario (i cui rappresentanti fanno parte dei comitati scientifici). È in quest'ottica che è stato concepito il progetto di una serie di saggi da pubblicare on-line, ai cui autori la redazione e il comitato editoriale sono chiamati a dare indicazioni in vista della pubblicazione in altre sedi scientificamente più prestigiose.

In questa stessa prospettiva, l'Istituto ha deliberato di organizzare un *corso di orientamento ai dottorati di ricerca*, utile per individuare giovani laureati interessati a studiare tematiche di interesse dell'Istituto stesso (relative cioè alla storia della provincia di Vicenza nel Novecento) e per sostenerli nella ricerca di una possibilità di proseguire il lavoro di ricerca attraverso l'accesso ai dottorati, all'interno dei quali quelle tematiche potranno essere sviluppate nel quadro di una solida formazione metodologica e in un continuo confronto con le problematiche al centro del dibattito scientifico. L'Istituto in tal modo punta anche a valorizzare il materiale documentario che conserva. Inoltre, le tesi di dottorato, una volta ultimate e se ritenute di qualità adeguata, potranno eventualmente essere pubblicate nella collana di libri dell'Istituto stesso.

La prima edizione del corso si è tenuta tra novembre e dicembre 2009: i docenti coinvolti (Luca Baldissara, Andrea Caracausi, Giovanni Favero, Francesca Polese, Elena Svalduz, Paolo Tagini) hanno affiancato a una presentazione dei programmi di dottorato in storia contemporanea in Italia una forte apertura verso tematiche proprie della storia economica e della storia della città e del territorio e verso i dottorati all'estero, nonché una particolare attenzione per aspetti pratici della preparazione e delle prove di accesso.

I libri pubblicati dall'Istrevi

- 1) Ilio Muraca, *Resistenza e Guerra di Liberazione*, s.n.t., Roma 2001.
- 2) Sonia Residori, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-45*, Centro Studi Berici, Vicenza 2004.
- 3) Gianni A. Cisotto, *La Resistenza vicentina. Bibliografia, 1945-2004*, Cierre, Verona 2004.
- 4) Giuseppe Pupillo (a cura di), *L'insegnamento di Ettore Gallo*, Cierre, Verona 2004.
- 5) Paolo Savegnago e Luca Valente, *Il mistero della missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell'Italia occupata dai tedeschi*, Cierre, Verona 2004.
- 6) Mariangela Cisco Ghirotti, *A cena col presidente. Incontri sorprendenti con Mariano Rumor*, Cierre, Verona 2004.
- 7) Benito Gramola, *La 25ª brigata nera «A. Capanni» e il suo comandante Giulio Bedeschi. Storia di una ricerca*, Cierre, Verona 2005.
- 8) Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Cierre, Verona 2006.
- 9) Giuseppe Pupillo e Filippo Schiavo, *Per una storia della Camera del lavoro vicentina*, vol. 1, *Repertorio cronologico 1945-1954*, Cierre, Verona 2007.
- 10) Luca Valente, *I geologi di Himmler. L'SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 tra Veneto e Trentino*, Cierre, Verona 2007.
- 11) Marco Mondini e Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007.
- 12) Sonia Residori, *Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*, Cierre, Verona 2007.
- 13) Gino Soldà e il suo tempo: *un protagonista dell'alpinismo e la storia del Novecento*, Cierre, Verona 2008.
- 14) Renato Camurri (a cura di), *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, Cierre, Verona 2008.
- 15) Sonia Residori, *Il Guerriero giusto e l'Anima bella. L'identità femminile nella Resistenza Vicentina, 1943-45*, Centro Studi Berici, Vicenza 2008.
- 16) Paolo Savegnago, *L'ombra della Todt sulla provincia di Vicenza. Novembre 1943-Aprile 1945. Appunti e primi risultati della ricerca*, Cierre, Verona 2008.
- 17) Antonio Spinelli e Antonella Presta, *Dal rifugio all'inganno. Un'unità di apprendimento sull'internamento degli ebrei in provincia di Vicenza*, Centro Studi Berici, Vicenza 2008.
- 18) Giuseppe Pupillo (a cura di), *Una giovinezza difficile. Testimonianze di donne e uomini che furono giovani durante il periodo bellico (1940-45)*, Centro Studi Berici, Vicenza 2008.
Domenico Aronica, *La tragica avventura. Un siciliano dall'Altopiano di Asiago a Guisen II*, a cura di Gianni A. Cisotto, Cierre, Verona 2008.

Quando muore un partigiano. In memoria di Bettino Forni (1926-2009)

di Gadi Luzzatto Voghera

Sulle montagne del Cadore ho passato la maggior parte delle mie vacanze estive, fin da quando ero piccolo. È una tradizione di famiglia. I miei nonni raccontavano che negli anni Trenta trascorrevano lunghi periodi fra i prati e i boschi di Lorenzago, a Padola, a S. Stefano. La nonna di mia nonna veniva fin da Ferrara; ci metteva tre giorni, in carrozza, e si portava un baule con il necessario per soggiornare tre mesi fra queste splendide montagne. Oggi faccio gite, conosco bene i sentieri dove si trovano i funghi più grandi, vivo questo posto come un paradiso terrestre. Eppure...

Eppure dal 1943 al 1945 queste vallate sono state un vero inferno. Rimanevano quasi solo donne e anziani, i giovani erano tutti impegnati in guerra, chi su un fronte chi sull'altro, e i saldi rapporti di solidarietà che da secoli caratterizzavano queste comunità sembravano essersi dissolti.

Nel 1996 ho raccolto la testimonianza di Bettino Forni. Nel 1944, giovanissimo, ha compiuto una scelta come tanti altri suoi coetanei: un po' per caso, mosso dalle circostanze, ha fatto un'esperienza che ha segnato per sempre la sua vita. Ha anche fatto qualcos'altro di importante: ha eliminato qualsiasi forma di retorica dal suo racconto, riportandolo a una dimensione di "normalità" che nello stesso tempo dà il senso della grandezza di quel che ha fatto e dell'impossibilità morale di costruire sulle sue azioni una strumentalizzazione ideologica. Nelle tre guerre combattute nel biennio '43-'45 che Claudio Pavone ci ha insegnato a riconoscere (guerra civile, guerra di liberazione, guerra rivoluzionaria), Bettino si è mosso senza una vera e propria coscienza di azione. Era un ragazzo di 17 anni, con l'istruzione di base non completata e non per responsabilità o scelta sua, come avrebbe potuto? Eppure alcune idee ce le aveva, e su di esse ha fondato un percorso che si può solo definire eroico, che ha contribuito più di

tanta retorica a costruire le basi della nostra Italia repubblicana e democratica: detestava i fascisti e il loro regime violento, trovava ingiusti e da combattere certi comportamenti umani “da briganti” (così mi descriveva, senza specificare i nomi, il contegno di certe camicie nere cadorine), combatteva – ma senza odio personale – l’occupazione ingiusta dell’esercito tedesco. Ecco il verbale della nostra conversazione della fine di agosto ’96.

Bettino ha gli occhi espressivi e sorridenti di un bambino, e le rughe profonde scavano un volto che racconta da solo le vicende di un ragazzo costretto a crescere troppo in fretta. Ha fatto il partigiano, ha combattuto sui monti del Cadore e della Carnia dalla primavera del ’44 alla fine della guerra: aveva 17 anni quando ha preso il primo fucile in mano, quando ha sparato e ucciso il primo tedesco, e mi racconta con piacere la sua storia (è la prima volta che lo fa in pubblico, al di fuori della famiglia).

“Cosa vuoi sapere, di quanti tedeschi ho ucciso?”. Inizia così il suo racconto, un po’ per scherzo, un po’ forse per sdrammatizzare un ricordo che dev’essere anche penoso. “Tanti, ne ho uccisi tanti, ma alla fine me ne sono anche sposata una...” e scoppia in una risata di cuore mentre indica sua moglie Lola (effettivamente tedesca), che ricambia con una risata altrettanto sincera.

Poi però si fa improvvisamente serio e inizia a raccontare: “Io odio i fascisti, non li posso vedere dopo quello che mi hanno fatto. In famiglia non eravamo fascisti. Sì, come tutti anche io che ero a scuola dovevo partecipare alle adunate, al sabato fascista... a quelle pagliacciate là, insomma. Ma anche mio padre, che pure doveva essere iscritto, era noto per non avere grandi simpatie per il fascismo. Lui faceva gelati, e nel 1933 quando ha chiesto il passaporto per andare a vendere gelati in Ungheria i fascisti l’hanno bloccato a Trieste e prima di concedergli il passaporto lo hanno costretto a bere un quarto di litro di olio di ricino”. Un’azione di squadristo a scoppio ritardato, per far capire chi comandava.

Ma come ti è successo di entrare nelle bande partigiane? Eri così giovane, poco più di tua nipote adesso, ti rendi conto. Hai avuto coraggio...

“Non so se è stato coraggio, ma è andata così. Dopo aver trovato da fare qualche lavoretto, alla fine sono diventato operaio qui giù, alla Safilo (fabbrica di occhiali n.d.r.) di Calalzo, che allora era di proprietà di quei fascistoni dei fratelli Tabacchi. Finito il lavoro, venivamo precettati dai tedeschi per lavorare alla stazione di Calalzo. Era l’aprile del ’44, gli Alleati erano sbarcati ad Anzio e

qui ogni notte arrivavano treni carichi di soldati tedeschi feriti. Noi dovevamo trasbordarli in barella dal treno in arrivo da Ponte nelle Alpi sul trenino che allora congiungeva Calalzo con Cortina e Dobbiaco. Li portavano a ricoverarsi distribuendoli un po' in tutta la vallata. E noi eravamo costretti a lavorare quasi tutta la notte. In cambio ci davano un po' di riso e zucchero... va bè, lasciamo perdere, era proprio dura. Un giorno, era mattina prestissimo, io e un mio compagno carichiamo uno dei feriti su una barella e questa si sfascia, il tedesco cade e comincia a urlare e insultare. Detto fatto: il tenente di comando ci fa disporre addosso ai piloni della pensilina pronti per essere fucilati.”

Come fucilati? Solo perché vi è cascato per sbaglio un ferito?

“Sì, sì, voleva proprio fucilarci, e l'avrebbe anche fatto ma per fortuna c'era lì il prete che sapeva un po' il tedesco e gli ha fatto capire che non l'avevamo fatto apposta, che la barella era già rotta. Così il tenente si è convinto. Però ci ha fatti caricare sul treno, controllati da un soldato armato, per deportarci in Germania. Ma noi conoscevamo la zona, e sapevamo che subito prima di Vodo il treno doveva rallentare perché c'è una curva molto stretta. Così abbiamo aspettato il momento giusto e poi abbiamo dato un colpo in testa a quel povero cristo del soldato, gli abbiamo preso il fucile e siamo saltati giù dal treno: poi siamo scappati dall'altra parte del Boite e abbiamo aspettato fino a sera.”

È contento Bettino quando interrompe il racconto e beve un sorso del bicchiere di Whiskey che ha di fronte. Sembra che si sia salvato proprio adesso dalla fucilazione, non cinquantadue anni fa, e gli faceva compassione quel “povero cristo” (ha detto proprio così) che si è preso una botta in testa. Non c'è odio nelle sue parole, per lo meno non per i tedeschi, anche se poi si lascia andare a una frase un po' prefabbricata e demagogica (“Ai tedeschi bisognerebbe fare quello che loro hanno fatto agli ebrei...”). Ce l'ha più su con i fascisti e con le spie.

E poi, Bettino, hai raggiunto i partigiani?

“No, non subito. Abbiamo aspettato fino a sera, poi siamo tornati qui a Pozzale, a casa mia. Ma ecco che succede questo: in paese, dove c'è quel capannone, vicino al cimitero, c'era un gruppo di tedeschi che si occupava di trasmissioni. Ogni tanto venivano a casa mia perché mio padre era l'unico a sapere il tedesco e gli portavano del formaggio o qualcos'altro e stavano un po' a conversare.

Quella sera arrivo e incontro mia sorella Maria che mi ferma e mi dice che in casa è pieno di tedeschi. Allora le ho detto: 'Entra tu, prendimi una borsa con calze, maglie e quel che serve, saluta tutti e dì a papà che io parto per destinazione ignota'. Era proprio così in quei giorni: a casa non ci potevo restare e non avevo idea di dove andare. Ci dirigemmo verso il passo Mauria, ma a Lorenzago ci fermarono i Carabinieri che fecero un po' di scena per convincerci a tornare indietro. Ma proprio in quel momento arrivò un camion di partigiani, ci caricarono su e ci portarono a Villasantina, vicino a Tolmezzo, dove ci fermammo e ci istruirono per due o tre settimane.

Sono stato inquadrato in un gruppo delle Brigate Garibaldi. Il nostro comandante era slavo, si chiamava Mirko, e ci ha condotto sia in azioni di sabotaggio (abbiamo fatto saltare un sacco di ponti), sia in azioni di guerra vera e propria. Combattimenti a fuoco, mica scherzi: le pallottole fischiavano dappertutto, è solo un caso che io sia ancora vivo. Ma non c'era solo l'azione, intendo la guerra, il sabotaggio. Intanto c'era la vita della brigata: il comandante era bravo e giusto, aveva un grande ascendente su tutti noi ed era molto coraggioso. Ma la disciplina era comunque ferrea e se si usciva dai ranghi non c'era appello: una volta mi ricordo che ha fatto fucilare uno di noi solo perché aveva una bottiglia di grappa. Capirai, perdere la vita per una cosa così fa pensare. Però eravamo in guerra e il suo comportamento metteva in pericolo tutti noi”.

Sempre in Carnia quindi?

“No, poi c'è stato l'inverno, quel freddissimo inverno del '44. Non potevamo restare in montagna: troppa neve, troppo freddo. Allora siamo tornati a casa, a lavorare a Pozzale. Eravamo sempre in contatto fra noi, ma fingevamo una vita normale: di giorno il lavoro in fabbrica dove ero riuscito a rientrare, e alla fine del lavoro, altro lavoro per la Tot, sorvegliati dai soldati tedeschi che sapevano benissimo che eravamo partigiani. A volte la notte ritornavamo attivi: salivamo a Vedorcia a raccogliere i lanci degli americani, oppure compivamo qualche piccola azione di sabotaggio”.

E chi non si impegnava in azioni di resistenza come vi vedeva?

“La popolazione era tutta con noi e ci aiutava in tutti i modi. Oddio, c'era anche qualche brigante (dice proprio così, Bettino), ma in generale erano tutti

molto solidali. Alla fine della guerra, nell'aprile del '45, i fascisti o erano morti o erano scappati. Però qualche strascico c'è stato: mi ricordo che uno di Sottocastello sono andati ad ammazzarlo mi pare a Genova, perché aveva fatto uccidere una persona del tutto innocente”.

Il giovane Bettino Forni, classe 1926, è morto una sera di settembre 2009 sconfitto da un corpo stanco. Ma era ancora giovane dentro, e per questo ci mancherà un bel po'. Che la terra gli sia lieve.

I collaboratori di questo numero

ERALDO AFFINATI, scrittore, è nato nel 1956 a Roma, dove vive e lavora. Insegna italiano ai minorenni non accompagnati della Città dei Ragazzi. Collabora con il «Corriere della Sera» e con «Famiglia Cristiana».

FERNANDO BANDINI (Vicenza, 1931) è poeta e scrittore.

FERDINANDO BERNARDINELLO è dottore di ricerca in Storia contemporanea (Università di Padova).

RENATO CAMURRI insegna Storia del Risorgimento e Storia contemporanea all'Università di Verona.

LINDA COTTINO, giornalista e alpinista, dal 2002 è direttore del mensile «Alp».

MATTEO ERMACORA (Udine, 1972). Dottore di ricerca in Storia sociale, è insegnante nelle scuole secondarie. Collabora con l'Università Cà Foscari di Venezia e si interessa in particolare dell'emigrazione friulana, del lavoro minorile e femminile, dell'esperienza dei civili nella Grande Guerra.

MARIO ISNENGI è professore di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia. È presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, condirettore di «Belfagor» e direttore di «Venetica».

GADI LUZZATTO VOGHERA (Venezia, 1963) insegna Modern Italian History e History of the Jews al Center for Italian and European Studies della Boston University a Padova.

ANDREA RIZZI (Vicenza, 1980), è laureato in Storia (Università Ca' Foscari di Venezia). Svolge attività di ricerca sul Novecento con particolare riguardo al Fascismo e alla Repubblica Sociale Italiana.

MARINO TEGON è laureato in Lettere e in Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia.

CARLO VERRI è dottorando in Storia dell'Europa nell'età moderna e contemporanea all'Università L'Orientale di Napoli. Ha pubblicato saggi sull'uso politico della storia, sull'antifascismo, sui rapporti Stato-Chiesa nei primi anni di vita del Regno d'Italia e sull'interpretazione marxista della mafia.

GIUGNO 2010

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it